



Workshop 3

Mediterranei. Flussi, migrazioni e diseguaglianze

Coordinatori: Giancarlo Paba, Daniela De Leo

Discussants: Filippo Gravagno, Michele Peraldi, Angelo Sampieri

La pubblicazione degli Atti della XIX Conferenza nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla conferenza. Solo gli autori regolarmente iscritti alla conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione. Ogni paper può essere citato come parte degli "Atti della XIX Conferenza nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano 2017.

© Copyright 2017



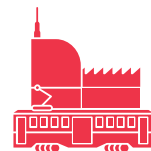
Roma-Milano

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017

Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.



MEDITERRANEI. FLUSSI, MIGRAZIONI E DISEGUAGLIANZE

Coordinatori: Giancarlo Paba, Daniela De Leo

Discussants: Filippo Gravagno, Michele Peraldi, Angelo Sampieri

Le grandi migrazioni e l'acuirsi delle differenze tra gruppi sociali pongono nuove sfide alle aree urbane e al paesaggio che muta in funzione di nuovi usi e di nuove pratiche. Luogo fisico e scenario di mutamenti, il Mediterraneo assume le diversità che discendono dalle condizioni attuali, si declina secondo le molteplicità che lo connotano ed evolve attraverso i flussi che lo attraversano. L'arena della responsabilità di un Mediterraneo allargato, fatto di sponde, di confini, di spazi di vita, ma anche di attraversamento e di fuga, verso la formazione di un nuovo soggetto socio-culturale prima che geo-politico, impone una riessione congiunta di diverse discipline tra le quali il progetto di territorio, il governo delle trasformazioni.

Il Mediterraneo come avanguardia di futuro seduce le nostre menti e mette a dura prova la nostra capacità diagnostica e operativa, stimola il coraggio di scelte e richiede una governance adeguata a un "continente liquido" che oggi possiede una popolazione potenziale di 438 milioni di abitanti e che, dilaniato da conflitti e barriere, segnato da migrazioni e diseguaglianze, fatica a riconoscere e governare la ricchezza delle sue diversità mettendole a base di un nuovo progetto di futuro, parabola di una rinnovata cooperazione umana.

Obiettivo del workshop è conoscere e mappare le diverse configurazioni dell'organizzazione sociale, delle terre e delle acque mediterranee, tracciare le rotte e ricostruire un quadro che sia in grado di muovere la proposizione di un Mediterraneo come nuovo centro propulsore dei diritti e della pace.

PAPER DISCUSSI

Tecnologie abitative per l'immigrazione ad Istanbul. Confronto con Salonicco e Napoli

Emanuela Adamo

L'immigrazione come priorità per il progetto. Il caso di Pescara

Antonio Alberto Clemente, Antonio Sollazzo, Miriam D'Ignazio

Mediterraneo come spazio di (in)visibilità

Veronica Contene

Terre miraggio

Silvia Dalzero

Società multiculturale e città inclusive. Buone pratiche di integrazione per la costruzione dell'equità urbana

Gabriella Esposito De Vita, Stefania Oppido

La Petite Sicile. Una storia da cui imparare

Vito Martelliano, Leila Ammar

Portualità XXI. La soglia dinamica urbano-portuale. Nuove geografie e scenari per le città portuali del Mediterraneo

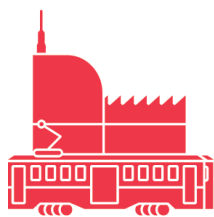
Beatrice Moretti

Cittadini europei e genti mediterranee

Roberta Pacelli

L'accoglienza dei rifugiati nelle città. Il caso del Villaggio Olimpico a Torino

Quirino Spinelli



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Tecnologie abitative per l'immigrazione ad Istanbul. Confronto con Salonicco e Napoli

Emanuela Adamo

Università degli studi di Napoli "Federico II"

DiArc- Dipartimento di Architettura

Email: emanuela.adamo@unina.it

Tel: +390812538414

Abstract

Lo scenario europeo del nuovo millennio è stato caratterizzato dalla migrazione da parte di alcune popolazioni in difficoltà verso nuovi paesi che permettessero loro una vita migliore. Le ragioni che spingono un popolo a sradicare la propria cultura sono economiche, politiche o sociali.

La tematica dell'immigrazione è stata analizzata, nella prima parte, con un confronto tra tre città mediterranee (Salonicco, Napoli ed Istanbul), sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista urbano, successivamente si esaminano, nello specifico, alcuni problemi, alcune trasformazioni urbane e alcune possibili soluzioni, tutti elementi pervenuti con l'incorporazione sociale degli immigrati in Turchia, nel caso specifico nella città di Istanbul. La sua posizione unica e la sua diversità culturale hanno contribuito a renderla terra fertile per gli immigrati soprattutto per le etnie di origine curda, albanesi, greci, ebrei ed armeni.

Esaminati i problemi legati alle "nuove" popolazioni, sono emerse successivamente possibili soluzioni tecnologiche, che aiutassero gli immigrati a migliorare il loro stato sociale, poiché essi non solo hanno cambiato lo stile di vita della popolazione ospite, ma hanno anche trasformato la morfologia, l'urbanistica e l'architettura della città.

Parole chiave: immigrazione, soluzioni tecnologiche, trasformazioni urbane

1 | Introduzione

Per definire il concetto di riqualificazione urbana, ovvero garantire la rigenerazione degli spazi degradati della città, trasformarli in spazi pubblici e favorire il miglioramento qualitativo del paesaggio urbano, si rende necessario conoscere i diversi modi di abitare il luogo e leggerne il rapporto con la comunità. Una riqualificazione urbana in chiave sostenibile comporta l'attuazione di un progetto urbano, ovvero un processo, sia sociale sia politico, finalizzato alla realizzazione degli obiettivi prefissati.

Gli aspetti principali che il progetto urbano deve considerare, al fine di avere un approccio sostenibile, sono:

- progetti strategici a lungo termine,
- relazione e continuità con la città che ha sempre contenuto questi spazi,
- aree che abbiano al loro interno varietà di attività che permettano l'utilizzo dell'area in diversi momenti della giornata,
- uso delle risorse provenienti dalla natura allo scopo di migliorarne l'efficienza energetica,
- ipotizzare degli spazi al servizio di grandi eventi, come il caso di uno spazio per esposizioni internazionali (esempio l'EXPO 2015)¹ oppure spazi per eventi d'emergenza a carattere naturale (terremoti) o sociale (zone di transito per gli immigrati).

¹ Cfr. Conferenza "Acqua come patrimonio. Esperienza di rigenerazione urbana tra i delta del Po e del Senegal". Prof. Romeo Farinella tenutasi presso il dipartimento di architettura di Napoli il 3 maggio 2016.

La paper esporrà il caso di spazi legati all' aspetto sociale, ipotizzando delle soluzioni per le aree urbane che possano essere attrattive, sostenibili ed economicamente attuabili e in cui comunità di emigranti possano svilupparsi, trasformando le aree urbane in centri di innovazione e tecnologia che assicurano coesione ed integrazione sociale e traggono vantaggi dalle soluzioni tecniche per realizzare in modo efficiente e sostenibile i sistemi e le reti urbane.

2 | L'immigrazione nello scenario del mediterraneo

In un contesto internazionale profondamente segnato dalla crisi economica rimane complessivamente marcata, pur con un crescendo di differenze interne, la capacità dello spazio europeo di attrarre popolazione dall'estero. L'immigrazione è un fenomeno che, nel nuovo millennio, ha colpito i paesi e le città che affacciano sul bacino del Mediterraneo. In questo paragrafo sono riportati gli esempi di tre differenti città, dalla differente cultura: Salonicco, Napoli e Istanbul.

2.1 | Salonicco

Salonicco è la seconda città della Grecia per numero di abitanti, rinomato centro di arte e di cultura, situata nella zona Nord dello stato, che ha risentito molto delle influenze dei suoi popoli dominatori passati.

I migranti presenti nella città sono di prevalenza albanesi e bulgari che hanno trovato rifugio a Salonicco poiché la posizione della città è piuttosto favorevole geograficamente al loro paese d'origine , ma soprattutto potrebbe garantire un'occupazione lavorativa.

I migranti sono generalmente 'costretti' a ricoprire ruoli lavorativi di bassa qualità disponibili in Grecia, nonostante loro siano in possesso di titoli di studio e di esperienza professionale migliore. Questo aspetto sottolinea che la migrazione comporta una significativa svalutazione del profilo professionale degli individui.

Per quanto riguarda gli alloggi e le condizioni abitative degli immigrati, la maggioranza di loro, circa l'80,8%, vive in appartamenti in affitto, mentre solo 9,1% è in possesso di una casa propria. Gli altri vivono in un alloggio fornito dai loro datori di lavoro , o sono ospitati temporaneamente da parenti e amici.

Per quello che concerne l'aspetto urbano, si sono creati nuovi spazi per uso sociale, ma anche gli spazi pubblici vuoti sono stati rivitalizzati e le aree con concentrazioni elevate di immigrati e/o imprese etniche hanno acquisito un carattere multiculturale .

2.2 | Napoli

Napoli è il capoluogo della regione Campania ed il terzo comune più grande d' Italia, dopo Roma e Milano. Da diversi anni la città è stata terra di transito di uomini e donne diretti a nord, dove il mercato del lavoro ha promesso maggiore stabilità e garanzie . Negli ultimi dieci anni , però, le traiettorie di migrazione sono cambiate.

I residenti stranieri a Napoli alla fine del 2007 vi erano più di 53.000 di cui la maggior parte donne (circa il 60%) , dall'Europa dell'Est e coinvolti , in particolare , in attività per l'assistenza agli anziani (Musella, M., et al. 2008).

Tabella I | Popolazione straniera residente a Napoli.

Fonte: De Filippo, E., 2003, "Gli immigrati nella città di Napoli".

	S. Lorenzo	Mercato	Poggioreale	Total
Eastern Europe	194	66	38	298
of which Poland	51	21	17	89
of which Yugoslavia	71	18	1	90
North Africa	364	119	21	504
of which Algeria	129	51	6	186
West Africa	309	97	15	421
of which Senegal	186	66	4	256
of which Nigeria	80	16	8	104
Eastern Africa	10	17	1	28
Other African Country	38	19	11	68
Middle East	29	4	0	33
Asia	716	157	90	963
of which Sri Lanka	202	29	6	237
of which Philippines	92	19	20	131
of which China	320	60	63	443
Latin America	274	90	31	395
North America	16	4	8	28
West Europe	125	50	14	189
Oceania	8	3	2	13
Other Origin	6	6	4	16

I quartieri con il maggior numero di immigrati in città sono S. Lorenzo , Mercato , Pendino , Vicaria e Poggioreale ; questi ultimi, benché si trovino in una posizione strategica , vicino alla stazione centrale ferroviaria presentano tuttavia un notevole numero di abitazioni a basso costo d'affitto rispetto ad altri quartieri della città . Le più grandi comunità che vivono in questi quartieri sono quelle africane (34,5%) asiatiche (33,7%), seguite da quelle dell'America Latina (13,4 %), l' Europa orientale (10%) e l' Europa occidentale (6,4%) [De Filippo, E., 2003].

Gli immigrati vivono in appartamenti mediamente composti da 3 stanze di circa 70 mq e 5 e 10 persone in ognuno. L'alta concentrazione di persone in ambienti ridotti è motivato dall'alto livello dei canoni di locazione, che gli immigrati affrontano dividendo tali costi tra più inquilini.

Il tipo di abitazione di cui maggiormente usufruiscono dalle popolazioni straniere è il "basso" (un particolare tipo di casa napoletana) con un canone che oscilla tra i 350 ai 400 euro. Mentre , in generale , il prezzo dell' appartamento composto da almeno tre camere è contenuto tra i 400 € e gli 800 € .

Gli appartamenti o i bassi fittati sono sempre provvisti di acqua ed elettricità, mentre la cucina è presente solo negli appartamenti. Quasi sempre assente , sia nei bassi che negli appartamenti , sono il frigorifero e la lavatrice; lo stesso vale per il bagno e il riscaldamento dell'acqua. Gli immigrati vivono sempre in edifici antichi e non ristrutturati , pertanto con presenza di umidità. In alcuni casi gli appartamenti sono privi di luce in quanto senza finestre o posizionati in strade strette.

2.3 | Istanbul

La Turchia per la sua morfologia è considerata “ponte naturale” tra Europa ed Asia. La sua ubicazione ha consentito alle popolazioni provenienti dall'Iraq, dall'Iran ,dall'Afghanistan e dal Sudan di dirigersi verso l'Europa .

La posizione geografica unica di Istanbul (la più grande metropoli del paese), ovvero una città che si estende su entrambe le sponde del Bosforo, lo stretto che divide l'Europa dall'Asia, la rende un polo culturale ed economico in forte espansione. La sua posizione economica attuale è presa in considerazione dalle popolazioni migranti, creando all'interno della città la diversità culturale e lo sviluppo commerciale che la caratterizza. Il numero di immigrati che varcano il confine della città è raddoppiato nel periodo 2009-2010 per le opportunità economiche presenti nella città e per le disparità di reddito tra ovest ed est del paese. Inoltre si evince dai crescentiprogetti urbani che Istanbul diventerà più attraente per la nuova migrazione.

3 | Motivazioni e modelli di migrazione ad Istanbul

La tolleranza verso le nuove popolazioni è stata a lungo una delle caratteristiche principali del popolo di Istanbul. Purtroppo gli scenari degli ultimi anni hanno visto esempi di intolleranza e episodi di violenza , che sono associati a gruppi estremisti determinati a destabilizzare lo Stato turco . <<La maggioranza della popolazione di Istanbul non condivide tali posizioni estreme, anzi sono orgogliosi dell'ospitalità che la loro città offre alle popolazioni estranee alla loro cultura>> (Bowden , R. , 2007) .

ENGLISH VERSION
QUESTIONNAIRE
IMMIGRANTS IN ISTANBUL
ISSUES OF SOCIAL EXCLUSION AND SOCIAL INTEGRATION
INFORMATION ON IMMIGRANTS' BACKGROUND, MIGRATION, LIVING, WORKING AND HOUSING CONDITION

QUESTIONNAIRE N. : PLACE: DATE:

RESEARCHER:
EMANUELA ADAMO AND RICCARDO SCOTTI GALLETTA
DARKI CANDIATES
ITÜ ISTANBUL TEKNİK ÜNİVERSİTESİ
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"
TURKEY/ITALY

A. PERSONAL DATA
A1. ETHNICITY (ETHNIC ORIGIN):
A2. BIRTHPLACE:
A3. AGE:
A4. GENDER: MALE FEMALE
A5. PLACE OF RESIDENCE BEFORE IMMIGRATION:
A6. RELIGION:
A7. FAMILY STATUS: SINGLE MARRIED DIVORCED/ WIDOWED
N. OF CHILDREN:

B. MIGRATION DATA
REASONS FOR AND PATTERNS OF MIGRATION TO ISTANBUL

C. HOUSING CONDITION

D. LIVING CONDITION IN ISTANBUL
EXCLUSION/DISCRIMINATION, INTEGRATION WITH HOST SOCIETY, ACCESS TO SERVICES, EMPLOYMENT, SPECIFIC DISTRICT WHERE LIVE, FUTURE PLANS

Figura 1 | Questionario per la conoscere il profilo degli immigrati ad Istanbul.

Fonte: Tesi di Laurea Emanuela Adamo e Riccardo Scotti Galletta. Istanbul: a door open to the world. “The process of immigrants’ incorporation faced in the city straddle between Europe and Asia, between integration and social exclusion”.

Attraverso il questionario illustrato nella tabella 2, posto a 20 persone diverse, con profili culturali diversi, sono emerse le diverse motivazioni che spingono ad oltrepassare i confini e viaggiare per tutta la Turchia , fino a giungere ad Istanbul, e cioè:

- cultura;
- miglioramento dell' istruzione;
- fruizione di servizi sanitari adeguati;
- problemi politici (alcuni di essi sono profughi provenienti dall'Afghanistan e la Siria);
- fattorieconomici.

Tabella II | Schema riassuntivo ottenuto dalle risposte al questionario.

Fonte: Tesi di Laurea Emanuela Adamo e Riccardo Scotti Galletta. Istanbul: a door open to the world. “The process of immigrants’ incorporation faced in the city straddle between Europe and Asia, between integration and social exclusion”.

	Female	Male
Age		
18-29	72.42%	59.94%
30-39	0%	13.33%
40-49	14.28%	19.8%
50+	14.28%	6.66%
Status Family		
single	57.14%	53.33%
married	42.86%	46.66%
widowed	0%	0%

La percentuale maggiore degli intervistati (77,2%) vive in appartamenti in affitto . La restante parte vive in una tenda o in villaggi nomadi . Il 54,5% non ha mai subito nessuna discriminazione durante la ricerca di un alloggio, mentre il 45,5% ha subito discriminazioni causate dal colore della pelle , dallo status di immigrato, dal paese di origine, dalla religione , ecc. Solo il 26,4% degli intervistati è soddisfatto dalla loro sistemazione attuale , nonostante , per esempio , gli edifici con riscaldamento centralizzato siano pari al 63,6%, e gli appartamenti con lavatrice il 54,5%, mentre quelli con elementi elettronici, come la televisione, la radio o telefono, sono presenti in minima parte.

Per quanto riguarda la dimensione dell' alloggio, secondo la maggior parte degli intervistati (quasi il 41%) ha meno di una camera a persona, mentre solo il 21,8% ha una superficie abitabile di più di una stanza a persona .

Negli anni passati, per far fronte alle necessità abitative, furono costruiti i Gecekondu, "edilizia di notte", cioè tipologie abitative abusive che fronteggiavano, in parte, i problemi legati all'immigrazione. Gli immigrati sfruttano un vuoto legislativo che permette di cominciare a costruire dopo il tramonto e poi, se il fabbricato è finito prima dell'alba e le autorità non ne hanno notificato la presenza, restano inviolabili (Karpaz, Kemal H.,1976).

A valle dei problemi che sono emersi dalle interviste effettuate in loco ed i problemi delle costruzioni passate come i Gecekondu, sono state considerate delle linee guida per realizzare quartieri sostenibili da sfruttare per questo tipo di emergenza, in base ai fattori esaminati per la città di Istanbul.

4 | Tecnologie abitative per gli immigrati in Istanbul

Considerando le esigenze degli immigrati, ovvero la necessità di avere spazi comuni e mantenere viva la propria cultura, si è orientati subito verso la riorganizzazione di spazi abbandonati dalla città che consentono agli immigrati di integrarsi ma soprattutto di condurre una vita più agiata all'interno della nuova città.

Ciò che rende un vuoto urbano idoneo alle nuove popolazioni è l'inserimento, al suo interno, di nuovi elementi, come un centro di rifugio per immigrati, una piazza centrale per incontrarsi, mercati multietnici alloggi temporanei sostenibili.

Il centro di rifugio deve essere pensato come un elemento costruito stabile poiché potrebbe essere usato anche durante i momenti di non emergenza e deve considerare i seguenti fattori:

- il comfort termico e acustico, con l'ottimizzazione del raffrescamento naturale nel primo caso e l'utilizzo di filtri naturali nel secondo ;
- coesistenza tra gli spazi privati e pubblici;
- minimizzazione degli impatti sull'ambiente attraverso l'utilizzo di impianti di energia alternativa e di materiali a basso impatto².

Al fine di non trascurare l'integrabilità del luogo, bisogna ipotizzare nel progetto l'inserimento di una piazza, la quale è considerata sin dall'antichità luogo per interagire. Nello spazio considerato l'immigrato, o chi lo abita, deve sentirsi protetto. Per tale motivo non devono mancare elementi che lo rendano tale, come ad esempio la vegetazione. Inoltre, con l'introduzione di questi ultimi elementi, si valorizza la risorsa verde del luogo.

Altro elemento importante che non deve mancare in questo nuovo spazio è il mercato, composto da elementi componibili, che possono cambiare la propria funzione in base all'esigenza del momento a favore quindi di una miglior soluzione per il contesto analizzato. Gli elementi costruiti devono rispettare i canoni della sostenibilità, essere facilmente utilizzabili, realizzabili e soprattutto progettati con dei materiali riciclabili. Gli stand, ovvero il prodotto finale ipotizzato, sono nati dallo studio secondo la metodologia del VAdE, modello di valutazione multicriteriale a scala edilizia che focalizza l'interesse sulla salubrità dell'utente (Francesco, D., 2007), i cui diversi elementi sono facilmente separabili e previsti di una doppia funzione: di giorno come strutture per un mercato multi-etnico e di sera come sedute per le riunioni, fattore importante per far conoscere alla popolazione locale la propria cultura.

Per far fronte al problema degli alloggi, invece, si può considerare l'utilizzo di quelli ad alta efficienza, assemblati e rifiniti in cantiere, che sono denominati alloggi temporanei. Gli edifici considerati devono essere montabili e smontabili a secondo delle esigenze, come ad esempio i condomini prefabbricati in legno che furono costruiti nel 2013 nella città di Firenze ed inoltre devono essere consoni <<per coloro che per qualsiasi causa, hanno capacità motoria ridotta o impedita in forma permanente o temporanea>> (Grimellini, C., 2010).

Gli alloggi in legno, con viti ed ancoraggi reversibili, sono dotati di impianti ed attrezzature tecnologiche che soddisfano i bisogni delle popolazioni ospiti esaminate in precedenza. L'efficienza energetica può ritenersi raggiunta attraverso l'impiego degli impianti di produzione di energia alternativa, come quelli fotovoltaici integrati. Da non dimenticare, però, i vantaggi nel costruirli, ovvero economici, perché facili da costruire, e ambientali, perché si producono meno rifiuti e c'è meno materiale da trasportare.

Inoltre gli alloggi possono essere considerati elementi singoli inizialmente ma potenzialmente collegabili tra loro mediante elementi di congiunzione opportunamente inseriti e rimossi secondo le esigenze del momento.

5 | Conclusioni

Nella paper si è sottolineato come l'integrazione degli immigrati renda possibile il progresso e lo sviluppo di una grande città. Sono emersi esempi quotidiani di integrazione sociale, o di esclusione che hanno bisogno di una soluzione che aiuti il miglioramento urbano.

L'integrazione dei migranti comporta dei cambiamenti non solo nella vita quotidiana della società che li ospita, ma anche nella morfologia, nell'urbanistica e nell'architettura della città. L'esempio della città di Istanbul, che è stato esaminato nella paper, può essere considerato come 'guida' per le città europee che affrontano simili problemi di incorporazione trovando una soluzione comune.

Per quanto riguarda il problema della casa, è impossibile stabilire una risposta unica da applicare in ogni situazione. Questo non dipende dalle differenze di ogni gruppo etnico, ma dalla gravità delle situazioni degli immigrati. Come soluzione potrebbero essere predisposti alloggi temporanei con l'impiego di materiali locali e tecniche sostenibili facili.

Inoltre è possibile pensare ad alcuni modelli di social housing da impiegare per migliorare le condizioni di vita degli immigrati e creare un quartiere loro dedicato.

Infine, pensiamo che gli 'spazi urbani' abbiano un ruolo essenziale nel processo di integrazione degli immigrati nella società in quanto li accoglie e ne rende più vivibile e confortevoli le nuove vite.

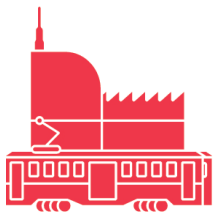
²Cfr L'argomento citato è stato esaminato nella tesi di Laurea di Emanuela Adamo e Riccardo Scotti Galletta con il titolo: Istanbul: a door open to the world. "The process of immigrants' incorporation faced in the city straddle between Europe and Asia, between integration and social exclusion", tutor prof.ssa Dora Francese.

Riferimenti bibliografici

- Bowden R., (2007), *Global cities: Istanbul*, Evans Publishing Group, London.
- Carballo M., Divino Jose J. & Zeric D., (1998), "Migration and health in the european union", in *Tropical Medicine and International Health*, vol. 3, no 12, pp. 936-944.
- Francesco D., (2011), *Architettura e vivibilità. Modelli di verifica, principi di biocompatibilità, esempi di opere per il rispetto ambientale*, FrancoAngeli, Milano.
- Grimellini C. (2010), "Esperienze di architettura sostenibile in Campania" in Francesco D, Buoninconti L., *L'architettura sostenibile e le politiche dell'alloggio sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Hatziprokopiou Panos A. (2006), *Globalisation, Migration and Socio-Economic Change in Contemporary Greece: Processes of Social Incorporation of Balkan Immigrants in Thessaloniki*, Amsterdam University Press, Amsterdam
- Joppke C., (1999), *Immigration and the Nation-State*, Oxford University Press, Oxford.
- Karpat Kemal H. (1976), *The Gecekondu: Rural migration and urbanization*. Cambridge University Press.
- Musella M., Gualdieri G., Russo M., (2008), "Sulla condizione degli immigrati irregolari a Napoli", in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, no. 8, pp. 1-3, http://pss.irsonline.it/materiali/musella_%20pss0908.pdf.

Sitografia

- De Filippo, E., (2003), "Gli immigranti nella città di Napoli"
<http://www.coopdedalus.it/aree%20di%20intervento/materiali/Gli%20immigrati%20nella%20citt%C3%A0%20di%20Napoli.pdf>.
- Vassalla, J., (2013), "Istanbul: a destination for immigrants"
<http://eucenterillinois.blogspot.com/2013/06/istanbul-destination-for-immigrants.html>.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

L'immigrazione come priorità per il progetto. Il caso di Pescara

Antonio Alberto Clemente

Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
Dd'A - Dipartimento di Architettura
Email: antonio.clemente@unich.it

Antonio Sollazzo

Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
Dd'A - Dipartimento di Architettura
Email: asollazzo@hotmail.com

Miriam D'Ignazio

Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
Dd'A - Dipartimento di Architettura
Email: miriam.dignazio@gmail.com

Abstract

Le migrazioni rappresentano una questione globale. In Italia, nonostante la popolazione straniera residente abbia superato i 5 milioni di persone, il fenomeno viene trattato come un'emergenza. E non come «la nuova questione urbana» (Bernardo Secchi). Ne sono testimoni sia il linguaggio «abusivo» che parla di «ondate migratorie» (Erri De Luca) piuttosto che di flussi, sia la vigenza di uno «stato di eccezione» che consente di prendere «provvedimenti giuridici che non possono essere compresi sul piano del diritto» (Giorgio Agamben) come nel caso dei Centri di Identificazione ed Espulsione. È lo stato di emergenza permanente utile a celare l'insufficienza delle politiche di integrazione urbana. Un'ipotesi che consente di introdurre alcuni interrogativi: come mai le politiche di accoglienza non rientrano nelle pratiche ordinarie del piano? O tra i temi principali dell'urbanistica? Per quali motivi la città stenta a diventare luogo dell'integrazione? Probabilmente occorre uscire dalla logica dell'emergenza e inquadrare i flussi migratori come una risorsa.

A Pescara l'unica forma di accoglienza è rappresentata dal Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati al fine di realizzare progetti di integrazione destinati ai richiedenti protezione internazionale. La presenza più evidente degli immigrati in città è legata a un caso straordinario: il mercato informale nei pressi della stazione di Pescara Centrale, dove transitano migliaia di persone ogni giorno. Un mercato quotidiano che si svolge su un'area di circa 5000 mq. Da anni. Senza che nessuno l'abbia mai considerata un'occasione di progetto.

Parole chiave: social exclusion/integration, immigration, identity.

1 | Introduzione

«Il destino delle migrazioni è intercontinentale. Esso crea nuovi incroci di spazio e di tempo, di geografia e storia, di geopolitica e storia culturale comparata» (Paul Ricœur, 2013: 31). L'Italia non fa eccezione: la popolazione straniera residente è in costante aumento¹ e, nel 2015, ha superato i 5 milioni di persone² distribuite, sia pur in maniera non omogenea, su tutto il territorio nazionale³. Tuttavia, a dispetto di

¹ <http://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2015/>.

² <http://www.istat.it/it/archivio/180494>.

³ <http://demo.istat.it/strasa2015/index02.html>.

qualsiasi evidenza, il fenomeno è, ancora troppo spesso, trattato come se fosse un'emergenza e non la condizione ordinaria; come se fosse un fatto improvviso e non ciò che continuerà ad accadere; come se fosse qualcosa di imprevedibile e non di risaputo. Questa condizione ambigua genera opposizioni aprioristiche piuttosto che riflessione pacata; esclusione piuttosto che di integrazione; episodi di conflitto piuttosto che tentativi di intesa. È sufficiente prestare attenzione a come se ne parla e ai provvedimenti legislativi per capirlo.

Il linguaggio è sempre un testimone attendibile. In tal senso un esempio, tra i tanti possibili, può essere chiarificatore. «In questa pagina mi sta a cuore la parola “ondata”. Le pubbliche autorità la usano per nominare gli arrivi dei migratori nel territorio italiano. Dicono: ondate migratorie, suggerendo in convinta malafede l'effetto difensivo. Se sono ondate, cosa deve fare un litorale per proteggersi? Respingerele con dighe, scogliere, sbarramenti. Le ondate invadono, sommergono: aiuto! Ma non sono ondate. Sono invece flussi migratori. A definirli flussi però si perde tutto l'effetto difensivo, di paura di fronte a un pericolo. Chi si permetterebbe d'interrompere un flusso? È un crimine strozzare la circolazione» (De Luca, 2014).

Di fronte all'emergenza, all'eccezione rispetto alla norma, al fatto contingente di portata epocale, la storia testimonia come i problemi subiscano una sorta di trasloco concettuale dal campo giuridico a quello politico. Giorgio Agamben lo ha definito «stato d'eccezione» ovvero quello di cui soffre una buona parte della legislazione italiana sulle migrazioni: «se i provvedimenti eccezionali sono il frutto dei periodi di crisi politica e, come tali, vanno compresi sul terreno politico e non su quello giuridico-costituzionale, essi vengono a trovarsi nella paradossale situazione di provvedimenti giuridici che non possono essere compresi sul piano del diritto e lo stato di eccezione si presenta come la forma legale di ciò che non può avere forma legale» (Agamben, 2003: 9-10). Come giustificare altrimenti l'istituzione dei Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE) previsti dalla legge 2 agosto 2011, n. 129? In questi spazi dell'«ortopedia morale» (Foucault, 1975: 12) gli «stranieri ammessi ai programmi di rimpatrio di cui al comma 1 trattenuti nei Centri di identificazione ed espulsione rimangono nel Centro»⁴ fino a un massimo di diciotto mesi. Una detenzione per quale motivo? Gli immigrati sono viaggiatori «colpevoli di viaggio» (De Luca, 2005: 31); un reato inesistente, possibile solo in uno «stato di eccezione». Che può essere la chiave di lettura per l'aver disatteso la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea e, come sostengono alcuni giuristi, anche l'art. 10 della Costituzione italiana.

Le migrazioni presenti e future non rappresentano un'emergenza. Se si continua a considerarle un evento inatteso, con ogni probabilità, è per celare l'insufficienza delle politiche di integrazione urbana. Ecco perché occorre prendere atto che «le disuguaglianze sociali sono uno dei più rilevanti aspetti di ciò che indico come “nuova questione urbana” e che questa è una causa non secondaria della crisi che oggi attraversano le principali economie del pianeta» (Secchi, 2013: IX). I flussi migratori modificano le modalità d'uso degli spazi pubblici, i sistemi di relazione e la forma stessa della città. Pongono problemi di comprensione della lingua, di assistenza sanitaria, di inclusione sociale. Tale condizione che introduce alcuni interrogativi: come mai le politiche di accoglienza non rientrano nelle pratiche ordinarie del piano? Perché la cultura dell'ospitalità non è tra i temi principali dell'urbanistica? E ancora, quali sono i motivi per cui la città stenta a diventare luogo dell'integrazione sociale? Probabilmente occorre uscire dalla logica dell'emergenza e inquadrare i flussi migratori come una priorità. E una risorsa per il piano e il progetto.

2 | Il Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e i Rifugiati a Pescara

«I cittadini stranieri entrati in modo irregolare in Italia sono accolti nei centri per l'immigrazione dove ricevono assistenza, vengono identificati e trattenuti in vista dell'espulsione oppure, nel caso di richiedenti protezione internazionale, per le procedure di accertamento dei relativi requisiti. Queste strutture si dividono in: Centri di Primo Soccorso e Accoglienza (CPSA), Centri Di Accoglienza (CdA), Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) e Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE)»⁵.

Nessuna di queste strutture è presente in Abruzzo (cfr. Figura 1).

Nel Comune di Pescara è presente un'unica tipologia di struttura residenziale: il Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e i Rifugiati (SPRAR). Istituito dalla Legge 30 luglio 2002 n. 189, è costituito da «una rete strutturale di enti locali che accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA) per realizzare progetti di accoglienza integrata destinata a richiedenti protezione internazionale, rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e umanitaria, grazie al

⁴ cfr. Legge 2 agosto 2011, n. 129.

⁵ <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio/centri-limmigrazione>.

sostegno delle realtà del terzo settore» (Giovannetti, et al., 2013: 14). La struttura e il funzionamento di questo tipo di accoglienza vanno oltre l'erogazione del vitto e dell'alloggio mettendo in campo interventi di accompagnamento legale e inserimento socio-economico. «Grazie ai servizi offerti [...] lo SPRAR è stato definito sistema di seconda accoglienza» (Caciotti, 2014). Si supera, dunque, il concetto di struttura chiusa che caratterizza le altre tipologie di centri di accoglienza in favore di una struttura aperta dove il migrante intraprende un percorso volto alla «(ri)conquista delle propria autonomia» (Giovannetti, et al., 2013: 14). Le attività legate alla seconda accoglienza sono esplicitate all'interno del *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione umanitaria*⁶ e non sono «finalizzati alla sola individuazione di risposte immediate ai bisogni dei beneficiari, ma anche a una diretta acquisizione di strumenti di inserimento socio-economico» (Giovannetti, et al., 2013: 14).

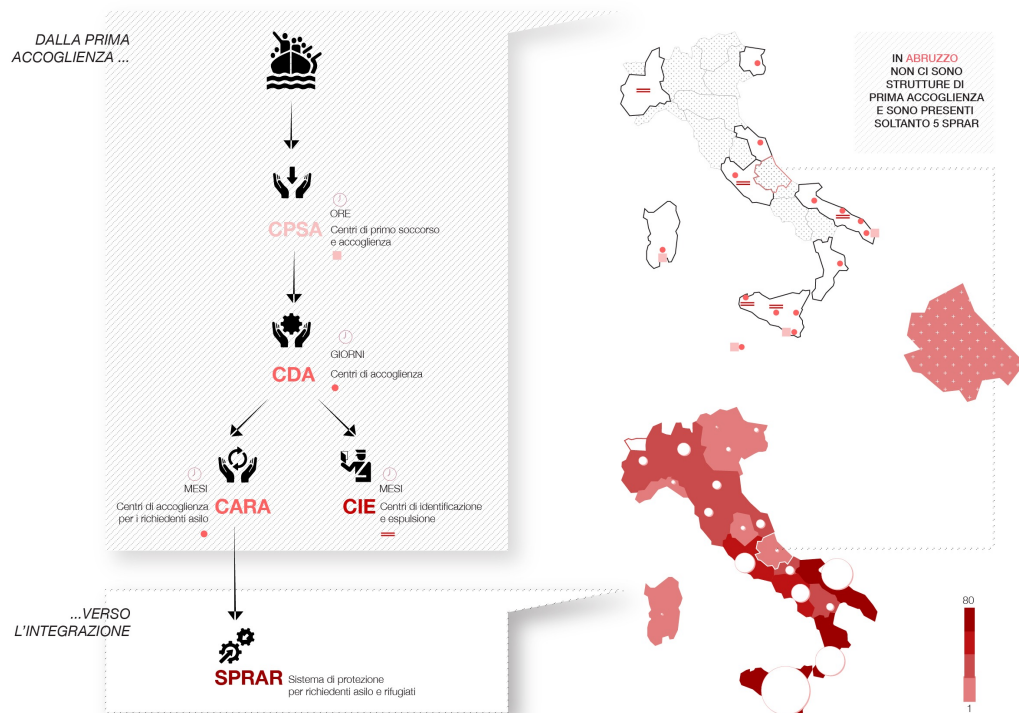


Figura 1 | Il sistema dell'accoglienza in Italia.

Fonte: Elaborazione personale su dati del Ministero dell'Interno (<http://www.interno.gov.it/>). Miriam D'Ignazio (2016).

In tale ambito diventano prioritarie alcune azioni, tra le quali:

- apprendimento della lingua italiana (requisito base per l'inserimento delle persone nel contesto sociale, nonché condizione propedeutica per la formazione, lo studio e l'accesso al lavoro);
- orientamento e accompagnamento ai servizi del territorio e della comunità locale, al fine di consentire la graduale acquisizione della capacità di muoversi in autonomia sul territorio e di partecipare alla vita locale;
- interventi volti a favorire l'acquisizione di nuove competenze o alla rivalutazione del proprio background (formazione professionale; stage; elaborazione del curriculum vitae; bilancio di competenze; certificazione delle competenze; ecc.);
- orientamento e accompagnamento al lavoro (supporto nella ricerca lavoro; preparazione al colloquio; riqualificazione professionale; relazioni con centri per l'impiego; relazioni con datori di lavoro; ecc.);
- orientamento e accompagnamento nella ricerca di soluzioni abitative autonome (supporto nella gestione delle relazioni con le agenzie immobiliari e con i proprietari degli immobili; conoscenza dei diritti-doveri di locatore e locatario; gestione delle utenze; ecc.).

⁶ <http://www.sprar.it>.

All'interno dello SPRAR, per ogni migrante, viene delineato un progetto di integrazione in cui sono «stabiliti gli obiettivi e la tempistica di un percorso graduale che dall'accoglienza possa portare il beneficiario ad un'integrazione definitiva sia sociale che lavorativa e al reperimento di una soluzione alloggiativa autonoma» (Giovannetti, et al., 2013: 45). Per le strutture residenziali dello SPRAR la normativa italiana assume dei requisiti minimi che devono essere rispettati, in linea con quanto previsto dalla Direttiva 2003/09/CE sugli standard minimi per l'accoglienza dei richiedenti asilo⁷. Tra i requisiti più importanti vi è quello della collocazione fisica in quanto «per non ostacolare la partecipazione alla vita sociale e l'accesso ai servizi del territorio da parte dei beneficiari è importante che la struttura di accoglienza sia collocata in luoghi abitati, facilmente raggiungibile da servizi di trasporto pubblico» (AA.VV., 2015: 33). A Pescara il Centro di Accoglienza LaPe DReAM⁸ è l'unico inserito all'interno della rete SPRAR. Il centro, gestito dalla Fondazione Caritas, è strutturato in due sedi diverse: un centro polifunzionale e un appartamento privato. Entrambi sono localizzati all'interno del quartiere di Porta Nuova e ospitano 21 migranti (6 uomini e 15 tra donne e bambini). Il centro di accoglienza eroga diversi servizi il cui scopo è dunque quello di orientare il migrante verso l'autonomia e l'integrazione. I servizi erogati sono:

- interni al centro polifunzionale: corso di italiano di base, corso cucina, corso di economia domestica, corso base per assistenza anziani, corso di *career coaching*;
- esterni al centro polifunzionale: corso di italiano avanzato, corso di informatica, corso per assistenti familiari.

L'ubicazione del centro di accoglienza soddisfa anche il requisito della localizzazione poiché è adiacente a tutte le principali reti della mobilità cittadina consentendo un facile spostamento all'interno dell'intera area di Pescara-Chieti. Restano aperti alcuni interrogativi: esiste un rapporto tra i centri di accoglienza e la pianificazione e programmazione urbanistica? Purtroppo no. A Pescara la questione dell'immigrazione non trova spazio né nel Piano Regolatore Generale né all'interno del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale.

Sia pur molto marginalmente, l'unico strumento che affronta la questione è il Piano Sociale dei Servizi di Zona 2011-2013. Al suo interno si prevede l'implementazione dei servizi di accoglienza residenziale e l'istituzione del Servizio Pescara Inclusione che attraverso «le azioni sperimentali di microcredito ed housing sociale ha garantito una presa in carico globale, favorendo la formazione e l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, alcuni con contratti a tempo indeterminato»⁹.

Troppo poco considerando l'importanza e le dimensioni del problema.

3 | Un mercato invisibile

Nella realtà abruzzese l'immigrazione ha un carattere strutturale che tende al radicamento nel territorio. Il 1° gennaio 2015 gli stranieri residenti ammontano a 86.245 e analizzando i dati sui permessi di soggiorno si evidenzia che oltre la metà è titolare di un permesso di lungo soggiorno, mentre più di 20.000 hanno un permesso di soggiorno a scadenza, rilasciato per lavoro, famiglia o studio. Solo un migliaio invece sono i permessi riconducibili alla categoria asilo/umanitari¹⁰.

Negli ultimi dieci anni, all'interno del comune di Pescara, gli stranieri residenti censiti sono triplicati¹¹; pertanto se, per un verso, è lecito presupporre che il numero sia superiore al dato statistico ufficiale, per altro verso, va sottolineato come le esperienze derivanti dalla macchina di gestione delle emergenze (vere o presunte) a livello nazionale siano del tutto inadeguate ad affrontare la situazione pescarese.

Quando le necessità di integrazione sono strettamente connesse con le problematiche socio economiche, i tempi si allungano sensibilmente e i rischi di insuccesso molto elevati. Nel mentre, ognuno cerca di appropriarsi della città per costruire il proprio senso di appartenenza e per sfuggire alle logiche dell'esclusione sociale (Allievi - Dalla Zuanna, 2016: 43). Ciò induce a cercare risposte personali per affrontare i problemi della vita quotidiana. È il caso della comunità senegalese a Pescara.

⁷ I requisiti minimi individuati si ispirano al Programma Nazionale Asilo, al D.Lgs 140/2005 che attua Direttiva 2003/09/CE sugli standard minimi per l'accoglienza dei richiedenti asilo e al DM n. 308/2001 sui requisiti minimi strutturali ed organizzativi delle strutture a ciclo residenziale a norma dell'art. 11 della legge 8 novembre 2000 n. 328.

⁸ Il centro di Accoglienza LaPe DReAM rientra all'interno dello SPRAR ed è stato istituito nel 2006 dal Comune di Pescara con la Caritas Diocesana dell'Arcidiocesi di Penne-Pescara.

⁹ Piano sociale dei Servizi di Zona 2011-2013. Ente d'ambito n. 31 - Pescara, p. 11.

¹⁰ <http://www.integrazionemigranti.gov.it/leregioni/abruzzo/Pagine/default.aspx>.

¹¹ *Ibidem*.

In Italia, la presenza senegalese, rispetto alle altre nazionalità, assume un peso numericamente significativo a partire dalla metà degli anni '80. Dopo aver acquisito l'indipendenza dalla Francia nel 1960, il Senegal versa in una situazione socioeconomica problematica che ha spinto molti a immigrare. La scelta della destinazione italiana non è imputabile all'esistenza di legami coloniali, culturali o geografici come nel caso della Francia, ma è da ricondurre ad alcune condizioni favorevoli. L'Italia, all'epoca priva di significative restrizioni agli ingressi e con un mercato informale florido e poco controllato è diventata, a partire dagli anni '80, la porta d'ingresso privilegiata in Europa (Romanini - Moretti, 2010: 3-7). Sono proprio questi gli anni della nascita e del successivo sviluppo del mercato invisibile.

Nel 1988 chiude la vecchia stazione centrale di Pescara. E il tracciato ferroviario viene spostato circa 100 metri a ovest su una sede sopraelevata, posta su manufatto alto circa 20 metri, lungo 400 e largo 50. Si viene così a creare un'area di risulta di circa 11 ettari di territorio urbano al centro della città; una risorsa di straordinaria importanza per le sue potenzialità di cambiare radicalmente il volto di Pescara.



Figura 2 | Foto panoramica del mercato dei senegalesi adiacente il rilevato ferroviario.
Foto: Miriam D'Ignazio (2013).

Nell'attesa (a oggi sono circa trent'anni), che le prefigurazioni diventino configurazioni, l'area è un vuoto senza relazioni con il contesto; lo spazio tra le due stazioni è mera distanza; il verde è una presenza di scarso rilievo; le funzioni insediate sono precarie e mutevoli nel tempo. L'unica cosa che resiste, ormai da anni, è la destinazione a parcheggio. Uno spazio "pubblico" che è stato oggetto di numerosi sforzi progettuali e programmatici e anche di un concorso internazionale¹².



Figura 3 | Foto diurne di un'area del mercato vista dal parcheggio.
Foto: Miriam D'Ignazio (2016).

Ancora nulla, però, è stato definito, nessuna strada è stata scelta. Ed è proprio in questa situazione di incertezza che si colloca la vicenda del mercato perché è in pubblico che la sfera mobile della propria corporeità «prende consistenza permettendo all'individuo di circoscrivere un territorio riconoscibile, di entrare in contatto con gli altri e determinare la propria posizione all'interno della società» (Leveratto, 2015: 13-14).

¹² Clementi A. (a cura di, 2001), *Da stazione a città. Un programma per l'area di risulta a Pescara*, Palombi, Roma.



Figura 4 | Foto notturne di un'area del mercato vista dal parcheggio.
Foto: Miriam D'Ignazio (2016).

Lo sa bene la comunità senegalese che si è appropriata di questo spazio per costruire un proprio senso di appartenenza proiettando immaginari informali: un mercato di 350 m x 15 m; circa 5000 mq di spazio visibilmente occupato, ma che nessuno sembra vedere.

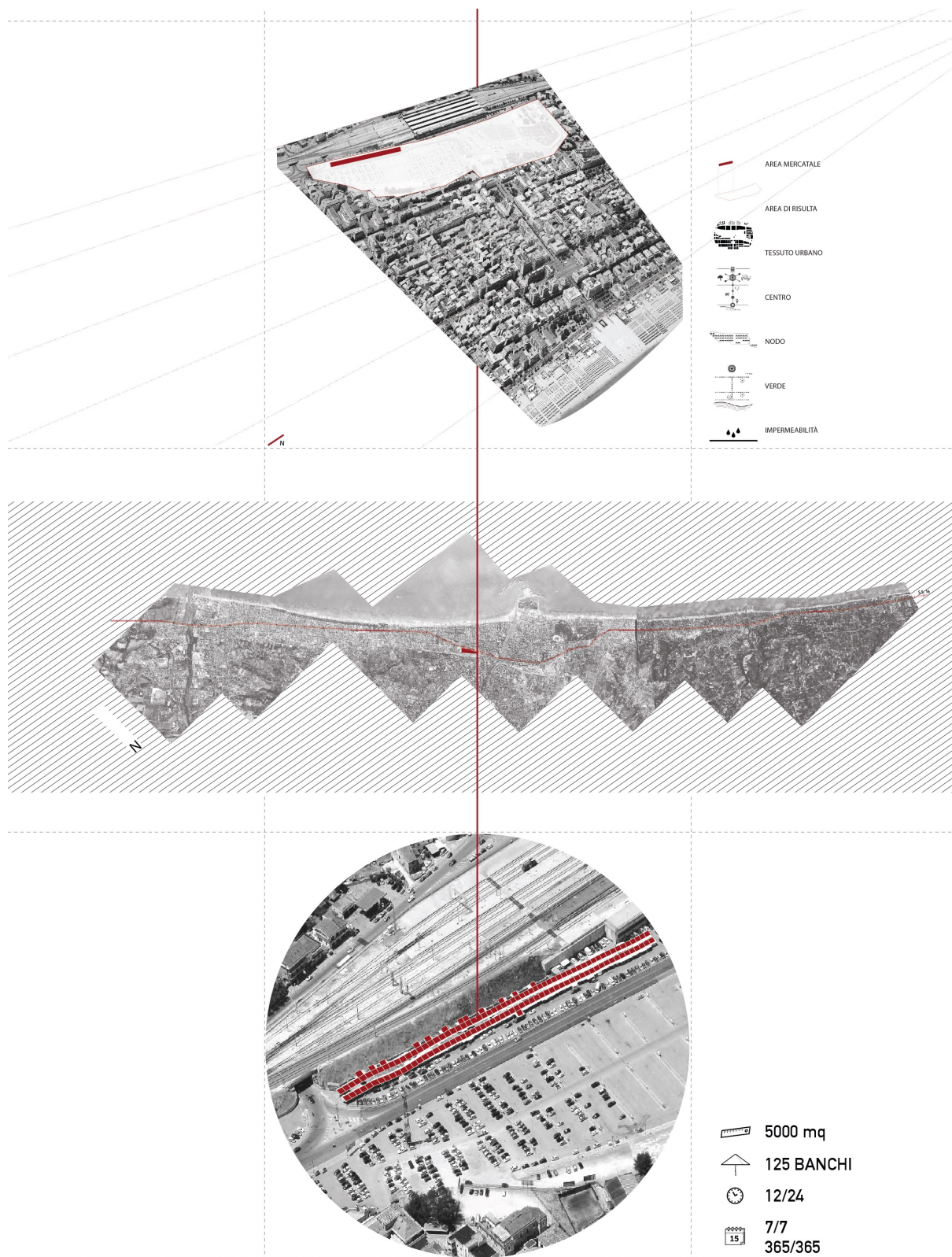


Figura 5 | Localizzazione e identificazione dell'area di risulta e del mercato dei senegalesi.
Fonte: Miriam D'Ignazio (2016).

Zero i metri cubi costruiti, centinaia i gazebo, migliaia di articoli contraffatti. Migliaia sono gli immigrati, regolari e non, che da più di vent'anni lavorano ai banchi. Tutti senegalesi, tutti uomini. Le donne ci sono, ma solo nelle ore della convivialità culinaria. Dato che evidenzia il carattere prevalentemente individuale e maschile delle migrazioni senegalesi. Questo mercato, partecipa alla costruzione di un paesaggio urbano

contemporaneo fatto di frammenti, di invenzioni urbane e di nuove sequenze di luoghi che accolgono nuove pratiche. Ironiche dicotomie caratterizzano il luogo.

Transito e stanzialità. Centro e confine. Diritto e illegalità. Problemi locali e dinamiche globali. Ideali di parità di genere che rimangono utopici, dato che ancora oggi gli esseri umani sono reddiziosa merce di scambio al pari di sigarette e droga. «Il confine tra Ucraina e Ungheria è un punto di passaggio attraverso il quale le mafie trafficano sigarette, armi, carburante, qualunque cosa, anche esseri umani»¹³, ovvero tutto ciò che può essere reddizio. Uno scambio basato solo ed esclusivamente sul valore economico. Che introduce un problema: la contraffazione della merce. Problema che rappresenta per molti cittadini la reale frizione, il reale nodo da sciogliere, quando invece la questione è molto più complessa. Bisogna saper guardare e fare analisi diacroniche per poi mettere in campo nuove strategie capaci di nuove prospettive che vadano oltre il mero disegno spaziale. Le relazioni non possono essere dei tracciati mappati, ma delle reali soluzioni pratiche. Chi pianifica e disegna lo spazio deve confrontarsi con indici variabili e strategie fluide e deve usare «l'ambiguità come sola chiave d'entrata, insieme all'osservazione della quotidianità, in luoghi altrimenti inosservati e inosservabili» (Viganò, 1999: 29).

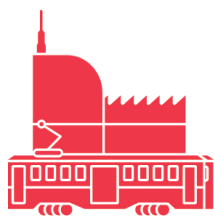
Attribuzioni

La redazione della parte 1 è di Antonio Alberto Clemente, la redazione della parte 2 è di Antonio Sollazzo, quella della parte 3 è di Miriam D'Ignazio.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2015), *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti asilo, rifugiati e beneficiari di protezione umanitaria*, Ministero dell'Interno, Roma (http://www.sprar.it/images/Documenti/Quaderni_servizio_centrale/manuale.pdf).
- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Allievi S., Dalla Zuanna G. (2016), *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Caciotti C. (2014), "Sprar e seconda accoglienza, l'integrazione che in Italia non fa notizia", in *Daily Storm*, Rivista di attualità e cultura (<https://dailystorm.it/2014/09/13/sprar-e-seconda-accoglienza-integrazione-che-in-italia-non-fa-notizia/>).
- De Luca E. (2005), *Solo andata*, Feltrinelli, Milano.
- De Luca E. (2014), *Alzare una siepe*, <http://fondazionerrideluca.com/alzare-una-siepe/>.
- Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino.
- Giovannetti M. (a cura di, 2013), *Rapporto Annuale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*, Ministero dell'Interno, Roma.
- Leveratto J. (2015), *Città personali*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Ricœur P. (2013), *Ermeneutica delle migrazioni*, Mimesis, Milano-Udine.
- Romanini A., Moretti E. (2010), *La migrazione senegalese in Italia: presenze e intenzioni di ritorno*, Working paper Elaborato dall'Università Politecnica delle Marche per la Regione Marche.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Viale G. (2016), *Rifondare l'Europa insieme a profughi e migranti*, Nda Press, Rimini.
- Viganò P. (1999), *La città elementare*, Skira, Milano.

¹³ Calopresti M. (2016), *La fabbrica fantasma. Verità sulla mia bambola*, Documentario, Magda film, Roma.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Mediterraneo come spazio di (in)visibilità

Veronica Contene

Università degli Studi di Sassari
DADU – Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Email: veronicacontene@gmail.com

Abstract

La globalizzazione rappresenta il segno più visibile di un passaggio d'epoca della condizione urbana: una condizione di connettività complessa, caratterizzata da un'intensificazione delle interconnessioni e delle interdipendenze globali (Tomlinson, 1999). Tra gli aspetti più visibili vi sono sicuramente i crescenti fenomeni migratori che stanno trasformando in maniera significativa i luoghi, i tessuti delle nostre esperienze, il nostro modo di stare al mondo (Attili, 2007). Tutto ciò contribuisce ad accrescere le differenze sociali e culturali, le contraddizioni e i conflitti. Questo aspetto "contemporaneo" della città, pone delle difficoltà che dovrebbero essere affrontate operativamente dal "governo urbano": un mosaico delle differenze, la moltiplicazione delle nuove cittadinanze, la ghettizzazione e la richiesta di riconoscimento in una società socio-diversa e molteplice. Le dinamiche dei processi di mondializzazione dei flussi migratori, e nel caso specifico nel sistema euro-mediterraneo, coinvolgono non solo la dimensione geografica del fenomeno ma anche l'impatto che produce sia nelle aree di emigrazione sia in quelle di arrivo e di stabilizzazione. In questa prospettiva i cambiamenti dettati da questi flussi definiscono il mediterraneo come uno spazio, che seppur circoscrivibile, oltrepassa la mera nozione geografica per abbracciare una dimensione plurale di relazioni interstatali, ossia come uno spazio aperto che ingloba. Non si tratta soltanto di "comprendere" la nuova situazione ma di governarla all'insegna dell'accoglienza, della moltiplicazione ed estensione dei diritti, della libertà e della democrazia.

Parole chiave: immigration, social exclusion/integration, planning

Introduzione

Il campo della pianificazione è disseminato di problemi che richiedono la messa in discussione dei modi consueti di pensare e di agire. La crescita di episodi di intolleranza, anche in Europa, verso l'altro da sé, insieme al diffondersi –soprattutto di recente– di attentati terroristici e relative paure, ha incentivato, soprattutto sul piano mediatico, la discriminazione nei riguardi degli immigrati. Ormai radicati nel territorio, hanno sviluppato con esso e con la popolazione autoctona processi che è utile indagare e approfondire, sono una presenza indiscutibile e indispensabile della nostra società. «Sono con-cittadini sostanziali, sebbene privi di un riconoscimento formale come la cittadinanza» (Omizzolo, Sodano, 2015: 9).

In questo senso, ragionare sul ruolo della pianificazione in merito ai cambiamenti della città, significa tentare di ridare senso comune al vivere urbano. Quello della convivenza multiculturale è un tema che fa parte del nostro quotidiano, ed è una questione che ci pone di fronte ad un'evidenza che è quella che riguarda l'organizzazione della città. In questa organizzazione, un tassello importante è caratterizzato da due grandi valori sociali ed economici: la bellezza e la cultura. Tuttavia, in questo articolo ci si concentrerà sulla cultura e sull'identità in relazione allo spazio euro-mediterraneo e alle sfumature che questo porta all'interno dello spazio più strettamente urbano.

Mediterraneo: frontiera o cerniera?

I processi di mondializzazione e le dinamiche che essi producono nei sistemi regionali – e, nel caso specifico nel sistema euro-mediterraneo- fanno riferimento non solo alla dimensione geografica, che il fenomeno migratorio assume nel suo determinarsi, ma anche all’impatto che essi producono nell’area dove si viene a formare e infine si stabilizza. Questi processi determinano non solo una diffusione spaziale sempre in crescendo, ma modificano i sistemi socio-economici e geo-politici nelle aree di immigrazione. In altri termini, la mondializzazione dei flussi migratori mostra come i paesi di partenza e simmetricamente quelli di destinazione, si trasformino vicendevolmente, da paesi di emigrazione a nuovi paesi di immigrazione, sono cioè a carattere misto, come nel caso dei paesi dell’Europa mediterranea. Questo processo che varia di velocità a seconda del momento storico è strutturale alla natura dei rapporti socio-economico e politici tra gli stati.

In questa prospettiva il Mediterraneo si definisce come uno spazio uno spazio aperto che ingloba, dato anche dall’insieme dei paesi rivieraschi a carattere regionale che ne fanno parte (Hettne, 2003). Il suo ruolo di raccordo è dato principalmente dalla sua capacità di favorire possibilità di incontro tra le numerose civiltà presenti sulle sue rive, attraverso scambi di merci, capitali e di popolazione che in questo spazio, hanno trovato il loro principale mezzo di sviluppo (Braudel, 1992). Le popolazioni che gravitavano intorno ad esso, e che hanno innescato nel tempo processi differenti di emigrazione non solo verso i paesi europei, ma anche da questi verso i paesi mediorientali, definiscono il Mediterraneo come polo di attrazione e acculturazione.

Tuttavia, va considerato che i processi di mondializzazione oggi sono cambiati, concentrandosi intorno ad aree differenti, rappresentate da tre grandi poli: gli Stati Uniti; la Germania e l’Unione Europea nel vecchio continente e il Giappone nell’Asia/Pacifico (Hveem, 2003). I movimenti all’interno di queste aree, sono molto significativi – sia in termini quantitativi che qualitativi – configurando ciò che viene definita un’area economica a carattere sistemico, ci si trova di fronte a grandi spazi economici regionali, quelli cioè che riescono ad influenzare gli andamenti dei paesi circostanti. Ciò nonostante, se lo sviluppo delle economie europee nel loro insieme pone il Mediterraneo in una rete di interdipendenze economiche, dal lato opposto lo spinge in una posizione marginale.

Gli interessi che abbracciano queste relazioni, inequivocabilmente di natura economica, sociale e soprattutto politica, influenzano non solo la formazione dei flussi, ma anche la loro direzionalità; questo significa che i flussi si dirigeranno nelle aree attrattive, costituite dalla compresenza di poli di maggior sviluppo produttivo e quindi, in quelle aree, dove si suppone, vi sia richiesta di forza lavoro incrementale. È a partire da queste richieste che si va a configurare il grande *stock* dei migranti, i primi una volta insediatisi, e costruite le loro basi comunitarie, diventano un catalizzatore per i flussi successivi, facilitando in questo modo i processi di adattamento e inserimento, divenendo un punto di riferimento per quanti rimasti nei paesi di origine.

Negli anni Ottanta questo sistema era predominante, si pensava che i paesi europei mediterranei fossero i paesi di partenza in direzione di quelli centro-settentrionali, tuttavia ad essere trasformati sono proprio i paesi europei mediterranei, da paesi a forte emigrazione a paesi di immigrazione nonostante mantengano al proprio interno popolazione autoctona che continua ad essere spinta all’estero (Svimez, 2014). Attualmente il fenomeno interessa congiuntamente i paesi da dove dipartono i flussi migratori e quelli di destinazione, a seconda del momento storico, si scambiano di ruolo, aprendo o chiudendo nuovi/vecchi paesi coinvolti nei movimenti migratori.

Per la Sassen questo sistema migratorio, che interessa l’insieme dei paesi è strettamente legato ai sistemi di mondializzazione dei mercati finanziari, della produzione delle merci e del lavoro (Sassen, 2001). Infatti, laddove i mercati finanziari assumono un’importanza significativa, si formano aree ad elevata concentrazione di lavoratori migranti. Questi impatti costituiscono una piattaforma per l’attivazione di meccanismi socio-economici e demografici che vedono la forza lavoro di origine immigrata, indispensabile, per il funzionamento del sistema stesso. L’importanza della domanda di lavoro è solo il prologo dell’esperienza immigratoria, oggi, a costituire motivo di migrazione sono i numerosi conflitti che affliggono i paesi mediorientali. Da tale quadro si evidenzia la nuova prospettiva dello spazio migratorio euro-mediterraneo, anche in relazione alle diverse stratificazioni delle comunità della sponda maghrebina e mediorientale che si affacciano sul mediterraneo, determinati anche dal mutamento delle politiche di immigrazione dell’Unione Europea che orienta in tale direzione i paesi membri. Lo spazio geografico determinato dal bacino del Mediterraneo trasforma una mera area geografica in una regione, ossia in un insieme di Stati connessi da relazioni di varia natura. Lo studioso svedese Hettne Björn sostiene che esistono diversi criteri in base ai quali è possibile la costruzione di una regione che superi la configurazione

geografica: a) la prossimità geografica; b) l'integrazione economica; c) la condivisione di un patrimonio culturale, linguistico e storico; d) la volontà di prendere in considerazione il fattore politico (Hettne, 2003). Da ciò se ne deduce che una regione travalica la mera entità statica, per far spazio al risultato di un processo che come accennato prima, è dettato da diversi stadi di sviluppo. Da questo punto di vista si evince che i flussi migratori sono alla base della costruzione di un processo di regionalizzazione circoscrivibile nello spazio euro-mediterraneo, la convergenza e l'intensificazione dei movimenti migratori, mettendo in connessione i vari sottosistemi -costituiti dagli Stati- rendono questi ultimi mere estensioni geografiche.

Tale pratica fa leva su un'armonizzazione delle politiche di ingresso e di permanenza delle persone, configurando una politica di *governance* dei flussi di migrazione. Tuttavia, dopo un quindicennio, successivamente all'iniziale Trattato di Roma del 1957, gli Stati fanno un passo indietro con politiche che prevedono il blocco totale dei nuovi ingressi (Carchedi, Pugliese, 2006). L'adozione di politiche di stop, nonostante la loro filosofia restrittiva, non riescono però a fermare, quanti di fatto avevano programmato il proprio espatrio. In risposta al parziale fallimento delle politiche di chiusura, i principali paesi di immigrazione dell'Europa hanno seguito due strategie: la prima prevede un progressivo rafforzamento di controlli delle proprie frontiere, in maniera individuale da parte di ogni Stato; la seconda è costituita dalle iniziative intraprese per la coordinazione sovranazionale delle politiche di ingresso, con lo scopo di avere una maggiore efficacia nei controlli. Queste strategie, in congiunto con la distanza geografica, costringono i migranti a sostare più a lungo nei paesi lungo le coste del Mediterraneo, inducendo i paesi nordafricani ad accentuare sempre più il proprio carattere di paesi di transito non soltanto temporaneamente, ma anche nel lungo periodo (Boubakri, 2004). Da questa prospettiva il potenziale spazio euro-mediterraneo è caratterizzato da due orientamenti contrastanti: da una parte i paesi europei meridionali interessati a rafforzare i legami di interdipendenza con i paesi rivieraschi della sponda sud, dall'altra i paesi settentrionali ed orientali che al contrario, sembrano meno interessati. Questi due meccanismi spingono i paesi nordafricani e mediorientali ai margini dei processi di integrazione della regione euro-mediterranea. Le politiche adottate dall'Unione Europea in materia di ingresso dei migranti, hanno visto il Mare Mediterraneo come il più controllato, allo scopo di vedere ridotta la pressione migratoria dei paesi mediterranei africani. L'insieme di questi processi travalica la funzione del Mediterraneo come cerniera, esasperando la sua funzione di muro, alle volte liquido o duro come la pietra a seconda del momento storico.

Luogo-identità-Europa

Ragionare fino ad ora sulla funzione del sistema euro-mediterraneo, ha significato gettare le basi, per comprendere come l'immigrazione imponga di riflettere sul ruolo del pianificatore in tale mutamento, non solo in termini di democrazia e interazione, ma anche e soprattutto in un'ottica di coesistenza e di uso dello spazio. Infatti, quanto avviene all'interno del sistema euro-mediterraneo rispecchia quello che troviamo all'interno dello spazio urbano, una moltitudine di identità alla ricerca di qualcosa, o semplicemente in fuga da qualcos'altro, anche con dinamiche molto affini a quelle che accerchiano la logica del Mediterraneo: apertura/chiusura, stasi/dinamismo, accettazione/rifiuto.

Se quanto avviene all'interno del sistema euro-mediterraneo rispecchiasse la volontà di vivere in una forma di cosmopolitismo, allora, potremmo mettere in atto la teoria di cui è carico questo termine e mettere da parte le differenze sociali, per un vivere urbano che si racchiude in un nuovo immaginario geografico. Un immaginario vicino all'*habitus* che Pierre Bourdieu definì nel 1977, quando scrisse che esso dà alle persone un senso del loro luogo nel mondo, un senso che esse portano con sé e che rimodellano nel nuovo contesto quando emigrano (Bourdieu, 1977), al pianificatore viene chiesto di comprendere e indagare su questo contesto, ed è «solo continuando a interrogarsi sul proporre luoghi e spazi, che risulterà possibile partecipare alla costruzione di un ambiente migliore, capace di rispondere alle esigenze di socialità e convivenza, di comunità e partecipazione, ma soprattutto capace di manifestare significati non illusori e vani, intessuti invece di valori universali e condivisi» (Manenti, 2012: 10).

Ciò che si sostiene è soddisfare la necessità dello spazio urbano di possedere degli ambiti dove le relazioni che caratterizzano la convivenza urbana possono trovare luogo e rappresentazione, un'esigenza vicina a quella sostenuta nell'ambito del *VII Congrès International d'architecture moderne* (CIAM) di Hoddesdon del 1951, da J.B. Bakema che definì le relazioni come le nicchie tangibili, e che, lo scopo della vita è quello di diventare consapevoli dei principi fondamentali di una vita completa di relazioni (Bakema, 1954). Infatti, a strutturare lo spazio, così come avviene all'interno dello spazio euro-mediterraneo non sono le sue caratteristiche fisiche, ma le relazioni che si vengono a creare dall'incontro tra le culture. Tra gli aspetti

rilevanti dei flussi migratori non vi sono esclusivamente come accennato prima, le circostanze sociali, economiche e culturali in cui gli individui si trovano, ma la forte necessità della costruzione di un luogo che sia il risultato dei sentimenti e dei significati personali di ogni gruppo/individuo. Difatti, pensare al luogo, fa trapelare l'aspetto significativo che questi posseggono o possono possedere, anche da chi li guarda da lontano come gli immigrati. Non pare a questo punto, del tutto casuale l'utilizzo da parte di molti geografi dell'espressione "senso del luogo" per mettere in risalto come i luoghi siano significativi in quanto punto focale dei sentimenti personali, o detto in altre parole, per alludere al significato assunto dai luoghi per le persone. Il geografo Relph, in tal senso, ha sostenuto che «essere umano è vivere in un mondo pieno di luoghi significativi: essere umano è dover conoscere il proprio luogo» (Relph, 1976: 1) lasciando intendere che si creano dei sentimenti di appartenenza intensi con i luoghi. Questi tipi di sentimenti ci sono comuni ad esempio quando i luoghi in questione sono quelli domestici: la casa, la stanza o il giardino possono dare una sensazione di sicurezza, tuttavia per alcuni, solo abbandonando questi luoghi si riesce a trovare un luogo a cui si sente di appartenere. Forti sentimenti di identificazione con un luogo possono verificarsi a diverse "scale", da quella locale a quella regionale, da quella nazionale a quella sovranazionale, fino ad arrivare ad un senso del luogo su scala globale. È importante rendersi conto che un particolare luogo può essere anche percepito come irrilevante rispetto all'identità. Questo tipo di sentimento è molto comune tra i migranti, infatti, si è mostrato precedentemente come la decisione di migrare verso un dato luogo sia motivata da fattori differenti: libertà, lavoro, fortuna o rifugio. Tuttavia, se la decisione di migrare non è presa liberamente, questi individui proveranno poco attaccamento nei confronti della nuova patria, come spesso accade per i rifugiati e gli esuli. Oppure, può accadere che gli immigrati non siano ben accolti dal paese di destinazione, e questa può essere una ragione per sviluppare un senso di ostilità verso un luogo. Il timore o il distacco dai luoghi possono creare ciò che Zonabend definisce «vuoti di memoria» (Zonabend, 1993: 123). Dunque, per molte e diverse ragioni, identità e luogo possono avere ben poca relazione tra loro. Tuttavia, possono emergere diversi modi di definire il rapporto tra luogo e identità considerando per esempio la differenza in forme più rispettose, seguendo forme di tolleranza e umiltà. Si pensa che i termini della coesistenza possano essere riveduti sviluppando così nuovi modi di pensare il luogo.

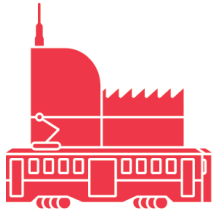
Nel sentire comune il sistema euro-mediterraneo evoca un'unità culturale, che la storia delle nazioni europee fa emergere. È pur vero che questa unità parla per veci delle istituzioni di quella che ora è conosciuta come Unione Europea. Ed è proprio dalla necessità di quest'ultima, di forgiare strumenti di legittimazione al di là della sfera economica, che l'identità è pensata come fondamento per l'idea dell'Europa. Come si è sostenuto fino ad ora infatti, l'identità non può appartenere ad una determinata linea di pensiero, né essere racchiusa in un limbo di identità, essa infatti si pone allo stesso tempo come espressione dell'individualità e come compito assegnato all'individuo, che può costruirla solo a partire da un contesto reso significativo da realtà che precedono e trascendono l'individuo stesso (Bauman 1999). Questo passaggio da identità individuale a identità collettiva, spinge alcuni studiosi a dire che l'identità non può essere un concetto analitico in quanto intrinsecamente essenzialista. A questo punto, ricollegandoci alla difficoltà di mettere in relazione identità, euro-mediterraneo e luogo, l'antropologo Clifford Geertz (1999), sostiene che ciò che resta è un mondo in frammenti, dove la corrispondenza tra nazione e identità si è ormai rivelata illusoria, e che questo ha svelato qualcosa di ben più fondamentale: ad ogni livello di analisi, ogni identità, vista da vicino si spezza in frammenti e allaccia relazioni con appartenenze più grandi. Questo presuppone che la base su cui l'individuo moderno è stato costituito, la nazione, viene a mancare (Sassatelli 2007). Ed è in tal senso che Geertz propone un ripensamento dell'identità e della cultura, non potendole più supporre come omogeneità, riconosce dunque la differenza.

La questione del sistema euro-mediterraneo con i suoi flussi, le sue diatribe e i suoi momenti storici, ci racconta di un mondo contemporaneo che vede l'affermarsi di un'identità egemone, che enfatizza la capacità degli individui di mantenere appartenenze multiple. Arrivare a definire quale sia l'identità del Mediterraneo come dell'Europa *tout court*, tuttavia, significherebbe selezionare e quindi esporsi alla critica di voler manipolare gusti e preferenze, presupponendo la "modestia" di definire cosa è cultura e cosa no. Questo non si può fare. Quello che si può fare è esaltare il senso di appartenenza. Un senso di appartenenza che nasce nel momento in cui la scelta migliore e possibile è quella di emigrare, e che va a concretizzarsi in quello spazio "regionale" del Mediterraneo. In questo senso, al pianificatore spetta il compito di lavorare su delle politiche culturali in quanto mezzo per costruire la realtà sociale e mezzo per fornire alla popolazione vere e proprie illustrazioni di identità, rappresentazioni di sé e degli altri, una sorta di formattazione di una soggettività collettiva che coltiva il senso di appartenenza (Lewis, Miller, 2003). La cultura dunque non può essere il cemento dell'integrazione europea, ma è la molteplicità culturale a

costituire la caratteristica determinante dell'Euro-mediterraneo. Allora, in questo senso il Mediterraneo può rappresentare il centro propulsore della pace e dei diritti di quanti decidono di attraversarlo.

Riferimenti bibliografici

- Attili G. (2007), *Rappresentare la città dei migranti*, JacaBook, Milano.
- Bakema J.B. (1954) "Rapporti tra uomini e cose", in Rogers E.N., Sert J.L., Tyrwhitt J. (a cura di), *Il cuore della città: per una vita più umana delle comunità*, Hoepli, Milano.
- Bauman Z. (1999), "Da Pellegrino a turista", in *La società dell'Incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Boubakri H. (2004), *Transit migration between Tunisia, Libya and Sub-Saharan Africa: study based on greater Tunis*, Wp MG-RCONF, Strasburgo.
- Bourdieu P. (1977), *Outline of a theory of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Braudel F. (1992), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni, le idee*, Bompiani, Milano.
- Carchedi F., Pugliese E. (2006), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Cosmo Iannone Editore, Isernia.
- Geertz C. (1999), *Mondo Globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Hettne B. (2003), "The New Regionalism Revisited", in Soderbaum T.M. Shaw (eds.), *Theories of New Regionalism. A Palgrave Reader*, Basingstoke Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Hveem H. (2003), "The Regional Project in Global Governance", in Soderbaum T.M. Shaw (eds.), *Theories of New Regionalism. A Palgrave Reader*, Basingstoke Palgrave Macmillan, Houndmills.
- Lewis J. e Miller T. (2003), *Critical Cultural Policy Studies. A Reader*, Blackwell, Oxford.
- Manenti C. (2012), *Luoghi di identità e spazi del sacro nella città europea contemporanea*, Franco Angeli, Milano.
- Omizzolo M., Sodano P. (2015), *Migranti e Territori. Lavoro diritti accoglienza*, Ediesse, Roma.
- Ralph E. (1976), *Place and Placelessness*, Pion, Londra.
- Sassatelli M. (2007), *Identità, Cultura, Europa. Le "città europee della cultura"*, Franco Angeli, Milano.
- Sassen S. (2001), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Tomlinson J. (1999), *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*, Feltrinelli, Milano.
- Zonabend F. (1993), *The Nuclear Peninsula*, Cambridge University Press, Cambridge.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Terre miraggio

Silvia Dalzero

IUAV, Università di Architettura di Venezia
Dipartimento di culture del progetto
Email: silviadal@virgilio.it

Abstract

Paul Valery era solito dire che era iniziato il tempo del mondo finito. Oggi, in effetti, si è nell'era delle partizioni, delle frontiere che si fanno testimoni di realtà misteriose, mutevoli, spesso abitate da genti 'in attesa', da aspiranti cittadini in sosta, sulla porta, incastrati in un mondo parallelo, atemporale, avulso da ogni comune definizione e cognizione. Un mondo che dichiara il suo essere luogo di transizione nel quale si fa largo un terzo spazio il cui centro è al suo interno, in cui tutto si confonde, si mescola in una sorta di ritorno al caos iniziale, a uno stato primigenio senza misura. Una dimensione ridotta sovente a ridicolo corridoio e, più spesso, a spazio attraversato in cui, incontrastato, il malinteso dimora e dove il disordine regna sovrano. Pensare a luoghi dove il malinteso si dichiara può essere, allora, un modo per contrastare una ricerca di globalizzazione, di standardizzazione che porta, inevitabilmente, a una sostanziale omologazione e quindi a un rifiuto dell'altro da se. Quale può essere, allora, lo spazio di domani, lo spazio di confine che, nel panorama attuale viene, spesso, infranto e ampliato tanto da stabilire un sistema territoriale complesso e articolato?

Parole chiave: Landscape, Resilience, Globalization

1 | Terre miraggio

Le Terre di confine sono spazi che uniscono e al contempo dividono, spazi sul punto di esplodere e che si rivelano senza alcuna definizione nonostante ne sia certa l'esistenza e l'importanza dal momento che, sempre più spesso, si fanno Terre miraggio, Terre abitate da genti in fuga da Paesi in guerra, da Paesi poveri o vittime di regimi assolutisti che usano lo spazio in modi e forme diverse ma pur sempre orientate a favorire un cambiamento socio-politico e culturale-ambientale.

Parallelamente a questa realtà multiforme, si attesta anche un uso, sempre più frequente, di termini quali: rete, modernità liquida, de-terri-orializzazione. Termini che accompagnano l'affermarsi di una topografia della globalizzazione, teorizzata come superamento della topografia del confine, dell'istituzione per antonomasia dello Stato e che prospettano, invece, un mondo senza confini, s-confinato che, in pratica, si pone in accordo allo s-confinamento immateriale, al movimento virtuale ovunque pubblicizzato ma che, di fatto, scopre nella materialità del confine ovvero, nella costruzione di muri il cortocircuito primo dell'era moderna. In effetti si assiste, nel mondo globale, alla moltiplicazione spregiudicata, alla sovrapposizione interna persino a uno stesso ordine politico-giuridico di muri costruiti per proteggere o per 'conquistare', muri di cemento o di filo spinato, muri iper-tecnologici o di sabbia e bidoni, muri che crollano e altri in costruzione, di carattere razzista, religioso, economico o politico. Muri che tagliano Stati, territori e interi popoli di fatto sottintesi dall'idea stessa di globalizzazione che comprende in sé, sin nel suo etimo, il rischio della sua perversione. Lo stesso Melville descriveva quello stesso bisogno monomaniacale di imporre una 'linea', in questo caso alla fluidità del mare, oltre la quale non andare, un muro che il capitano Achab riconosceva in *Moby Dick*: «Per me la Balena Bianca è questo muro, che mi è stato spinto accanto. Talvolta penso che di là non ci sia nulla. Ma mi basta» (Melville, 1987: 194). Il Capitano, nella sua presunzione fatale, faceva, quindi, del mare il proprio campo di vendetta, una realtà contenuta, un'area gioco entro la quale regole e norme dovevano essere rispettate, una dimensione che, se declinata all'attuale

scena politico-territoriale assume forme sempre diverse e sempre uguali ma in ogni caso disposte al confronto-scontro fra moltitudini di genti in 'viaggio' che, oggi, nel mar Mediterraneo, per esempio, trovano via di fuga, spazio di attraversamento, luogo di speranza e disperazione al contempo.

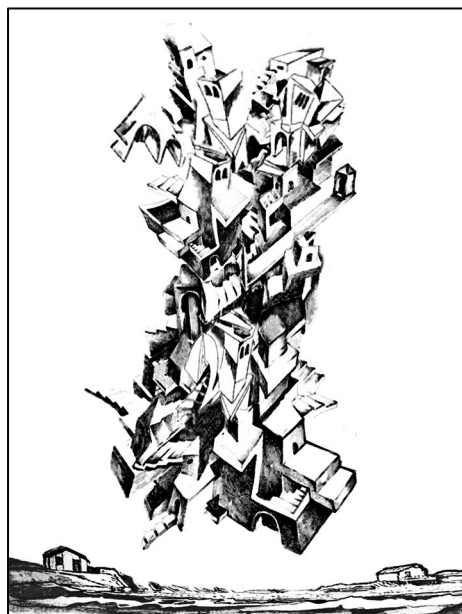


Figura 1 | Il confine abitato, il confine attraversato.

Realtà, dunque, diametralmente opposta a quella di un tempo passato che aveva messo in contatto popoli e civiltà diverse, che si era rivelata frontiera aperta, confine proiettato verso l'altro, disposto al confronto, alla continua contaminazione e nel quale nessuna cultura egemone aveva mai dominato e così inducendo a un'ottica globale e unitaria che ricomprendeva tutte le sue componenti ed il loro essere strettamente interconnesse. Certo è però che, nel panorama attuale, la globalizzazione non alimenta il confronto fra società e culture, al contrario, si fa tiranna nello sceglierne una sola, semplice e, prevalentemente occidentale che, in vero, s'impone con una pretesa universalità che porta all'iper-produzione e alienazione continua di ogni aspetto materiale, immateriale che sia. Un mondo globale che, ignorando la finitezza di ogni cosa, costringe a un declino, a un vero e proprio esaurimento, sia ecologico e sia politico-economico. Se ne conviene allora che nell'odissea umana si avvalora, quale fosse imperativo per la sopravvivenza stessa, una sfida, un altro modo di vivere incline a ritrovare il 'senso del limite', della 'giusta misura' come dimostrato, in materia geografico-politica, dalla diffusa realizzazione di muri e barriere che si fanno garanti dell'altro, di varietà e discontinuità, di mutamenti e adattamenti continui, disinteressati a un'omologazione assolutista, a una globalizzazione o standardizzazione diffusa.

Ebbene, ma allora perché oggi i muri, da quelli tra gli Stati a quelli tra quartieri ricchi e il resto della città, finiscono, in ogni caso, per essere la prova tangibile del fallimento della cultura e società moderna? Il perché è presto detto dal momento che sin da sempre il mondo antico e quello medievale hanno costruito muri mentre, nei primi anni dell'età moderna, a livello di topografia politica, al muro si è preferito il 'confine' che di fatto si presupponeva quale limite con-diviso da entrambe le parti. Ovviamente, il muro, per sua definizione, non è frontiera di conquista bensì di difesa e a differenza del 'con-fine', non riconosce entrambe le parti, ma solamente la rettitudine di una: quella interna. Un caso particolare è il muro di Berlino al quale si lega piuttosto la logica del confine che del muro. Il muro tedesco rappresentava, infatti, il confine, seppur non semplicemente statuale, tra due ordini politici e ideologici che avevano fondato la loro identità sulla contrapposizione, sullo stare da una parte o dall'altra. Insomma, a partire dal primo muro, eretto nella storia moderna si andava prospettando un mondo diviso da barriere di filo spinato o mattoni e cemento che testimoniavano come i muri storici non solo non erano caduti, ma erano persino aumentati dopo la Seconda guerra mondiale.

Nel tempo presente, in effetti, se ne contano innumerevoli e quello che forse è fra i più contestati, dal tracciato spesso ridisegnato, in particolare a causa di pressioni internazionali, è quello israeliano, costruito a partire dal 2002 lungo il confine con la Cisgiordania e che divide un popolo e sottrae illegalmente terra ai palestinesi. Esistono, poi, molte altre frontiere moderne, si va dal muro innalzato a partire dal 1994 di

3.140 km di acciaio, cemento e filo spinato, sempre più fortificato e militarizzato, in funzione anti-immigrazione che separa Stati Uniti e Messico, a quello che divide Corea del Nord e Corea del Sud. Fra gli altri si ricorda anche la 'barricata' che divide la Thailandia dalla Malaysia, edificata dalla prima per impedire l'invasione da parte di terroristi islamici. C'è poi il limite elettrificato che corre lungo la frontiera tra Zimbabwe e Botswana, in Africa. Disposto, ufficialmente, per impedire il passaggio, da un Paese all'altro, di animali selvatici ma, in vero, per arginare l'immigrazione in Botswana di profughi in arrivo dallo Zimbabwe. Inoltre è noto anche il muro di 3.300 km costruito lungo la frontiera contesa tra India e Pakistan e poco lontano anche il muro di 2.400 km che separa il Pakistan dall'Afghanistan. Si estendono, poi, per oltre 4000 chilometri le barriere di filo spinato che l'India ha pianificato e sta costruendo per isolare il Bangladesh mentre di altra natura è la barriera tra Uzbekistan e Tagikistan, un limite dotato di sensori e dispositivi di videosorveglianza utili a impedire il passaggio di migranti. Analogo è anche il confine tra Yemen e Arabia Saudita e anche quello tra Oman ed Emirati Arabi Uniti si rivela una frontiera cementificata, così come tra Kuwait e Iraq (215 km, rinforzati dopo la guerra del Golfo) e anche tra Turchia e Cipro, in questo caso utile a delimitare i territori rivendicati da Ankara. Nel bacino del Mediterraneo comunemente nota è anche la barriera elettrificata costruita dalla Spagna (e costantemente vigilata) che marca il confine tra l'enclave spagnola di Ceuta e il Marocco, un territorio che appartiene politicamente alla prima ma geograficamente alla seconda e che, di fatto, segna, idealmente, la linea di divisione, invalicabile, tra Africa e Europa. Insomma, i confini materiali che dividono il mondo sono numerosi, istituiti per le più svariate ragioni ma pur sempre ordinati a dividere, isolare come accade anche oltreoceano, in Brasile dove sono molte le comunità 'murate' nelle quali il muro anziché farsi prigione diventa una sorta di volontaria protezione. Ebbene, ma allora pare essere questa la scena politico-geografica che, pian piano, si sta delineando un po' ovunque. Basti pensare anche ai muri recentemente costruiti che dividono e isolano vari quartieri della città di Homs nella Siria, ora, devastata dalla guerra civile o anche nella città di Damasco, divisa in settori da barricate di sacchi di sabbia e filo spinato disposti lungo strategiche linee di comunicazione, come era stata, negli anni di conflitto, nella città di Beirut la Green roa

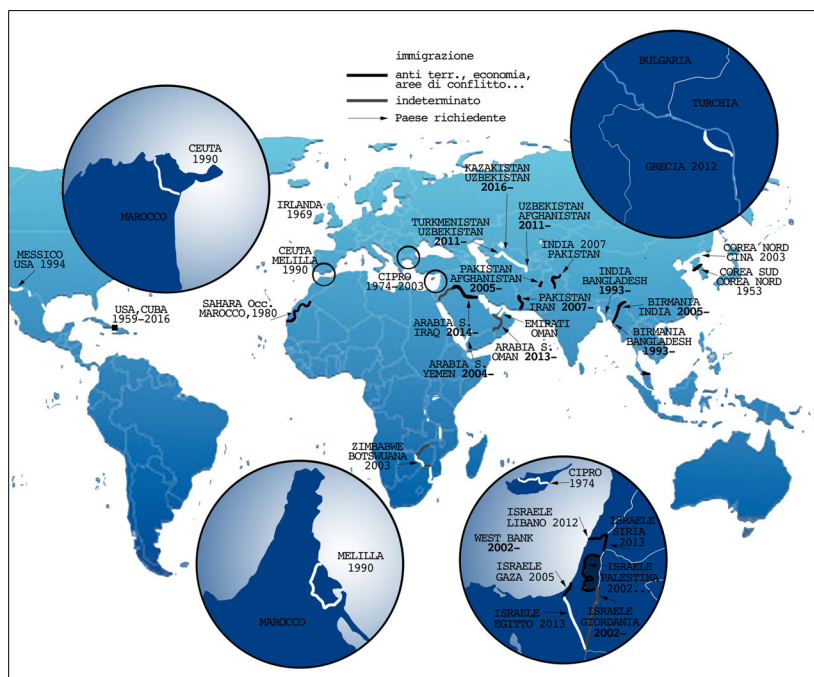


Figura 2 | Barriere nel mondo.

Insomma muri, più o meno noti, più o meno lunghi, più o meno militarizzati, passati o presenti che siano, costruiti per le più svariate ragioni riconoscono tutti una cosa sola: la paura e l'incapacità di trovare altra soluzione. Il muro si fa, allora, paradosso difficilmente spiegabile, si dichiara fenomeno in antitesi al sempre più diffuso piano di universalizzazione, globalizzazione dal momento che i muri, per loro stessa natura, dividono, isolano e ostacolano la libera circolazione e lo sviluppo sociale, culturale e territoriale. Lo stesso Theo Angelopoulos nel film, *Il passo sospeso della cicogna*, 1991, faceva dire a uno dei suoi personaggi: «Sa cos'è una frontiera?... se faccio un altro passo sono altro; o sono morto».

2 | Violare il muro

I muri, certo, separano ma non sono eterni: i muri servono solo a prendere tempo e come affermato dallo storico Frederick Taylor a proposito del muro di Berlino: «Puoi fermare le persone, puoi porre loro dei limiti ma troveranno sempre una via. I muri mostrano che i politici hanno finito le idee in merito a cosa fare in una situazione difficile con il vicino, che non sono in grado di trovare un'alternativa».

Si tratta, dunque, del male minore ma pur sempre necessario come dimostrato dal conflitto serbo bosniaco che si potrebbe dire un conflitto di 'trincea', un conflitto alla ricerca di spazio, ovvero un conflitto che, perché causato dal caos, dalla costretta convivenza, dalla mancanza di organizzazione territoriale vede quale primo obiettivo la conquista di spazio, di spazio limitato. Si legge, per l'appunto: «La frontiera non isola, filtra. Le frontiere per quanto arbitrarie sono indispensabili per ritrovare l'identità necessaria allo scambio con l'altro [...] non c'è democrazia senza capacità da parte dei cittadini di farsi dei limiti» (Latouche, 2012: 36).

Ebbene, ma allora in questo gioco di partizione territoriale più o meno, intricata e complessa debito e dovuto è domandarsi perché non andare oltre, violare il 'muro' e ipotizzare un piano di ridefinizione spaziale, una 'forma' diversa, lontana dall'idea di barriera, di linea fisica. In questo modo ipotizzando un sistema flessibile, assolutamente mutevole e dinamico. In pratica, uno 'spazio filtro', precario, discontinuo, frammentato in parti nelle quali giustapposizioni, antinomie assumono forma concreta tanto da conquistare spazio, acquisire la 'giusta misura', farsi riconoscibili, insomma luoghi avulsi da ogni comune definizione e cognizione ma pur sempre identificabili quali spazi dalle proprietà di leganti e anche di separazioni, di chiusure e pure di aperture all'estraneo, al diverso. Il confine si fa, allora, elemento che separa due spazi e oltrepassarlo non vuol dire negarne la presenza quanto piuttosto la sua momentanea trasformazione in spazio aperto, spazio attraversato. In questa condizione anomala il confine assume uno spessore variabile, un peso diverso nel tempo e nello spazio, sino a frantumarsi o dissolversi persino. In definitiva, il confine si fa *terra vegue* in cui il tempo si dilata e, incontrastato, il 'malinteso' dimora, basta poco perché si scateni un conflitto o un equivoco e il caos che vi regna ne rappresenta la ragione prima, il carattere peculiare da cui partire, da cui prospettare altre realtà.

Foucault scriveva: «Siamo nell'età del simultaneo, della giustapposizione, del vicino e del lontano, del fianco a fianco e del disperso» (Foucault, 1985-86: 9-17).

Insomma, la 'Terra selvaggia' dove ognuno pensa a se stesso e tutto diventa possibile può conquistare forma fra le larghe maglie del confine violato che si trasforma così in 'Terra di nessuno' e come diceva lo stesso Claudio Magris: «[...] bivaccare o stabilirsi senza timore nella Terra di nessuno fra due sbarre, che forse è la Terra promessa o almeno il deserto per raggiungerla [...]». (Magris, 1986: 12).

Questa realtà complessa, volta alla moltitudine, al disordine trova soluzione se confrontata a quella del mare, per esempio, del deserto che, da sempre, sono identificati quali elementi di separazione fra 'spazi fertili', frequentati da pirati, da popolazioni nomadi che di continuo ne percorrono le rotte, le carovaniere e che, secondo altra prospettiva, riconoscono Terra di confine quella, comunemente abitata e dominata. Viene così suggerita un'altra prospettiva in modo da ipotizzare, nell'analisi della scena urbana contemporanea, uno stare al limite come arbitraria, discutibile resa ambientale, più o meno improvvisa, più o meno violenta, più o meno coerente a uno stesso ordine sociale, politico e culturale che fronteggia, nei rapporti civili amministrativi, un continuo adattamento solo perché l'essere straniero, come diceva Simmel: «significa che il soggetto lontano è vicino» (Simmel, 1989: 582). Ovvero che ogni qual volta uno straniero arriva in un luogo porta a uno stato di spaesamento e di disorientamento non solo civile ma anche spaziale. Questa intrusione si fa, allora, ragione di una compresenza di spazi che richiedono una qualche forma di riorganizzazione e di misurazione. Si ha, quindi, bisogno di una soglia di transizione dal momento che la migrazione porta con sé, in ogni caso, un certo scompiglio civile e territoriale, un luogo che per ragioni geografiche o costitutive si renda luogo di incontro, utile collegamento. Esempificativo è il caso del ponte di Drina che sin dalla sua costruzione e per trecento anni a seguire è stato luogo di scambio, commercio e quindi fulcro della vita urbana che però ogni qual volta modificava la situazione politica nel Paese cambiava il suo ruolo e 'senso urbano'. Infatti, quello che era stato inizialmente uno spazio di contatto, aperto a cittadini e viaggiatori, in tempo di guerra era stato soggetto a una radicale metamorfosi, reso barriera, porta invalicabile da difendere e controllare. Man mano, però, che la guerra volgeva al suo termine il ponte riconquistava il suo carattere commerciale, ruolo che andava dissolvendosi però a seguito della ripartizione geografica, così come il carattere politico, economico, sociale... il suo essere unione fra Occidente e Oriente. Ridotto infine a semplice infrastruttura di collegamento.

Sulla base di quanto detto si potrebbe ipotizzare uno spazio di confine quale 'inizio narrativo' ovvero un luogo animato da un sentimento fantastico di speranza e di possibilità ancora da scoprire. Uno spazio

organizzato, uno spazio, sovente, dai tratti urbani, una sorta di ‘città di confine’ come era Despina: ‘città fra due deserti’, città raccontata da Italo Calvino in *Le città invisibili*: «La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare [...] Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e così il cammelliere e il marinaio vedono Despina, città di confine tra due deserti» (Calvino, 1977: 25-26).

Despina si rivela, infatti, ‘città miraggio’, la ‘città desiderata’ che non appartiene né a una parte né a un'altra; città che si oppone a entrambe, che resta libera rivelandosi membrana attiva, luogo d'incontro fra genti di mare e di terra. Despina appare quale sistema urbano cangiante a seconda della provenienza del viaggiatore e quindi prova tangibile della complessità territoriale mutevole a seconda del punto di vista, della parte da cui si arriva.

In questa dimensione storico narrativa sono molte le immagini di città che, sul limite si fanno esempi possibili da cui partire per contemplare, secondo particolare accezione, le presenti realtà a confine, sempre più abitate, sempre più organizzate secondo piani urbani. Non si può, allora, prescindere dalla Torre di Babele che, in effetti, è stata, probabilmente, la più citata e per tutta la cristianità medievale europea giudicata l'antitesi fra città celeste e città terrena, simbolo della presunzione, della superbia dell'uomo che l'aveva costruita con l'unico scopo di violare, o per lo meno entrare in contatto con il cielo. La Torre di Babele, era, infatti, una città sul limite, una sorta di ‘fine del mondo’, una ‘linea’ oltre la quale aveva inizio un mondo altro, una ‘linea’ che distingueva due versanti fra loro ‘silenti’ e per lo più indipendenti. Il senso di tale confine conquistava, per questo, un ruolo, un carattere particolare, si faceva punto nevralgico, punto di contatto fra mondi e, se declinato al reale, al mondo contemporaneo, si attestava non solo spazio allargato ma anche strumento per garantire il confronto, il dialogo fra popoli e culture. Un po' come suggeriva lo stesso Kevin Lynch in *The Possible City*: «Nuove città che potrebbero essere costruite per ragioni politiche, come è stato in passato. Le città tagliate da confini nazionali sono immaginate come anomalie preoccupanti. Eppure se ne avessimo di più, azioni congiunte sui problemi urbani potrebbero tendere a mantenere aperte le comunicazioni internazionali. Regioni urbane potrebbero essere fondate deliberatamente a cavallo dei confini, la dove le relazioni correnti sono ragionevolmente amichevoli, oppure come buffer zones internazionalizzate tra nazioni in conflitto» (Lynch, 1968: 154).

Ebbene, ma allora nel ‘mondo reale’ può essere utile ricordare il progetto proposto da Kwaak Young-hoon, architetto sud-coreano, per una ‘città di pace’: Panmunjom (localizzata lungo il 38° parallelo, ovvero lungo la linea che separa Corea Del Nord e Corea del Sud). L'architetto proponeva un sistema urbano, o meglio il piano per un grande parco ordinato a unire il Monte Sorak (a Sud) e il Monte Kumgang (a Nord) così da renderli simbolo della riunificazione di una Terra, quella coreana notoriamente contesa, notoriamente in guerra nonostante gli oltre cinquant'anni dalla fine del conflitto ufficiale e che, ancor oggi, è abitata, per lo più, da soldati, sospesa in uno stato di attacco e uno di difesa. Senza dubbio alcuno, il piano proposto da Kwaak Young-hoon si dimostrava ambizioso nel voler trasformare una realtà militarizzata in ‘Terra di pacificazione’, ipotizzando, tra l'altro, una sorta di mostra mondiale permanente nella quale ogni nazione avrebbe potuto esporre progetti indipendenti, liberi da ogni costrizione culturale o politica, così da incoraggiare, suggerire un sistema territoriale indipendente nel quale Corea del Nord e Corea del Sud avrebbero potuto trovarsi, ritrovarsi in uno spazio libero, del tutto neutrale, esule da ogni costrizione politica e amministrativa. Il progetto, al momento, si rivela, però, essere solo utopia ma la prospettiva è corretta, la strada ancora lunga e la situazione assai complessa.

Si può concludere affermando allora che solo attraverso una ‘fusione di orizzonti’ (o almeno secondo la locuzione usata da Hans Gadamer) è possibile ottenere la comprensione reciproca: orizzonti cognitivi in grado di violare il muro, andare oltre la partizione politico-territoriale da sempre imposta e che, di fatto, ha reso il mondo una sorta di baluardo più o meno fortificato, più o meno ‘inespugnabile’.

Riferimenti bibliografici

Calvino I. (1977), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.

Foucault M. (1985-86), “Spazi altri. I principi dell'eterotopia”, in *Lotus International*, n.48-49.

Latouche S. (2012), *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino.

Lynch K. (1968), “The Possible City”, in W.R. Ewald jr. (Ed.) *Environment and Policy. The Next Fifty Years*, Indiana University Press, Bloomington.

Magris C. (1986), *Danubio*, Garzanti, Milano.

Melville H. (1987), *Moby Dick*, Adelphi, Milano.

Simmel G. (1989), “Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società” in *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Società multiculturale e città inclusive. Buone pratiche di integrazione per la costruzione dell'equità urbana

Gabriella Esposito De Vita

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)
Email: g.esposito@iriss.cnr.it
ORCID 0000-0002-7496-1838

Stefania Oppido

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)
Email: s.oppido@iriss.cnr.it
ORCID 0000-0001-5135-3170

Abstract

La costruzione di città sempre più inclusive è un obiettivo condiviso nel dibattito internazionale, nell'agenda politica e negli indirizzi dei programmi di ricerca. In questo scenario, la ricerca urbanistica è chiamata a sviluppare approcci metodologici che, in sinergia con le altre discipline, possano contribuire alla realizzazione di condizioni urbane che favoriscano l'integrazione.

A partire dallo stato dell'arte in tema di integrazione degli immigrati nelle città europee, attraverso la disamina di iniziative recenti, si affronta la questione dell'equità urbana in termini sociali e spaziali, evidenziando il ruolo della pianificazione nella costruzione di città inclusive. La presenza ormai diffusa di un'utenza multietnica, infatti, richiede ai tecnici la capacità di saperne individuare ed interpretare le domande, per tradurle in risposte adeguate in termini di spazi urbani, accesso ai servizi, anche attraverso la partecipazione ai processi di pianificazione e rigenerazione urbana. L'analisi di iniziative condotte in città europee conferma la rilevanza di interventi a scala urbana per il conseguimento degli obiettivi di inclusione ed integrazione, attraverso politiche urbane capaci di costruire processi d'inclusione sociale e di convivenza pacifica tra vecchi e nuovi residenti.

Parole chiave: inclusive processes, immigration, social exclusion/integration

1 | Diversità culturale e convivenza interetnica nel contesto europeo

Negli ultimi anni, l'intensificarsi dei flussi migratori lungo le sponde del Mediterraneo ha reso sempre più nevralgici i temi dell'accoglienza e della convivenza. In molte città europee l'accentuarsi del fenomeno migratorio si è associato agli effetti locali della crisi economica, incrementando il disagio sociale e contribuendo a generare scontri tra gruppi di diverse culture e provenienze geografiche.

La comunità scientifica ed i soggetti locali che operano nei settori dell'urbanistica e delle politiche sociali sono chiamati a confrontarsi con società urbane sempre più multietniche. In particolare, l'urbanistica, in sinergia con le altre discipline, è chiamata a sostenere la costruzione di città inclusive attraverso politiche, piani e progetti che possano contribuire alla realizzazione di condizioni urbane capaci di favorire l'integrazione (Oc et al., 1997; Fincher & Jacobs, 1998; Grandi, 2008; Wood, 2012; Briata, 2014; Gebhardt, 2014; Marconi & Ostanel, 2016).

Il lavoro proposto nel presente contributo è stato sviluppato nell'ambito del progetto di ricerca "Città interetnica e cittadinanza inclusiva: il caso della Campania", finalizzato all'individuazione di linee guida per la progettazione di spazi urbani interculturali e interetnici, attraverso un approccio interdisciplinare. A tale

scopo, è stata condotta una attività di analisi ed interpretazione di iniziative di integrazione in città europee sulla base di un protocollo d'indagine focalizzato sull'organizzazione spaziale e funzionale di iniziative di supporto ai migranti, sia in contesti periferici sia in aree urbane della città storica.

La costruzione di un quadro sinottico delle diverse tipologie di iniziative poste in campo in città europee mira a fornire una panoramica che possa rappresentare un'occasione di riflessione sulle modalità attuate negli ultimi anni per affrontare il tema dell'integrazione multietnica nella città contemporanea. Il quadro conoscitivo identifica opportunamente elementi di trasferibilità per implementare nel contesto campano esperienze di successo sperimentate in altri contesti. Si intende contribuire al dibattito su politiche e strategie consolidate nel settore e predisporre strumenti critici per leggere esperienze complesse il cui successo non sempre è costante nel tempo e non sempre è chiaramente riconducibile ad attività di policy making finalizzate alla costruzione di città più inclusive ed eque (Esposito De Vita & Oppido, 2016).

La questione dell'inclusione, infatti, è strettamente connessa a quella dell'equità: parlare di città inclusiva significa parlare di città equa, un habitat urbano che assicuri a tutti i cittadini uguali diritti di accesso all'alloggio, ai servizi, stesse opportunità di realizzazione e possibilità di partecipare ai processi decisionali (Dikeç, 2001; Soja, 2010; Madanipour, 2011; Ostanel, 2014). La tematica è di grande attualità ed il concetto di "Urban equity" è stato il tema centrale del World Urban Forum (WUF), tenuto a Medellin (Colombia) nel mese di aprile del 2014.

In ambito nazionale ed internazionale, l'integrazione interetnica rappresenta una questione centrale sia nell'agenda politica sia nel dibattito scientifico sul futuro della città contemporanea (Sassen, 1991; Sandercock, 1998; Allam et al., 2004; Hutchinson & Krasem, 2007; Grandi, 2008; Harvey, 2008; Clemente & Esposito, 2008; Balbo, 2009; Martinello & Rath, 2011; Lo Piccolo, 2013; Clemente & Oppido, 2015; Della Puppa & Gelati, 2015; Ostanel, 2015).

È ormai consolidato nel dibattito scientifico interdisciplinare il passaggio dal concetto di multiculturalismo a quello di interculturalismo: «[...] Whereas multiculturality entails the acceptance of difference, interculturality implies that negotiation, conflict and mutual exchange exist between different groups» (Garcia Canclini, 2006: 166). Tale concetto evidenzia l'inevitabilità dell'insorgere di conflitti (Sandercock, 2003) sulla cui risoluzione è necessario lavorare per la costruzione di processi di inclusione ed integrazione in un'ottica di sviluppo sostenibile (UNESCO, 2001).

Secondo il Consiglio d'Europa una città interculturale è «[...] costituita da persone di nazionalità, origini, lingua o religione e credenze diverse. I leader politici e la maggior parte delle persone considerano la diversità un fattore positivo, una risorsa. La città lotta attivamente contro la discriminazione e cerca di adattare il proprio governo, le istituzioni e i servizi a quelle che sono le necessità di una popolazione diversificata. La città adotta strategie e strumenti adeguati per affrontare le diversità e i conflitti culturali. Essa incoraggia una maggiore fusione e interazione tra i diversi gruppi nelle proprie aree pubbliche».

In questa prospettiva si inquadrano programmi europei finalizzati ad identificare condizioni urbane capaci di facilitare l'interazione tra individui e gruppi di differenti culture, etnie, religioni, come "EUROCITIES Integrating Cities Processes" e l'"Intercultural City programme". In particolare, quest'ultimo programma, avviato nel 2008 dal Consiglio d'Europa, si basa sul concetto di interculturalismo definito nell'ambito di un progetto di ricerca condotto dal gruppo Comedia, coordinato da Charles Landry, per analizzare i legami esistenti tra il cambiamento urbano e la diversità culturale. «The 'Intercultural City' approach (Wood and Landry, 2008) is an attempt to equip cities with conceptual and practical toolkits for evolving distinctive governance models which respond to local conditions whilst riding the waves of global transformation. It maintains that integration is not a process to be undertaken by, or done to, the minorities or newcomers, but a two-way street in which all citizens must travel» (Wood, 2012: 12).

L'Intercultural City programme rappresenta un'implementazione del Libro bianco sul dialogo interculturale (White Paper on Intercultural Dialogue), adottato dai Ministeri degli Esteri di 47 Stati membri nel maggio del 2008 (Consiglio d'Europa, 2008; Consiglio d'Europa, 2009). Il network di città europee che hanno aderito al Programma mira a diffondere iniziative di integrazione coerenti con il concetto di città interculturale e sostenere le città nella capitalizzazione del vantaggio che può derivare dalla diversità culturale (Consiglio d'Europa, 2013; Clemente & Oppido, 2015).

In Italia nel 2010 è stato istituito il network italiano delle città interculturali con la sottoscrizione della Carta del Network nazionale delle città interculturali. La città di Reggio Emilia è leader del network italiano e membro del network europeo.

I network nazionali ed internazionali evidenziano come l'integrazione si concretizzi soprattutto a livello locale, attraverso la sperimentazione e la diffusione di esperienze urbane di convivenza tra vecchi e nuovi residenti. In questa prospettiva si pone l'attività di ricerca condotta che affronta i temi dell'integrazione

con un particolare focus sulla scala locale, considerando che «[...] local policies often have to respond directly to the daily needs of migrants and their ‘demand for the city’. In general, local policies seem to struggle to move beyond ‘topdown’ assumptions and to recognise the contribution migrants offer in making city spaces more liveable» (Ostanel, 2015: 771).

La scala urbana, quindi, è stata ritenuta un punto di osservazione privilegiato per “misurare” il livello di inclusione/esclusione della società contemporanea ed un campo di sperimentazione in cui testare nuove modalità di adeguamento della città alla domanda complessa espressa dalle comunità multiculturali (Amin, 2002; Faiella & Mantovan, 2011; Cancellieri & Scandurra, 2012; Ostanel, 2012; Ambrosini, 2013; Cancellieri & Ostanel, 2015; Esposito De Vita & Acierno, 2015).

2 | Esperienze locali per comunità globali

Le iniziative selezionate sono state sviluppate in archi temporali differenti, a partire dagli anni '90. Tale criterio di selezione persegue un duplice obiettivo: da un lato, le esperienze concluse consentono una valutazione degli esiti e la eventuale trasferibilità in altri contesti; dall'altro lato, le iniziative più recenti delineano una panoramica sulle tendenze in atto e sulle attuali questioni che emergono nelle nostre città in tema di integrazione multi-etnica.

Per facilitare la consultazione ed il confronto delle iniziative selezionate, è stato realizzato un sistema di catalogazione fondato sulla redazione di schede sintetiche in formato digitale. Le schede sono state articolate attraverso campi che consentono di evidenziare le informazioni rilevanti per la descrizione dei processi di integrazione interculturale individuati.

L'utilizzo di una scheda informatizzata (Case Study Review Form) per il censimento delle pratiche di integrazione multi-etnica ha l'obiettivo, da un lato, di descrivere ogni iniziativa evidenziandone gli aspetti rilevanti ai fini della ricerca (parole-chiave, periodo di realizzazione, scala di intervento, soggetti promotori, soggetti coinvolti, stakeholders, contesto socio-economico, contesto urbano, risultati conseguiti), dall'altro di rendere confrontabili le esperienze censite in relazione a tali aspetti. Il confronto tra le esperienze, infatti, è stato considerato un elemento chiave sia per individuare problemi ricorrenti, soluzioni e tendenze sia per l'approfondimento della trasferibilità di approcci, metodi, strumenti in contesto campano.

L'informatizzazione, inoltre, consente di implementare il censimento nel tempo e di aggiornare le singole schede.

In sintesi, la scheda consente di descrivere le iniziative selezionate attraverso:

- Informazioni generali: titolo dell'iniziativa, periodo di realizzazione, localizzazione, scala di intervento, soggetto/i promotore/i, altri key actors. Le keywords, concordate e condivise con il gruppo di ricerca, consentono un inquadramento sintetico dell'iniziativa in termini di contesto, focus e strumenti. Un breve abstract descrive sinteticamente l'iniziativa. Infine un link alla literature review consente di consultare schede sintetiche di contributi bibliografici che descrivono il caso in oggetto.
- Analisi del contesto: caratteristiche socio-economiche, caratteristiche del contesto urbano, stakeholders.
- Lettura critica dell'iniziativa: descrizione dell'iniziativa, settori coinvolti, risorse impiegate, utenti destinatari dell'iniziativa, strumenti adottati, risultati conseguiti. Si individua, inoltre, l'eventuale attivazione di processi partecipativi, la tipologia degli strumenti di divulgazione dei risultati, eventuali riconoscimenti o premi ottenuti, le fonti delle informazioni.

La sezione si conclude con brevi note critiche del redattore della scheda, che consentono di esplicitare elementi utili per la trasferibilità dell'esperienza (Esposito De Vita & Oppido, 2016).

L'analisi critica delle esperienze mira ad evidenziare le complesse relazioni tra la nuova struttura sociale delle città e la necessità di ripensare gli spazi, le funzioni, i servizi, adeguandoli alle nuove e diversificate domande poste da una società multi-etnica. A tale scopo, l'utilizzo di una survey form ha facilitato una lettura comparata, consentendo di evidenziare questioni ricorrenti, soluzioni adottate, risultati conseguiti, sia in termini quantitativi (per esempio, il numero di utenti raggiunti, il numero di alloggi realizzati, ecc.) sia in termini qualitativi (per esempio, realizzazione di toolkit di lavoro, valorizzazione di competenze e professionalità, miglioramento delle condizioni abitative, qualificazione della rete dei servizi).

L'attività di raccolta, catalogazione ed analisi critica delle iniziative selezionate fornisce una panoramica delle diverse modalità attraverso le quali le città stanno affrontando problematiche di adeguamento dei contesti urbani ai bisogni di società sempre più multi-etniche, per costruire l'equità urbana. In particolare, la fase di comparazione dei casi ha consentito di evidenziare i principali focus emersi dallo screening delle iniziative, riconducibili a:

- pianificazione, inclusione e community engagement;

- alloggio, autocostruzione e servizi di mediazione abitativa;
- rigenerazione urbana, servizi e spazi pubblici.

A scala vasta, processi di pianificazione e rigenerazione che adottano strumenti di community planning hanno l'obiettivo di creare condizioni urbane che favoriscano la convivenza tra gruppi etnici diversi. Queste iniziative rappresentano strumenti strategici che mirano alla definizione di un framework di principi all'interno del quale la città progetta ed attua coerentemente iniziative ed interventi. Si tratta di programmi a lungo termine che individuano nell'integrazione multiculturale un elemento fondamentale e trasversale a tutti i settori che gestiscono la vita delle città contemporanee.

Un esempio è il caso del distretto londinese di Tower Hamlets, a forte caratterizzazione multietnica, nel quale sono stati adottati, negli ultimi quindici anni, strumenti e metodi di intercultural consultation and engagement per la pianificazione del territorio. In un'area periferica con disuguaglianze sociali, autorità locali, politici e pianificatori hanno mirato al coinvolgimento ed alla valorizzazione delle diversità culturali per una trasformazione positiva del distretto. Tower Hamlet, infatti, nell'ambito della propria Regeneration Strategy, ha riconosciuto che la diversità rappresenta "the major asset for economic comparative advantage as a Global City District".

Il primo Community Plan è stato pubblicato nel 2001 dalla Tower Hamlets Partnership, che riunisce i key stakeholders del distretto: amministrazione locale, residenti, polizia, servizio sanitario, housing associations, gruppi di comunità, comunità religiose ed imprese. Nel recente aggiornamento del Community Plan, Tower Hamlets si definisce una "community of communities".

Nella costruzione di città e società multietniche si inseriscono campagne di sensibilizzazione per una politica urbana inclusiva, intesa come parte integrante di una più ampia strategia di pianificazione urbana, come nel caso di "OXLO - Oslo Extra Large", una campagna "for Tolerance, Inclusion and Diversity", di sensibilizzazione a lungo termine, avviata dall'amministrazione comunale, in risposta a un caso di omicidio razzista, ed è parte integrante di una più ampia strategia di pianificazione urbana e del City of Oslo's Plan of Action Against Nazism, Racism and Intolerance.

Anche iniziative a scala di quartiere sono basate su approcci collaborativi e strumenti di community engagement per sollecitare e facilitare il dialogo tra gruppi, etnici, religiosi, culturali, che vivono negli stessi luoghi e rafforzare il senso di appartenenza, come nel caso italiano del "Patto di convivenza nella zona stazione" della città di Reggio Emilia (Bloomfield, 2013; Fabbri, 2013). Il Patto è l'esito di un confronto tra cittadini, soggetti organizzati e istituzioni e rappresenta una modalità di lavoro per stabilire insieme obiettivi ed interventi urbani per la rigenerazione della zona stazione, area a forte concentrazione di immigrati. Il documento è stato assunto come riferimento per le nuove politiche dell'Amministrazione Comunale nell'area della stazione.

La questione abitativa è il focus di molte iniziative e l'alloggio rappresenta un indicatore significativo per misurare modalità e livello di inclusione (Ostanel & Cancellieri, 2015). In particolare, si riscontra il ricorso a progetti di autocostruzione multietnica come risposta al disagio abitativo attraverso la realizzazione di un mix abitativo che promuova l'integrazione sociale e multietnica e consenta a famiglie a basso reddito di ottenere un alloggio di proprietà collaborando alla costruzione della propria casa, insieme alle imprese edili e supportati da esperti e da mediatori culturali.

Un esempio è il caso italiano "Le mani, per vivere insieme" nel territorio comunale di Senigallia. Nel 2006 la Provincia di Ancona si è aggiudicata un finanziamento del Ministero per il Lavoro e le Politiche Sociali per la costruzione di appartamenti destinati ad immigrati. Attraverso un bando sono state individuate le 20 famiglie, di residenti italiani e stranieri, destinatarie del progetto. La Banca Popolare Etica, la banca del terzo settore italiano, ha erogato il mutuo ai partecipanti. Per supportare le attività di autocostruzione, sono stati formati due rappresentanti di ogni famiglia beneficiaria selezionata, al fine di affiancare la mano d'opera professionale. Gli immobili sono stati edificati con attenzione agli aspetti di efficientamento energetico.

In ambito abitativo si sviluppano anche iniziative di contrasto alla discriminazione, attraverso servizi di mediazione culturale, ad esempio servizi di informazione ed orientamento, attività di accompagnamento alla ricerca dell'alloggio, assistenza nelle pratiche contrattuali, sensibilizzazione del mercato immobiliare, empowerment dell'immigrato nella ricerca e gestione dell'alloggio. Il caso spagnolo "Programa para la Promoción de la No Discriminación Residencial por origen étnico de las personas inmigrantes", ad esempio, mira a prevenire e contrastare le pratiche discriminatorie da parte di proprietari di abitazioni, informare le organizzazioni sociali che svolgono attività contro le discriminazioni, sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della discriminazione in ambito abitativo, proporre ed implementare azioni che possano contrastare il fenomeno della discriminazione residenziale.

Gli spazi pubblici rappresentano luoghi strategici per la realizzazione di obiettivi di inclusione ed integrazione. In ambito di rigenerazione urbana, si evidenziano iniziative di Programmi Integrati di Sviluppo Locale che includono politiche per l'integrazione multi-etnica, riconoscendo la comunità immigrata del quartiere come elemento strategico per incentivare lo sviluppo economico locale del quartiere, attraverso attività e servizi che abbiano ricadute economico-occupazionali.

Alcune iniziative di programmi integrati di sviluppo locale e rigenerazione urbana, ad esempio, hanno un focus specifico su aspetti relativi ai temi del multiculturalismo e della convivenza multi-etnica, riconoscendo alle comunità di immigrati un ruolo attivo nello sviluppo economico dell'area, come nei casi torinesi di "The Gate - Living not leaving" e "Urban - Barriera di Milano".

Anche iniziative culturali ed artistiche e programmi articolati - di housing, rigenerazione urbana, eventi partecipatori, scuole estive, eventi temporanei, installazioni artistiche, workshops - riescono a coinvolgere individui e gruppi di comunità diverse con la maggioranza della popolazione, per favorire il dialogo e contrastare la segregazione spaziale e sociale in società divise per motivazioni religiose, politiche, come nel caso di "Draw Down the Walls" della città di Belfast, per avviare un processo di appropriazione di spazi depauperati dal conflitto tra le comunità. Nella stessa Belfast, l'iniziativa "A Shared Future" include un programma per la gioventù nelle aree deprivate, programmi di integrazione mediante l'housing, rigenerazione urbana, eventi partecipatori, integrando gli strumenti educativi, di placement professionale e di job creation con strumenti della riqualificazione urbana, del retrofitting alloggiativo e dell'adeguamento in chiave multiculturale dell'edilizia pubblica e sociale (Esposito De Vita, 2014).



Figura 1 | Il mercato multi-etnico di Porta Palazzo, Torino (Foto di G. Daldanise).



Figura 2 | "Shared future", murales in North Belfast (Foto di G. Esposito De Vita).

Anche altre esperienze selezionate includono l'attivazione di servizi finalizzati alla valorizzazione delle competenze professionali, attraverso iniziative di qualificazione professionale, empowerment e job creation, per contrastare la segregazione professionale di immigrati e minoranze etniche e favorire l'inserimento in lavori qualificati.

4| Riflessioni per città più inclusive

L'interpretazione dei risultati dei casi studio sviluppati conferma la rilevanza di iniziative integrate che combinino interventi di natura fisica e funzionale nonché obiettivi direttamente ed indirettamente riconducibili alla presenza dei migranti per il conseguimento degli obiettivi di inclusione ed integrazione. Si evidenzia, inoltre, che l'integrazione si attua soprattutto a livello locale, attraverso politiche urbane capaci di costruire processi d'inclusione sociale e di convivenza pacifica tra vecchi e nuovi residenti. La scala urbana, infatti, consente di agire sulle condizioni di vita dei cittadini immigrati, in termini di alloggio, di accessibilità al lavoro ed ai servizi della città, di disponibilità di luoghi per la socializzazione e l'aggregazione, di partecipazione attiva ad iniziative culturali, di mediazione sociale e di supporto all'integrazione degli immigrati.

Le evidenze raccolte attraverso l'analisi dei casi selezionati in città italiane e di altri paesi europei sottolineano alcuni punti di forza che possono guidare un approccio integrato alla gestione della diversità per città inclusive. In particolare si riscontra:

- l'importanza di costruire ampi network territoriali, mettendo insieme soggetti appartenenti ad istituzioni, stakeholders, associazioni, organismi no profit e comunità locale (Vellecco & Mancino, 2015). L'efficacia di questa "alleanza per il territorio", inoltre, è rafforzata dalla presenza di un soggetto strategico che, nell'ambito della partnership, assume il ruolo del key actor, guidando gli altri appartenenti al network per garantire l'esito dell'iniziativa;
- la capacità di metodi e strumenti propri di approcci collaborativi nel supportare l'attivazione di processi bottom-up e di community engagement. La consultazione ed il coinvolgimento della comunità locale, infatti, da un lato, rappresenta un elemento utile per poter costruire insieme ai residenti processi di individuazione dei principali problemi e delle possibili soluzioni, dall'altro, contribuisce alla socializzazione tra gruppi diversi, alla conoscenza reciproca ed all'interazione tra gruppi che vivono nelle stesse aree urbane, utile alla costruzione di comunità più coese;
- il ruolo della coesione sociale quale elemento necessario per la realizzazione di città inclusive. Elemento propedeutico alla costruzione di coesione e senso di comunità è la risoluzione dei conflitti attraverso servizi di mediazione sociale, in alcuni casi fornita anche da altri migranti già integrati nella società di accoglienza;
- l'esito positivo, in riferimento al tema dell'housing, di pratiche che non solo offrono una risposta in termini di alloggio ma mirano anche a combattere l'emarginazione sociale e la segregazione, agevolando la conoscenza reciproca tra soggetti di diversa nazionalità e cultura. In questa prospettiva, una risposta è offerta dalle esperienze di autocostruzione per la realizzazione di un mix abitativo multietnico;
- in riferimento agli spazi pubblici, si evidenzia la necessità di guidarne la progettazione, la riqualificazione e l'uso in un'ottica interetnica, rendendo le strade, le piazze ed i parchi luoghi di interazioni e di aggregazione tra gruppi etnici diversi, contrastando fenomeni di segregazione spaziale e promuovendo l'interazione tra vecchi e nuovi residenti.

La città, quindi, rappresenta il campo in cui poter sperimentare esperienze di progetto urbano capaci di riflettere la diversità dei suoi abitanti nei suoi spazi e nei servizi offerti. In tale senso, le città svolgono spesso un ruolo pionieristico nelle pratiche di rinnovamento di spazi e funzioni, a volte anticipando il legislatore, attraverso sperimentazioni bottom-up, anche replicando esperienze condotte in altri contesti, che possono rappresentare suggerimenti per lo sviluppo di un'adeguata legislazione, capace di dare risposte concrete partendo dalla buona pratica.

Attribuzioni

La redazione dei § 1 e 3 è di Gabriella Esposito de Vita e Stefania Oppido, il § 2 di Stefania Oppido.

Riferimenti bibliografici

- Allam K.F., Martiniello M., Tosolini A. (2004), *La città Multiculturale. Identità, Diversità, Pluralità*, EMI, Bologna.
- Ambrosini M. (2013), "Dal multiculturalismo alla diversity: una ricerca europea sulle politiche locali per gli immigrati", in *Mondi Migranti*, Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali, vol. 3/2013, pp. 7-28.

- Amin A. (2002), "Ethnicity and the Multicultural City: Living with Diversity", in *Environment and Planning A*, vol. 34, no. 6, pp. 959-980.
- Balbo M. (2009), *Social and spatial inclusion of international migrants: local responses to a global process*, SSIIM Unesco Chair Paper Series, No. 1.
- Bloomfield J. (2013), *The Effectiveness of Intercultural Centres in creating Convivial, Diverse Public Spaces and Enhancing Community Safety*, Research Report for the Council of Europe & the European Commission.
- Bollens S. (2011), *City and Soul in Divided Societies*, Routledge, London and New York.
- Briata P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano.
- Cancellieri A., Ostanel E. (2015), "The struggle for public space. The hypervisibility of migrants in the Italian urban landscape", in *City*, vol. 19, no 4, pp. 499-509.
- Cancellieri A., Scandurra G. (a cura di, 2012), *Tracce Urbane. Alla ricerca della città*, FrancoAngeli, Milano.
- Clemente M., Esposito G. (2008), *Città interretnica. Spazi, forme e funzioni per l'aggregazione e per l'integrazione*, Collana Città e Architettura diretta da Clemente M., Vol. 1, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Clemente M., Oppido S. (2015), "Dialogo interculturale per città post-globali", in Giustino A. (a cura di), *Il pensiero migrante. Società pluraliste nell'era planetaria*, Loghia Publishing & Research, Napoli, pp. 85-101.
- Consiglio d'Europa (2008), *Libro bianco sul dialogo interculturale*.
- Consiglio d'Europa (2009), *Intercultural city: towards a model for Intercultural Integration, Background and Rationale*.
- Consiglio d'Europa (2013), *La città interculturale costruita passo a passo. Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale*, Edizioni del Consiglio d'Europa.
- Della Puppa F., Gelati E. (2015), *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Professional Dreamers, Trento.
- Dikeç M. (2001), "Justice and the spatial imagination", in *Environment and Planning A*, vol. 33, no. 10, pp. 1785-1805.
- Esposito De Vita G. (2014), "Segregative power of violence in Belfast and Naples. Exploring the role of public spaces reconnecting divided societies", in Madanipour A., Knierbein S., Defros A. (eds.), *Public Space and the Challenges of Urban Transformation in Europe*, Routledge, London, pp. 169-182.
- Esposito De Vita G., Acierno A. (2015), "Allarme sociale e migranti: l'esperienza di un quartiere CEP a Napoli tra inclusione e segregazione", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, Fascicolo no. 114, pp. 73-96.
- Esposito De Vita G., Oppido S. (2016), "Inclusive cities for intercultural communities. European experiences", 2nd International Symposium "NEW METROPOLITAN PERSPECTIVES" - Strategic planning, spatial planning, economic programs and decision support tools, through the implementation of Horizon/Europe2020. ISTH2020, Reggio Calabria (Italy), 18-20 May 2016, in *Procedia Social and Behavioral Services*, Elsevier.
- Fabbricatti K. (2013), *Le sfide della città interculturale. La teoria della resilienza per il governo dei cambiamenti*, FrancoAngeli, Milano.
- Faiella F., Mantovan C. (a cura di, 2011), *Il ghetto disperso. Pratiche di disgregazione e politiche abitative*, Cleup, Padova.
- Fincher R., Jacobs J.M. (eds., 1998), *Cities of Difference*, The Guilford Press, New York.
- Garcia Canclini N. (2006), *Diferentes, desiguales y desconectados: Mapas de la Interculturalidad*, Gedisa, Barcelona.
- Gebhardt D. (2014), *Building Inclusive Cities. Challenges in the multilevel governance of immigrant integration in Europe*, Migration Policy Institute.
- Grandi F. (2008), *Immigrazione e dimensione locale. Strumenti per l'analisi dei processi inclusivi*, FrancoAngeli, Milano.
- Harvey D. (2008), "The Right to the City", in *New Left Review*, no. 53, pp. 23-40.
- Hutchinson R., Krase J. (eds., 2007), "Ethnic Landscapes in an Urban World", in *Research in Urban Sociology*, Vol. 8, Elsevier JAI, Amsterdam.
- Lo Piccolo F. (a cura di, 2013), *Nuovi abitanti e diritto alla città*, Altralinea Edizioni Firenze.
- Madanipour A. (2011), "Social exclusion and Space", in LeGates R.T., Stout F. (eds.), *The City Reader*, Routledge, London, pp. 186-194.
- Marconi G., Ostanel E. (2016), *The Intercultural City: Migration, Minorities and the Management of Diversity*, IB Tauris, London.
- Martinello M., Rath, J. (eds., 2011), *Selected Studies in International Migration and Immigrant Incorporation*, Amsterdam University, Press Amsterdam.
- Oc T., Tiesdell S., Moynihan D. (1997), *Urban Regeneration and Ethnic Minority Groups: Training and Business Support in City Challenge Areas*, The Policy Press.

- Ostanel E. (2012), “Cittadinanze dimezzate: il governo delle immigrazioni tra politiche e pratiche”, in *Planum. The Journal of Urbanism*, no. 25, vol. 2/2012.
- Ostanel E. (2014), “Immigrazione e giustizia spaziale. Pratiche, politiche e immaginari”, in *Mondi Migranti, Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 1/2014, pp. 25-38, FrancoAngeli, Milano. DOI: 10.3280/MM2014-001003
- Ostanel E. (2015), “Questioning integrationist policies in Berlin: the role of neighbourhood initiatives in the city of difference”, in *City*, 19:5, pp. 770-774. DOI: 10.1080/13604813.2015.1071120
- Ostanel E., Cancellieri A. (2015), “Diritto all’abitare e immigrazione: territori, geografie e attori”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, no. 14, pp. 141-159.
- Sandercock L. (1998), *Towards Cosmopolis. Planning in multicultural cities*, Sage, London.
- Sandercock L. (2003), *Cosmopolis 2: Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, New York.
- Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen S. (1996), *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa. Frankfurt am Main: Fischer Verlag*, Trad. it. Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Soja E. W. (2010), *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- UNESCO (2001), *Universal Declaration on Cultural Diversity*, UNESCO, CLT-2002/WS/9.
- Vellecco I., Mancino A. (2015), “Le Reti del Terzo Settore e la sfida per l’integrazione degli Immigrati”, in *Economia e diritto del terziario*, vol. 1/2015, pp. 155-172.
- Wood P. (ed., 2009), *Intercultural Cities. Towards a model for intercultural integration*, Council of Europe Publishing.
- Wood P. (2012), “Challenges of governance in multi-ethnic cities”, in Anheier H., Isar Y.R. (eds.), *Cities, cultural policy and governance, The Cultures and globalization*, Series, Vol. 5, Chapter 3, Sage, London, pp. 44-60.

Sitografia

Cities of migration:

http://citiesofmigration.ca/good_idea.

Eurocities - Migration & Integration:

<http://www.eurocities.eu/eurocities/issues/migration-integration-issue>.

European Website on Integration:

<https://ec.europa.eu/migrant-integration/home>.

EUROSTAT, Migration and migrant population statistics:

http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics.

Intercultural Cities:

<http://www.culturalpolicies.net/web/intercultural-cities.php>.

Intercultural Dialogue:

<http://www.culturalpolicies.net/web/intercultural-dialogue-database.php>.

Riconoscimenti

Il lavoro proposto nel presente contributo è stato sviluppato nell’ambito del progetto di ricerca “Città interetnica e cittadinanza inclusiva: il caso della Campania” finanziato dalla Regione Campania attraverso la “L.R. 5/2002 annualità 2008”, responsabile scientifico Prof.ssa Bianca Petrella, Seconda Università di Napoli.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

La Petite Sicile. Una storia da cui imparare

Vito Martelliano

Università degli Studi di Catania
SDS d'Architettura, DICAR, Italia
Email: vmartel@unict.it
Tel. +39 0931 48 94 66

Leïla Ammar

Ecole Nationale d'Architecture et d'Urbanisme de Tunis, Tunisia
Email: leilaammar52@yahoo.com

Abstract

Quando si pensa al Mediterraneo vengono in mente i flussi migratori che dalla costa meridionale si dirigono verso l'Europa. La portata di questo evento è così imponente da cancellare dalla nostra memoria un passato non recentissimo, e tuttavia alquanto importante, che ha visto molti italiani emigrare verso le Americhe, l'Australia, il nord Europa e anche verso i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Lo studio vuole indagare l'emigrazione italiana in Tunisia, e quella siciliana in particolare, che, all'indomani dell'Unità d'Italia e per metà del XIX secolo, ha rappresentato quantitativamente e qualitativamente un fenomeno sociale non secondario. Basti pensare che nel terzo decennio del XX secolo in Tunisia la comunità italiana contava poco meno di centomila presenze ed era costituita in gran parte da siciliani.

Espressione emblematica della comunità siciliana nelle varie realtà urbane tunisine è la presenza in molte città – tra cui *Tunis, La Goulette, Beja, Ferryville, Bizerte, Sousse* – di quartieri costruiti e abitati da siciliani che prendono il nome di *Petite Sicile* o di *Capaci*. In quest'occasione esponiamo i primi risultati di questa ricerca e in particolare soffermeremo l'attenzione sulla forma urbana e sull'evoluzione della *Petite Sicile* di *Tunis*.

La ricerca si pone l'obiettivo di costruire un Atlante di questi quartieri per evidenziarne i caratteri edilizi e urbanistici e per comprenderne i transfert culturali avvenuti tra Sicilia e Tunisia.

Parole chiave: Identity, Immigration, Heritage

1 | Breve riflessione sull'emigrazione italiana in Tunisia

Quando si pensa al Mediterraneo troppo spesso vengono in mente i flussi migratori che dalla costa meridionale si dirigono verso l'Europa. La portata di questo evento è così imponente da cancellare dalla nostra memoria un passato non recentissimo, e tuttavia alquanto importante, che ha visto molti italiani emigrare verso altre nazioni. Mentre lo studio dei flussi migratori verso le Americhe, l'Australia e il nord Europa ha avuto ampio sviluppo nei differenti campi disciplinari, quello verso i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo ha incontrato un più limitato interesse dal punto di vista storico, socio-economico e soprattutto urbanistico-architettonico.

Ciò si spiega attraverso la constatazione che il fenomeno migratorio verso i paesi dell'Africa mediterranea rappresenta in termini relativi solo alcuni punti percentuali sul totale dell'emigrazione italiana – dallo 0,75% del 1913 al 5,17% del 1919 – (Cresti, 2008: 192). Pur se tali dati presentano evidenti anomalie in difetto, restituiscono una grandezza del fenomeno abbastanza importante che porta a valutare la popolazione italiana presente nei paesi dell'Africa mediterranea nel 1901 a unità 70 in Marocco, 38791 in

Algeria, 83000 in Tunisia, 704 in Tripolitania e 38000 in Egitto¹ (Cresti, 2008: 194). In questo contesto certamente la Tunisia rappresenta sia in termini quantitativi – è lo Stato con la più numerosa comunità italiana – che in termini qualitativi – molteplici e di alto spessore culturale ed economico sono le manifestazioni della presenza italiana – un fertile territorio di ricerca.

Benché la presenza italiana in Tunisia sia riscontrabile già a partire dal XVIII secolo è solo nel 1868 con la firma del *Trattato della Goletta* tra il Bey di Tunisia e lo Stato italiano che, affermandosi il principio della ‘nazione più favorita’ a vantaggio dell’Italia, si incrementano gli scambi economici tra i due paesi favorendo la comunità italiana già residente nel paese nordafricano. Tale accordo migliora le condizioni per l’arrivo dei nuovi immigrati italiani in Tunisia, appartenenti anche alla piccola e media borghesia, garantisce loro il mantenimento della nazionalità, la libertà di commercio e di proprietà di beni immobili oltre all’assoggettamento alla giustizia del proprio paese per il tramite del Consolato. Tutto ciò contribuisce a dare un forte impulso all’immigrazione di italiani i quali ben presto formano delle nutrite comunità in molte città, soprattutto costiere, e nei territori rurali dell’entroterra. Espressione emblematica della presenza italiana, e in particolare siciliana, nelle varie realtà urbane tunisine è l’esistenza in molte città tunisine – tra cui *Tunis, La Golette, Beja, Ferryville, Bizerte, Sousse* – di quartieri costruiti e abitati da siciliani che prendono il nome di *Petite Sicile, di Capaci grande o Capaci piccolo*.

Nel 1881, con l’avvento del Protettorato francese, questa forte presenza italiana viene osteggiata dai francesi. Tuttavia, grazie all’accordo di Parigi del 28 settembre 1896, gli italiani continuano a mantenere la propria nazionalità, l’autonomia educativa e culturale e la possibilità del libero esercizio delle attività; essi mantengono soprattutto uguaglianza di diritti rispetto ai francesi. Da subito, però, al fine di ostacolare il *péril italien* (Guillaume, 1905: 12-27), i francesi emanano decreti volti a limitare le attività economiche degli italiani. Nel 1913 gli imprenditori italiani sono esclusi dagli appalti pubblici. Nel 1923 una legge impone la naturalizzazione automatica di tutti gli stranieri nati in Tunisia da genitori anch’essi ivi nati, e sebbene gli italiani ne siano esenti in base all’accordo del 1896, tra di essi è forte la propensione ad acquisire la cittadinanza francese pur di usufruire dei vantaggi che tale status comporta quali, ad esempio, l’accesso agli impieghi statali e al *tiers colonial*².

A seguito dei protocolli del 20 marzo 1956 la Tunisia si affranca dalla tutela francese e il 25 luglio 1957 proclama la nascita della Repubblica. Con l’indipendenza e l’elezione del primo presidente della neonata Repubblica, Habib Bourguiba, vengono emanati alcuni provvedimenti legislativi. Tra di essi sono degni di nota: quello del 1959 sulla mano d’opera – che al fine di diminuire l’elevata disoccupazione mira a sostituire la manodopera europea e in particolare italiana con quella locale – e quello del 1964 sulla nazionalizzazione delle terre agricole che non prevede alcun indennizzo per i proprietari stranieri. A seguito di queste scelte, molti italiani si vedono costretti ad abbandonare la Tunisia per dirigersi in Francia o in Italia. La collettività italiana presente sul territorio, che fino al 1956 contava 66000 residenti, diminuisce sensibilmente negli anni successivi e alla data del 31 dicembre 2013 i cittadini italiani residenti nel paese sono soltanto 3952 (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2015).

In tale quadro storico tre diverse categorie caratterizzano l’emigrazione italiana in Tunisia.

La prima di esse, costituita dalla piccola borghesia del mondo commerciale e imprenditoriale proveniente principalmente da Sardegna, Liguria, Toscana e Piemonte, svolge un importante ruolo economico e amministrativo. Rappresenta il gruppo sociale preponderante in seno alla comunità italiana fino agli anni Trenta del 1800.

La seconda, costituita sia da esuli e intellettuali difensori della propria identità nazionale costretti a lasciare l’Italia in seguito ai moti carbonari e mazziniani, sia da esuli politici rifugiatisi in Tunisia tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, a partire dagli anni Trenta diventa l’élite della comunità italiana e contribuisce allo sviluppo socio-culturale del paese.

La terza, detta delle ‘nude braccia’, è costituita da coloro i quali per ragioni economiche dopo l’Unità d’Italia si dirigono in massa verso la Tunisia dall’Italia meridionale. Si tratta soprattutto di pescatori e marinai e in seguito anche di agricoltori e muratori. Partecipando alla costruzione di gran parte delle opere pubbliche realizzate durante il Protettorato francese e contribuendo allo sviluppo dell’agricoltura anche nell’entroterra del paese, costoro diventeranno la più importante forza operaia del paese. Da rappresentanti della classe operaia essi si trasformeranno in imprenditori.

Proprio questa forma di emigrazione proletaria che esplose alla fine del XIX secolo dà luogo a una serie di insediamenti nelle principali città costiere e non. Questi quartieri, in parte informali, dotati di una propria

¹ Questi dati dimostrano come l’immigrazione italiana nell’Africa mediterranea sia presente ben prima dell’avventura coloniale italiana in Libia iniziata il 5 ottobre 1911 con lo sbarco a Tripoli delle truppe inviate dal governo di Giovanni Giolitti.

² Il *tiers colonial* è la maggiorazione di un terzo dei salari appannaggio dei soli funzionari con cittadinanza francese.

struttura spaziale e di un'organizzazione di attrezzature (scuole, chiese e luoghi associativi), diventano luoghi identitari di riferimento per la comunità.

Abitati in gran parte da Siciliani, che costituiscono quantitativamente la parte più consistente degli emigrati italiani in Tunisia, tali agglomerati prendono emblematicamente il nome di *Petite Sicile* (Tunisi, La Goulette, Biserte, Ferryville, Beja, Cap Bon), in alcuni casi anche *Capaci grande* e *Capaci piccolo* (Susa) e in un caso anche *Piccola Calabria* (Tunisi).

L'odierna realtà metropolitana di Tunisi presenta due casi studio esemplari, la *Petite Sicile* a Tunisi, posta a ridosso del porto, e la *Petite Sicile* a La Goulette, quartiere posto all'imboccatura del porto di Tunisi.

Questi quartieri diversificano i loro caratteri insediativi in base al contesto in cui sono ubicati. Se a Beja, cittadina del dell'entroterra a sud di Tabarka, prevale il carattere d'insediamento rurale disperso del quartiere, alla *Petite Sicile* di Tunisi si impone la rigida maglia ortogonale. I differenti tipi edilizi che si riscontrano, edifici rurali da una parte e case terrane e palazzetti dall'altra, ben ripropongono eguali differenze riscontrabili negli stessi anni in Sicilia tra società rurale e società urbana.

2 | La *Petite Sicile* a Tunisi. Costruzione di un riferimento identitario

A partire dal 1865, anno in cui il Bey di Tunisi concede gratuitamente la proprietà di circa 13 ettari di acquitrini posti ai margini del *Lac de Tunis* alla famiglia Fasciotti³, essa si impegna a bonificare questi terreni al fine di trasformarli in aree edificabili. Nasce così, il 17 febbraio 1897, la *Proprietà Carlotta Fasciotti-Gnecco* all'interno della quale, in attesa di acquirenti, si permette la costruzione di piccole case temporanee ad un unico piano in cambio del pagamento di un affitto per l'utilizzo del terreno (Giudice, 2002: 9-16). Proprio questo meccanismo dà inizio, nella seconda metà del XIX secolo, alla costruzione di un centinaio di edifici che si incrementano sempre più allorché viene inaugurato il Porto di Tunisi nel 1893. Il carattere informale con cui si sviluppa questo tessuto si concretizza in edifici di fortuna costruiti con tecniche rudimentali e materiali poveri.

In tale contesto, emerge chiaramente un primo carattere insediativo: la temporaneità delle costruzioni.

La temporaneità dei nuovi immobili diventa una vera e propria strategia insediativa che si muove su due livelli distinti: quello economico e quello sociale. Se a livello economico gli introiti degli affitti percepiti permettono di finanziare in parte i lavori di bonifica e urbanizzazione dell'area, la presenza di nuovi immobili, seppur temporanei, rappresenta un primo momento del processo d'appropriazione di un luogo, quello appena bonificato, che presentando condizioni igienico-sanitarie scadenti viene considerato poco attrattivo in termini residenziali (Fig. 1).



Figura 1 | Vista dell'area portuale di Tunisi nel 1890. Sono ben visibili i terreni bonificati che costituiscono la proprietà Fasciotti-Gnecco, le prime abitazioni a un unico livello e i primi magazzini. Fonte: Public Domain, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1440998>.

³ La nobildonna Carlotta Fasciotti-Gnecco era la figlia di Paolo Antonio Gnecco genovese, carbonaro, emigrato politico a Tunisi all'inizio del XIX secolo. Nel 1845 si sposa con Eugenio Fasciotti, futuro Prefetto di Napoli e Senatore a Roma, acquisendone il cognome.

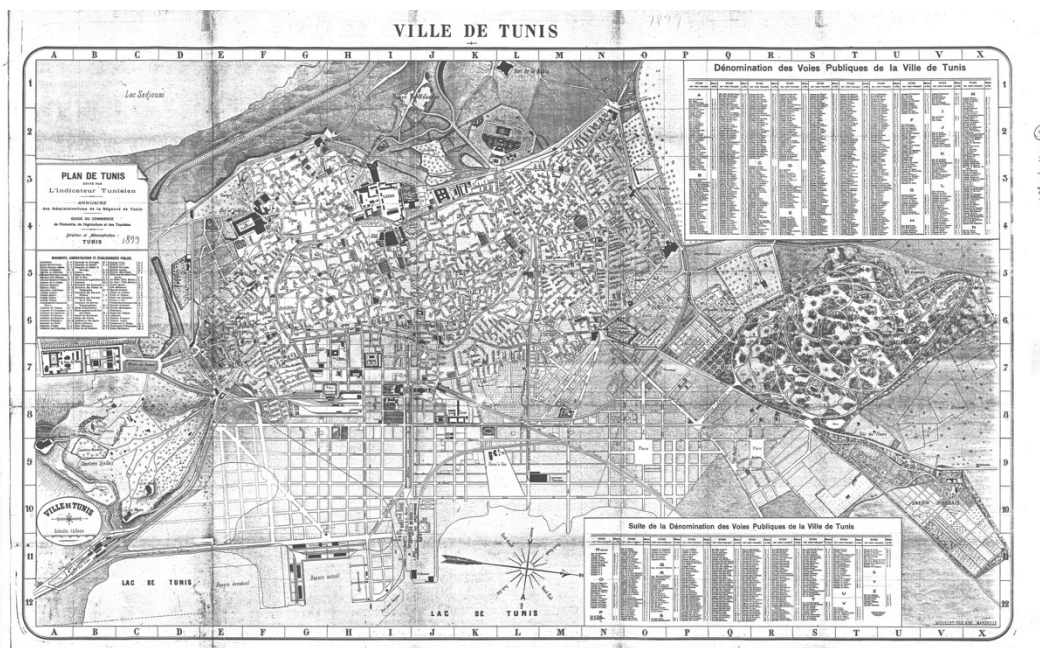


Figura 2 | Pianta di Tunisi nel 1899 dell'ing. M. Moullet, formato originale 62,59 x 38,21 cm, scala del documento originale 1/10000. Sono Già presenti l'infrastruttura portuale e i terreni bonificati della proprietà Fasciotti. Fonte: Archivi municipali di Tunisi.

È solo a partire dal 1897 che, per dare un forte impulso all'area, la Municipalità, in cambio della cessione di 6 parcelle edificabili, si impegna in un processo di urbanizzazione ovvero di realizzazione della rete viaria e dei servizi a rete (Fig. 2).

All'informalità, alla precarietà e alla temporaneità del sistema edilizio si contrappongono quindi i criteri, i principi e le regole della forma insediativa. La morfologia urbana che ne scaturisce è quella di un tessuto a maglia ortogonale con una chiara gerarchia della rete viaria ottenuta attraverso la definizione di connessioni alla scala urbana del quartiere e l'utilizzo di differenti dimensioni e articolazioni delle sezioni stradali.

La successiva costruzione della sede del Municipio nel 1900 determina un innalzamento dei valori fondiari e una maggiore appetibilità della proprietà fondiaria i cui ultimi lotti resteranno di proprietà della famiglia Fasciotti fino al 1951.

È proprio in riferimento al tessuto precario e spontaneo che caratterizza la *Petite Sicile* che il 6 novembre 1931, nel giornale *Voix du Tunisien*, il dottor Materi utilizza per la prima volta il termine *Bidonville*⁴ mentre due giorni dopo Eve Nohelle utilizzerà il termine *goubi-ville* e *bidon-ville* per descrivere la stessa area (Liauzu, 1976: 608).

Man mano che i singoli lotti vengono venduti, i nuovi proprietari demoliscono le baracche presenti e costruiscono nuovi edifici caratterizzati da ben precise scelte tipologiche – ad esempio *immeubles de rapport* (Fig. 3), ossia immobili d'affitto – e scelte formali – art deco o liberty –. Proprio questa natura di quartiere in divenire, dove le prime costruzioni temporanee edificate su suoli dati in affitto – abitazioni, botteghe artigiane, magazzini – nel primo novecento vengono sostituite da immobili dai 3 ai 5 livelli su suoli acquisiti in proprietà, rappresenta un'interessante modalità di costruzione di un pezzo di città nel lungo periodo. Il processo di sostituzione edilizia interessa principalmente i lotti a nord e a ovest del quartiere mentre gli isolati a sud-ovest mantengono forte la presenza di magazzini ed edifici artigianali.

⁴ Termine francese che letteralmente significa città fatta di bidoni. La *bidonville* è un insieme di baracche e catapecchie per abitazione, costruite con materiale di recupero. Le *bidonville* caratterizzano spesso le periferie abusive, disordinate e precarie delle grandi città, in genere nei paesi in via di sviluppo. Hanno lo stesso significato i termini *baraccopoli* (Italia), *favela* (Brasile), *villa miseria* (Argentina), *barriada* (Perù), *shanty town* (USA).



Figura 3 | *Immeuble de rapport* presente nel quartiere della *Petite Sicile*. Fonte: fotografia degli autori.

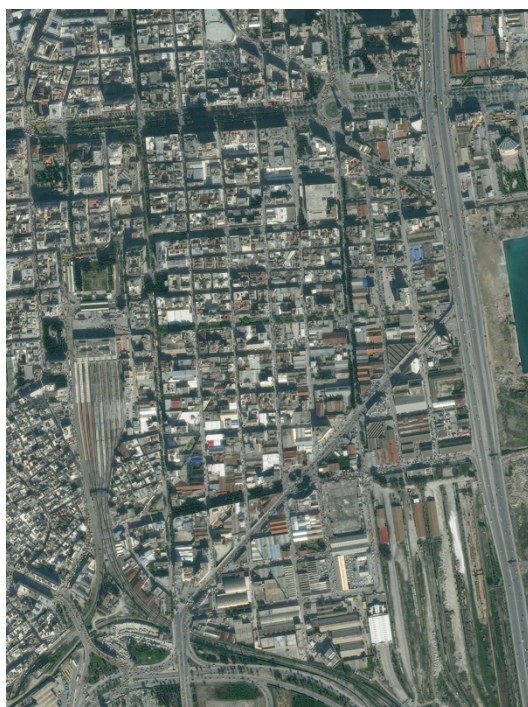


Figura 4 | Foto aerea della *Petite Sicile* di Tunisi.

Questo processo di evoluzione del tessuto urbano ha determinato quindi un'asimmetria, ancor in parte presente, tra queste due aree e ha prodotto, più in generale, la compresenza di usi urbani, tipi edilizi e consistenze differenti che, pur dando luogo a criticità, hanno determinato l'identità urbana di questo quartiere. Ad incrementare il valore identitario di questo luogo è la partecipazione attiva alla realizzazione di queste costruzioni delle maestranze italiane e il gran numero di italiani, e soprattutto siciliani, i quali andranno a risiedere in queste abitazioni.

Con l'Indipendenza della Tunisia Bourguiba promuove un processo di 'tunisificazione' che tende ad escludere gli stranieri da alcune attività e, addirittura, nel 1964 arriva a privarli della proprietà delle terre agricole, nazionalizzandole. La conseguente partenza di migliaia di italiani dalla Tunisia altera profondamente il quadro sociale della *Petite Sicile*. Si determina una nuova articolazione della composizione sociale del quartiere e i nuovi residenti e fruitori mal si adattano al modo di abitare insito nell'articolazione spaziale e distributiva di alcune di queste residenze preferendovi abitazioni che meglio rispecchiano ritualità e cultura tradizionali. La conseguenza più evidente è il loro parziale abbandono e un diffuso degrado edilizio riscontrabile ancora oggi nel loro stato di conservazione.

Oggi, le caratteristiche tipo-morfologiche del quartiere sono quelle di un tessuto urbano costituito da una rete viaria ortogonale con vie di larghezza variabile da 8 a 15 metri le quali definiscono degli isolati regolari con dimensioni variabili da 40 a 60 metri di larghezza e da 80 a 100 metri di lunghezza e da una suddivisione particellare composita che accoglie un mix di tipi e funzioni differenti: immobili residenziali

di media altezza, depositi più o meno salubri su molti isolati, numerosi locali artigianali e commerciali, edifici terziari di nuova costruzione risultati di progetti di riqualificazione. Una relativa omogeneità caratterizza questo quartiere che è attraversato o lambito da alcune grandi arterie viarie a scala metropolitana. Le grandi funzioni urbane sono legate alla presenza dello scalo merci, di magazzini, dell'infrastruttura portuale e di piccole industrie. Attualmente la *Petite Sicile*, posta al centro della città, e i cui grandi limiti lambiscono l'avenue Bourguiba, l'avenue de Carthage e il cimitero di Jellaz, oscilla tra due condizioni contrapposte: l'essere percepita come un'area marginale e per certi versi irrilevante all'interno dell'area metropolitana o l'essere riconosciuta come un quartiere popolare luogo-cerniera per lo sviluppo urbano della città tra il ponte di Cartagine e il porto e punto d'articolazione importantissimo per la crescita urbanistica della capitale lungo la direzione sud-nord (Fig. 4).

3 | Una nuova immagine urbana per la *Petite Sicile*

Per ovviare al crescente abbandono e definire strategie per la riqualificazione del quartiere della *Petite Sicile*, nel 2001 l'amministrazione comunale di Tunisi promuove un concorso d'idee a cui partecipano numerosi gruppi di progettazione che si conclude con la proclamazione del progetto vincitore redatto dall'architetto e urbanista Ahmed Ouardani. L'obiettivo che il concorso si pone è quello di rimodellare un'area urbana di circa 80 ettari realizzando, secondo le indicazioni della municipalità, un nuovo polo commerciale, terziario e residenziale di alta qualità attorno al porto di Tunisi e sulla penisola del Madagascar, proprio a ridosso dell'avenue *Habib Bourguiba*. Tutto ciò risponde alla sempre più pressante richiesta di nuove aree in cui espandere le attività terziarie presenti nel centro cittadino. A livello infrastrutturale il potenziamento dell'area avviene attraverso la realizzazione di una stazione multimodale a sud dell'area che prevede altresì di trasformare l'attuale sedime ferroviario SNCFT in una nuova centralità urbana a preminente carattere pubblico. La relazione con l'attuale porto e la futura Marina prevista lungo la costa prospiciente la *Petite Sicile* dovrà sanare la *faglia urbana* rappresentata dall'avenue de la République e dal viadotto della via rapida Z4 presente sul *boulevard du Magheb Arabe*. Il concorso dovrà ripensare funzioni, morfologia e paesaggio urbano con lo scopo di far uscire il quartiere dall'attuale isolamento urbano. Ciò viene considerato come la chiave di volta per l'apertura della città verso il lago e chiarisce, ancora una volta, il ruolo e l'importanza rivestiti dalla riqualificazione del quartiere adiacente al centro della capitale.

Il perseguimento degli obiettivi prefissati, seppur in parte condivisibili, porterà chiaramente non solo un'evidente alterazione tipo-morfologico del tessuto urbano ma anche un radicale sconvolgimento sociale, culturale e spaziale delle caratteristiche del quartiere.

In sintesi gli obiettivi principali che il quartiere della *Petite Sicile* è chiamato a risolvere all'interno dell'ipercentro di Tunisi sono: la riconquista residenziale dell'ipercentro, l'ottimizzazione del sistema della mobilità in vista della risoluzione dei problemi d'accessibilità, d'integrazione dei trasporti in comune e dei parcheggi, l'apertura dell'ipercentro allo spazio costiero sul lago e a quello sul porto all'interno di una prevista riconversione in termini ludico-ricreativi.

Pertanto, la riqualificazione della *Petite Sicile* dovrà essere un'opportunità di riconciliazione tra la città e il suo ipercentro, risorsa d'identità e di memoria, luogo centrale del sistema economico urbano e nazionale e spazio della decisione.

4 | La contemporaneità a tutti i costi. Distruzione di un riferimento identitario

Il concorso d'idee lanciato dalla Municipalità di Tunisi domanda la definizione di una nuova immagine urbana del quartiere in accordo agli obiettivi di modernizzazione e di risposta alle sfide del XXI secolo. In un primo tempo e al di fuori di tutte le implicazioni con la complessa realtà urbana del quartiere (suddivisione fondiaria, popolazione residente, popolazione attiva, stato dei luoghi), è richiesto ai progettisti di restituire un'immagine possibile e plausibile del quartiere, rifondato a partire dai criteri di qualità, di una nuova immagine e di simboli urbani.

La strategia di riqualificazione del progetto vincitore del concorso è caratterizzata da tre aspetti:

- l'articolazione dei nuovi poli del quartiere attorno a nuove infrastrutture o a degli spazi pubblici principali, a volte fortemente simbolici, che definiscono dei momenti di apertura all'interno del tessuto urbano;
- la riduzione dell'isolamento urbano del quartiere grazie alla ridefinizione dell'infrastruttura della mobilità, come ad esempio l'eliminazione della linea di metro sull'avenue *Farbat Hached* che ristabilisce la continuità lungo gli assi nord-sud;

- la riconfigurazione quasi integrale della suddivisione fondiaria dell'area, in maniera di accogliere nuovi edifici – edifici a corte e quelli a torre sono i tipi edilizi preminenti – di altezza variabile tra R+3 e R+9 che rispettano la regola dell'allineamento su strada.

Pur non volendo, in questa sede, descrivere dettagliatamente il progetto vincitore (Fig. 5), non si può omettere che il processo di rinnovamento del tessuto della *Petite Sicile* che esso determina e, più in generale, dell'immagine del sud-est della città, si profila come un percorso alquanto complesso. Tale complessità risiede soprattutto nella corretta gestione del processo di trasformazione, nella risoluzione di evidenti problemi fondiari e nel coordinamento dei numerosi soggetti coinvolti al fine di assicurare vera armonia tra le differenti azioni previste. Non si tratta solo aspetti operativi ma anche di indispensabili percorsi di condivisione sociale e partecipazione dal basso al cambiamento che in questo momento sono del tutto assenti.

Il progetto di riqualificazione della *Petite Sicile* si svilupperà in un tempo lungo, almeno ventennale, con una suddivisione in fasi, la prima delle quali interesserà l'area della *Place de l'Arrivée*. Le regole urbane e architettoniche, il coordinamento urbanistico, la fattibilità dei differenti progetti, le fasi di realizzazione architettonica rappresentano degli strumenti indispensabili per garantire la coerenza e la visione d'insieme della rinascita del quartiere della *Petite Sicile*.

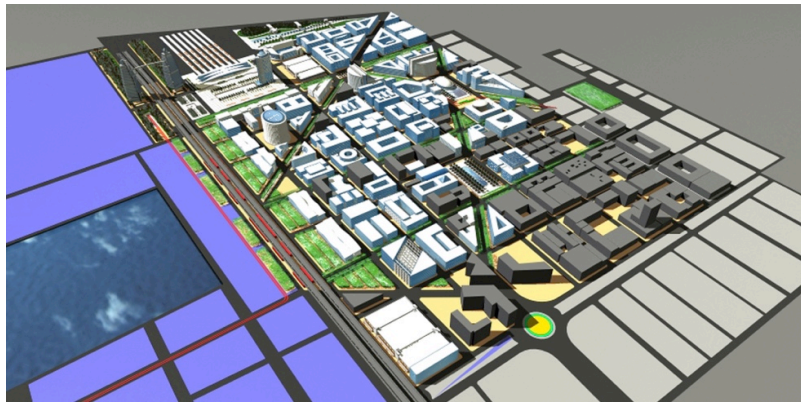


Figura 5 | Vista del progetto vincitore del concorso d'idee per la riqualificazione della *Petite Sicile* di Tunisi. Arch. Ahmed Ouardani. Fonte: Ville de Tunis. <http://www.commune-tunis.gov.tn>.

Per il quartiere della *Petite Sicile* una nuova avventura è già cominciata, quella dello spostamento degli abitanti, delle demolizioni, della riqualificazione urbanistica e degli interventi che vanno dalla ristrutturazione totale alla nuova edificazione. Una nuova immagine dell'area centrale di Tunisi si va progressivamente delineando e avrà valore esemplare per altre operazioni urbane. Per questo è importante che gli attori coinvolti siano molto attenti alle modalità e alla qualità con cui gli interventi urbani verranno attuati.

Anche se il progetto di riqualificazione del quartiere della *Petite Sicile* si iscrive all'interno degli orientamenti ufficiali della strategia di sviluppo della città di Tunisi, nell'ambito del processo di sviluppo e valorizzazione del centro città il tipo d'intervento previsto non si iscrive in una politica di trasformazione della città in cui gli abitanti e i cittadini sono chiamati ad essere una parte attiva e fondamentale.

La totale mancanza di considerazione della memoria identitaria della *Petite Sicile*, evocativa della presenza italiana a Tunisi, è parte della logica di cancellazione del passato coloniale europeo nell'attualità. La contemporaneità che il progetto sembra volere ricercare a tutti i costi percorre piste del tutto estranee al palinsesto urbano e che guardano a modelli imposti dall'esterno, non più dal potere politico coloniale ma dall'economia capitalista globale.

L'assenza di una visione strategica complessiva per la valorizzazione del centro città penalizza il progetto di riqualificazione della *Petite Sicile* che, al momento, resta isolato rispetto agli altri grandi progetti urbani. Le istituzioni urbane e *in primis* la Municipalità di Tunisi devono essere rafforzate attraverso nuove risorse e capacità operative e strumenti di pianificazione e di gestione urbana per poter far sì che il progetto della *Petite Sicile* sia all'altezza delle sfide attuali e future. Le condizioni del dibattito pubblico e la mobilitazione delle energie attorno a una visione chiara e coerente del progetto dovranno contribuire alla definizione di un *Plan d'Action* che impegni realmente e attivamente tutte le componenti interessate: attori della riqualificazione, operatori urbani, popolazione residente e attiva, decisori, istituzioni municipali, progettisti e tecnici.

5 | Conclusioni

Nonostante il suo attuale stato di abbandono e degrado sia un fenomeno tutt'altro che marginale, il quartiere della *Petite Sicile*, a oltre un secolo dalla sua nascita, testimonia ancora una storia di osmosi e legami tra le due sponde del Mediterraneo. Tracce di questa vicenda si riscontrano nei caratteri degli immobili, nei tipi edilizi, nelle caratteristiche delle strade e persino nella vita quotidiana di questo antico quartiere operaio e marittimo che continua a brulicare di meccanici e artigiani.

Se la *Petite Sicile* offre oggi ai suoi abitanti un forte sentimento d'appartenenza, un quadro di vita qualitativamente diversificato secondo gruppi sociali e mestieri, domani essa dovrà riuscire a mantenere intatta l'ospitalità urbana, l'accessibilità e l'appropriazione dei luoghi da parte dei cittadini. Sono questi gli obiettivi di uno sviluppo del quartiere durevole e sostenibile che tiene assieme criteri ambientali e sociali.

Per il raggiungimento di questi obiettivi sarà necessario un cambiamento di punto di vista in coloro che oggi considerano il quartiere come indegno di figurare tra gli spazi nodali del futuro centro urbano della capitale. Il ridisegno urbano della *Petite Sicile*, rispettoso della memoria storica e identitaria del quartiere stesso e della trama urbana esistente e dell'eredità architettonica che porta con sé, ci sembra la strada più appropriata per ridare vitalità, accessibilità e urbanità alla *Petite Sicile* e, soprattutto, per ridefinire il suo ruolo all'interno della Grande Tunisi.

Attribuzioni

Gli autori hanno partecipato pariteticamente all'impostazione dell'argomento trattato pertanto reputano il lavoro unitario. Tuttavia la redazione dei capitoli 1 e 2 è di Vito Martelliano, la redazione dei capitoli 3 e 4 è di Leïla Ammar, la redazione del capitolo 5 è di entrambi gli autori.

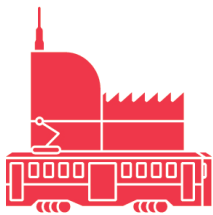
Riferimenti bibliografici

- Ammar L. (2003), "Du présent et du futur du quartier de la Petite Sicile à Tunis", in *Archibat*, n. 6, pp.92-99.
- Ammar L. (2009), "Le quartier de la Petite Sicile à Tunis, Histoire ancienne et enjeux actuels", in El Kadi G., Attia S. (a cura di), *Patrimoines partagés de la méditerranée, concept, gestion et mémoire collective*, Alexandrina, Bibliotheca Alexandrina, pp. 237-248.
- Ammar L. (2010), *Tunis d'une ville à l'autre. Cartographie et histoire urbaine. 1860-1935*, Editions Nirvana.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di, 2015), *Breve storia dell'emigrazione italiana in Tunisia*, in http://www.dossierimmigrazione.it/docnews/file/2015_IPRIT%20II_L'emigrazione%20italiana%20in%20Tunisia.pdf, IDOS, Roma.
- Cresti F. (2008), "Comunità proletarie italiane nell'Africa mediterranea tra XIX secolo e periodo fascista", in *Mediterranea. Ricerche Storiche*, Anno V, n. 12, pp. 189-214.
- Ferjani S., Ammar L. (2011), "Le quartier de la «Petite Sicile» à La Goulette", in Finzi S., Giacomelli M., Godoli E., Saadaoui A. (a cura di), *Architectures et architectes italiens au Maghreb, Actes du colloque international tenu aux Archives Nationales de Tunisie*, Polistampa, Firenze, pp. 118-129.
- Giudice C. (2002), "La construction de Tunis 'ville européenne' et ses acteurs de 1860 à 1945", in *Correspondances – IMRC Tunis*, n. 70, pp. 9-16.
- Guillaume E. (1905), *La main-d'oeuvre rurale et le péril italien en Tunisie*, Robert, Paris.
- Liauzu C. (1976), "Un aspect de la crise en Tunisie: la naissance des Bidonvilles", in *Revue française d'histoire d'outre-mer*, n. 232, vol. 63, pp. 607-621.
- Melfa D. (2008), "Sguardi italiani, sulle Piccole Sicilie di Tunisia", in Aleo S., Barone G. (a cura di) *Quaderni del dipartimento di studi politici dell'Università degli Studi di Catania*, vol. 3/2008, Giuffrè Editore, Milano, pp. 227-244.
- Micella S. (2006), "Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia", in *The Lab's Quarterly/Il Trimestrale del Laboratorio*, n. 3, Università degli studi di Pisa.
- Salmeri A. (2002), "Il quartiere della Piccola Sicilia di Tunisi nella prima metà del '900", in Finzi S. (a cura di), *Architetture italiane di Tunisia*, Finzi, Tunisi, pp. 94-123.

Sitografia

Presentazione e materiali del progetto vincitore del concorso d'idee per la riqualificazione della *Petite Sicile* di Tunisi.

<http://www.commune-tunis.gov.tn/publish/content/article.asp?id=285>.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Portualità XXI. La soglia dinamica urbano-portuale. Nuove geografie e scenari per le città portuali del Mediterraneo

Beatrice Moretti

Scuola Politecnica di Genova
DSA – Dipartimento di Scienze per l'Architettura
ADD – Corso di Dottorato in Architettura e Design
Email: beatrice_moretti@yahoo.it
Tel: 349 3141097

Abstract

Mediterraneo è un concetto, non solo un luogo geografico. È un sistema senza unità, tranne quella segnata dagli spostamenti di uomini e merci. Uno scenario plurale in cui il progetto del territorio richiede nuovi flussi di conoscenza per interpretare la molteplicità delle sue sponde e governare la ricchezza delle sue diversità. Nel Medium Terrae si trovano numerosi porti che se da un lato sono dispositivi sofisticati, dall'altro sono risorse economiche per la dimensione locale. Oggi, nonostante i forti legami tra il porto e i territori interni, si rileva frizione tra gli spazi operativi e i tessuti urbani a causa delle profonde trasformazioni e adeguamenti a cui gli scali sono sottoposti negli ultimi anni. Tra una città e il suo porto, però, non esiste sempre conflitto bensì intere fasce di dialogo potenziale lungo e attraverso il confine demaniale. Così l'interfaccia porto-città è una soglia dinamica, bordo ibrido, condensatore di relazioni molteplici. È un margine variegato in cui s'intrecciano storie, saperi, rivolte e fughe. Alla luce della complessa condizione mediterranea e dell'evoluzione territoriale del sistema portuale italiano in cui i porti si uniscono in cluster territoriali, si riconosce nella soglia dinamica tra porto e città una categoria concettuale del transito e comune agli organismi urbano-portuali. La soglia è primario campo d'indagine in cui comprendere come si coniugano il senso di appartenenza e le identità culturali di società frammentate e distanti, ma accomunate da una nuova accezione di Mediterraneo globale.

Parole chiave: strategic planning, waterfronts & harbors, heritage.

1 | Mediterraneo, una doppia lettura

«Mediterraneo è un concetto e una condizione, non solo un luogo geografico. È il 'mezzo' attraverso cui si connettono e si scontrano culture e politiche diverse; è uno spazio di relazione attraversato da rotte che segnano un reticolo fitto di tracce immateriali» (Andriani, 2013:32-33).

Da questa introduzione¹ emerge un'istantanea dell'attuale quadro mediterraneo, sistema fragile costituito da più realtà, più popoli, più mari, la cui condizione mediana, sospesa tra il Nord e il Sud della Terra, lo delinea come il luogo prescelto per bilanciare spinte contrapposte e tenere insieme comunità in bilico e spesso in conflitto. Uno spazio quanto mai oggi condizionato da avvicendamenti storici e tensioni politiche.

Il Mediterraneo è da sempre un campo di esplorazione e suggestione che alcuni descrivono «come un'unica sola città, tutta affacciata sul mare, prospiciente su mille insenature, ma già organizzata sistemicamente, e attrezzata con una sola economia, in un'unica esperienza comune, comparabile con quella che vivono gli abitanti della medesima metropoli» (Della Pergola, 1999:2-3)². Questa visione,

¹ Andriani C. (2011), "Mediterranei", in Gausa M., Ricci M. (autori), Canessa N., Marengo M., Nan E. (a cura di), MED.NET.REP.0.1 Report Convegno med.net.it, pag. 69-76.

² Della Pergola G. (1999), "Il Mediterraneo, L'Europa, la Storia", in DOMUS, n.813, pag. 2-3.

anticipata dagli antichi³, suggerisce una potenziale doppia lettura del mondo mediterraneo. Eterogeneità e frammentazione da un lato, unitarietà e sinergia dall'altro: uno scenario in cui convivono una realtà ma anche il suo opposto e a cui sembra oggi difficile □ forse anche inappropriato □ attribuire un'unità di luogo e di tempo.

Emergono allora interrogativi contemporanei: in che modo rilevare la pluralità di domande, desideri e aspirazioni e immaginare un progetto che sia specchio della varietà e delle diseguaglianze di questi mondi? Qual è il filtro più idoneo attraverso cui configurare input operativi per le istituzioni locali? Si tratta di domande complesse e aperte. Ciò che è certo è che il doppio quadro delineato richiede al governo dei territori nuovi flussi di conoscenza per interpretare la molteplicità delle sue sponde e gestire la ricchezza delle sue diversità (Figura 1).



Figura 1 | Rappresentazione del Mediterraneo: Fonte: Parracciani A. (2007) Mediterraneo, Arte Erta.

La necessità di una visione inedita spinge allora a riflettere sulla possibilità di lavorare per 'sistemi comuni', per 'paesaggi ricorrenti' che intrecciano e spesso connettono i mondi mediterranei.

Se si pensa infatti all'insieme di reti, ponti e cerniere che passano sotto e attraverso il Mediterraneo, se si calcolano i flussi marittimi e le informazioni digitali che ogni giorno viaggiano tra le sue coste, è possibile riconoscere un scenario diverso, non più così diviso, che rappresenta un processo integrativo crescente in cui economie e culture funzionano già insieme. In questo senso, l'unità non tanto fisica quanto operativa e strategica è costituita dall'insieme di segni lasciati dagli spostamenti di uomini e merci, dai tracciati e rotte di esplorazione disegnate nei secoli, dal sistema di porti che 'abitano' le sponde caratterizzando i territori costieri con la spinta propulsiva del commercio e della logistica contemporanea (Figura 2).



Figura 2 | Rotte marittime nel Mar Mediterraneo: Fonte: Globaia, A Cartografy for the Anthropocene.

³ Platone, *Fedone* (109 a-b). « [La terra] è qualcosa di straordinariamente grande, e noi abitiamo in una piccola parte che va dal fiume Fasi alle Colonne di Eracle, stando intorno alle rive del mare come rane o formiche intorno a uno stagno».

2 | Portualità, concetto e condizione

Come punti d'intersezione tra terra e acqua, i porti hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo socio-economico di città e regioni in tutta la storia della civiltà umana. Fin dal Medioevo, la forma e l'identità delle città comprendevano il porto progettato all'interno del tessuto cittadino come un edificio pubblico. Così nel porto di Alicarnasso, ad esempio, ricostruito da Cesare Cesariano, l'organicità della città-porto è tradotta in un disegno unitario in cui le opere di protezione a mare sono la prosecuzione in acqua della cinta muraria⁴. Gli studi rinascimentali per la città ideale poi⁵ (Figura 3) immaginavano un impianto simmetrico reso vitale da un porto dinamico, rappresentato proprio nel punto di fuga al centro della composizione prospettica.



Figura 3 | Tavola di Berlino, studio per la città ideale: Fonte: Francesco di Giorgio Martini. (attribuita a, 1480 ca).

Dunque 'portualità' è – nel parere di chi scrive □ un concetto radicato di alcuni nuclei urbani fin dalle origini. Una condizione o qualità territoriale che connota specificatamente quelle città che sono nate e si sono sviluppate attraverso un forte rapporto simbolico e funzionale con il proprio porto. 'Portualità' è una specificità costitutiva, volendo osare una locuzione di Bernardo Secchi sulle città mediterranee⁶.

Lungo queste conurbazioni, sempre più rilevanti soprattutto sulle sponde dell'Arco Latino, vi sono numerosi organismi urbano-portuali, la cui identità ibrida è un carattere forte e indissolubile.

L'evoluzione del complesso rapporto tra una città e il suo porto è descritta dai modelli della geografia marittima internazionale che illustrano fasi e ragioni che hanno portato alla condizione contemporanea.

In estrema sintesi, come riportato nel modello del geografo Brian S. Hoyle⁷ (Figura 4), nella lunga fase iniziale di circa quattordici secoli, città e porto vivevano in una simbiotica integrazione spaziale e coesione funzionale.

È dall'inizio del XIX secolo che la crescita del traffico marittimo e l'avvento delle industrie causano la prima forte separazione dei due nuclei: la complessità e l'automazione dei meccanismi portuali accelerano il processo di esodo dei porti dal centro alle periferie cittadine. Tale fenomeno si accresce nel XX secolo quando si diffonde a scala mondiale il commercio containerizzato a cui consegue una graduale ma costante evoluzione delle dimensioni del naviglio (gigantismo navale). Queste rivoluzioni hanno impatti sia sulla misura sia sull'organizzazione degli scali, trasformando la spazialità del territorio costiero per adattarlo alle nuove logiche imposte dal mercato globale e alle esigenze di sicurezza della navigazione e di rendimento produttivo. In questo periodo vengono istituiti i primi consorzi autonomi dei porti, come realtà amministrative altre rispetto alla città e nuove leggi impongono delimitazioni funzionali specifiche tra porto e la *inner city* con l'obiettivo di governare sempre più efficientemente gli scambi e garantire competitività. Il nuovo territorio portuale che nasce e si sviluppa durante tutto l'Ottocento in Europa è concettualmente più vicino al supporto di un meccanismo e la sua forma è progettata come un'infrastruttura in relazione alla dinamica del movimento⁸.

⁴ Pavia R., Di Venosa M. (2012), "I porti delle città", in Waterfront, dal conflitto all'integrazione, BABEL design (pag.14-22).

⁵ Francesco di Giorgio Martini. (attribuita a, 1480 ca), "Tavola di Berlino, studio per la città ideale".

⁶ Secchi B. (2011), "Città del Mediterraneo", in Gausa M., Ricci M. (autori), Canessa N., Marengo M., Nan E. (a cura di), MED.NET.REP.0.1 Report Convegno med.net.it, pag. 38-42.

⁷ Bruttomesso, R. (2011), "Port and City: from integration to coexistence", in Alemany, J., Bruttomesso, R. (ed.), The Port City of the XXIst Century. New Challenges in the Relationship Between Port and City, RETE - Association for the collaboration between ports and cities (2001-2011).

⁸ Rosselli A. (2012), "Il porto come struttura e significato", in Portus n. 10.

STAGE	SYMBOL ○ city ● port	PERIOD	CHARATERISTICS
I. Primitive port/city		Ancient/medieval to 19th century	Close spatial and functional association between city and port
II. Expanding port/city		19th - early 20th century	Rapid commercial/industrial growth forces port to develop beyond city confines, with linear quays and break-bulk industries
III. Modern industrial port/city		mid - 20th century	Industrial growth (especially oil refining) and introduction of containers/ro-ro require separation/space
IV. Retreat from the waterfront		1960 s - 1980 s	Change in maritime technology induce growth of separate maritime industrial development areas
V. Redevelopment of waterfront		1970 s - 1990 s	Large-scale modern port consumes large areas of land/water space; urban renewal of original core
VI. Renewal of port/city links		1990 s - 2000	Globalization and intermodalism transform port roles; port-city associations renewed; urban redevelopment enhances port-city integration

Figura 4 | Le fasi dell'evoluzione dell'interfaccia porto-città: Fonte: Hoyle B.S. (1988), Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront, Ugo Mursia Editore, Collana Biblioteca del Mare, sez. Scientifica, pag. 24, rielaborazione grafica B. Moretti.

Negli ultimi quarant'anni del Novecento avviene il distacco definitivo: i porti sempre più *gateway* nazionali, le città vertici di dinamiche perlopiù locali e regionali. Anche per queste ragioni il nucleo portuale originario viene dismesso alla luce delle nuove logiche portuali: l'ultima fase riguarda la riqualificazione del *waterfront* e un'iniziale riattivazione di alcune connessioni materiali e immateriali con la città e i territori interni.

In questo quadro, in certi casi oggi già molto evolutosi rispetto al modello di Hoyle, non è più possibile trascurare la forza dinamica del commercio e della logistica⁹. Allo stesso modo e forse ancor di più alla luce dello sconvolgimento geopolitico in atto nel Mediterraneo e nel mondo arabo dal 2010, è necessario acquisire strumenti flessibili alle imprevedibili evoluzioni future, capaci di uno sguardo nuovo che metta in valore la ricettività dei territori più sensibili e per primi sottoposti al cambiamento.

3 | La soglia dinamica tra città e porto

La portualità è oggi interessata dalla regionalizzazione dei porti¹⁰ progressivo fenomeno che rappresenta lo spostamento delle prospettive di sviluppo delle città portuali verso una più vasta scala geografica che va aldilà del perimetro fisico del porto (Figura 5).

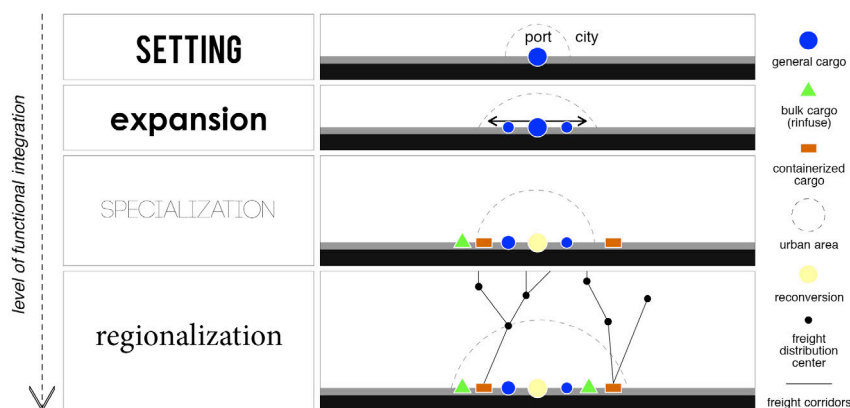


Figura 5 | L'evoluzione del porto: Fonte: Notteboom T., Rodrigue J.P. (2006) Port Regionalization: towards a New Phase in Port Development, rielaborazione grafica B. Moretti.

⁹ Levtzion N. (1999), "Lo spirito del Mediterraneo: scambi culturali tra commercio e guerre", in DOMUS n.813, pag. 3-4.

¹⁰ Notteboom T., Rodrigue JP. (2006), Port Regionalization: towards a New Phase in Port Development, Research Gate.

Il rilevante salto di scala, anche favorito dal modello economico globalizzato, espande la logica di rigenerazione tenendo in considerazione più livelli di pianificazione e trasformazione a scala territoriale. Secondo questa logica, si consolida il modello 'porto-città-territorio', sistema connesso a scala globale da relazioni materiali e immateriali che porta in primo piano il nesso tra flussi logistici e progetto/governo dei territori, promuovendo la visione dell'organismo urbano-portuale come primario campo di esplorazione.

I porti oggi sono dispositivi sofisticati, dinamici e aperti. Infrastrutture che prima separano e poi connettono stabilendo nuovi spazi di relazione. «Provocano il paesaggio per poi restituirlo attraverso il progetto, a un'identità accresciuta» (Andriani, 2014).

In questo scenario, che mette in luce la proiezione del porto in una scala territoriale e di conseguenza i forti legami tra lo scalo e i territori interni, si rileva una perdurante e consolidata conflittualità tra gli spazi operativi e i tessuti urbani, alimentata dalle trasformazioni in atto e da un orientamento tuttora prevalente che vede il porto come una macchina autonoma e spesso nociva per la città. Questa condizione è dovuta ai progetti di *waterfront* della fine del XX secolo basati perlopiù sull'espropriazione delle aree demaniali per l'inserimento di attività a esclusiva vocazione urbana. È possibile valutare nella pratica il limite di tali soluzioni che, pur trasformando porzioni abbandonate, 'allontanano il problema' con azioni di carattere immobiliare e producono fenomeni di negazione del paesaggio e dell'identità portuale.

Oggi la demarcazione è oltremodo acuita da leggi e piani che contrappongono i due territori divisi in giurisdizioni differenti e pianificati da strumenti spesso distanti (Figura 6). In questo senso, è possibile sostenere che il tracciato del confine demaniale rappresenti il campo dove la percezione di marginalità è più evidente: territori ibridi in cui la frizione è più forte e la lettura dei due fronti contrapposti restituisce un'immagine indefinita¹¹.



Figura 6 | Territori urbano-portuali a confronto: Fonte e elaborazione grafica: B. Moretti.

La visione proposta perciò crede che tra una città e il suo porto non esista sempre conflitto e che la ricerca del XXI secolo debba spostare il suo obiettivo verso nuovi campi d'indagine, riconoscendo l'esistenza di intere fasce sensibili e ricettive che si snodano lungo e attraverso il confine demaniale. In questo senso, è il territorio della 'soglia abbandonata'¹², ma soprattutto dinamica, ad acquisire valore e dignità. Un bordo ibrido e interattivo, successione di interspazi e paesaggi mutevoli ricchi di potenzialità progettuali.

La soglia è il margine tra le due amministrazioni, un 'paesaggio ricorrente' dei contesti portuali in cui la città e il porto si fiancheggiano: soggetto a continue ibridazioni, questo sistema eterogeneo ma unitario

¹¹ Hoyle B.S. (2011), "Tomorrow's World? Divergence and Reconvergence at the Port-City Interface", in Alemany, J., Bruttomesso, R. (ed.), *The Port City of the XXIst Century. New Challenges in the Relationship Between Port and City*, RETE - Association for the collaboration between ports and cities (2001-2011).

¹² Hoyle B., Pinder D. A., Husain M. S. (1994), *Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront*, Ugo Mursia Editore, Collana Biblioteca del Mare, sez. Scientifica, pag. 22-33.

qualifica i territori urbano-portuali contemporanei divenendo *medium*, collettore di trasformazioni e transiti.

In Italia, la soglia delle città portuali è una figura liminare di unione e separazione al tempo stesso¹³, sfuggente e difficile da decifrare. Proprio per questo da esplorare come «campo di competizione, potente e imperfetto spazio di connessione» (di Venosa, 2005).

Sulla soglia si addensa un sistema di territori resilienti e *pattern* operativi: interspazi veicolari o aree in attesa, silos portuali in abbandono, manufatti e impianti industriali dismessi o in dismissione (Figura 7).

L'innovazione introdotta dalla ricerca è il loro riconoscimento come 'patrimonio attivo'¹⁴, peraltro scarsamente registrato dagli enti, e 'apparato universale' delle città portuali, la cui codificazione può contribuire a una sua istituzionalizzazione nelle politiche in un'ottica di valorizzazione culturale coordinata.

Ogni città portuale «conserva la sua individualità in uno specifico contesto e di conseguenza sviluppa le sue particolari complessità e i suoi problemi, ma tutte hanno aspetti comuni perché gli insediamenti e le attività costiere sono influenzate da processi internazionali» (Hoyle, 1994).

Perciò riconoscere il paesaggio logistico della soglia dinamica come patrimonio comune delle città portuali può divenire inoltre un atto di conoscenza avanzata e di condivisione collettiva.



Figura 7 | La soglia dinamica nella città portuale di Genova: Fonte: Autorità Portuale di Genova, foto di Roberto Merlo.

4 | Strategie per i patrimoni della soglia

Per patrimonio qui s'intende non solo ciò che si eredita ma anche ciò che riusciamo a fare diventare tale – e ad attivare – nel presente, costruendo valori collettivi e narrazioni entro cui ogni civiltà possa identificarsi.

In questo senso, i nuovi paesaggi del Mediterraneo saranno sempre di più un mix di nuovi sistemi e territori dell'antichità, paesaggi culturali integrati che richiamano un'idea dinamica e viva del patrimonio per la quale urbanisti e amministratori sono chiamati a fornire strumenti avanzati di progetto e governo¹⁵.

Nei territori della portualità contemporanea, dove il mix tra antico e nuovo, tra abbandonato e in via di dismissione è particolarmente complesso e rende delicata ogni azione, il ragionamento fin qui esposto trova supporto in nuovi paradigmi globali. Oggi infatti è opinione condivisa che non si tratti più solo di indagare i modi di riconquista urbana degli spazi abbandonati dal porto, come nei progetti della fine del XX secolo, quanto piuttosto di esplorare gli approcci progettuali con i quali il porto sopravvive e coesiste nella città perseguendo la visione ideale, ma sempre più reale, di 'pianificare la città con il porto'¹⁶.

¹³ Crotti S. (2000), *Figure architettoniche: soglia*, Edizioni Unicopli.

¹⁴ Andriani C. (2010), "Ritorno al futuro" in *Il patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.

¹⁵ Micara L. (2013), "Archeologie del Mediterraneo", in Andriani C., Micara L. (a cura di), *Archeologie in mutazione*, Gangemi Editore: pag. 39-43.

¹⁶ AIVP, *Le Réseau Mondial des Villes Portuaires (2015), Plan the City with the Port. Guide of good practices.*

Anche Rinio Bruttomesso sostiene che una possibile strada per il progetto contemporaneo delle città portuali sia la ‘coesistenza’, cioè la compresenza di azioni, il presidio simultaneo dei territori con particolare attenzione al margine in comune tra porto e città¹⁷.

La ‘coesistenza’ come strategia per l’interfaccia nasce dal necessario superamento del concetto di ‘integrazione’. Nel quadro attuale, infatti, le dinamiche portuali vanno intese in una dimensione almeno regionale e in più l’evoluzione dei processi trasportistici rende città e porti due realtà sempre più distinte. Non solo per queste ragioni è obsoleto continuare a parlare di ‘integrazione’, forse anche inappropriato, se non controproducente. La ‘coesistenza’ quindi è una sorta di ‘esistenza in comune’ da giocarsi sul confine, una condivisione di strategie e di politiche, di piani e di programmi.

È importante evidenziare che non si tratta solo di una questione terminologica. Lo spostamento dei ragionamenti da ‘integrazione’ a ‘coesistenza’ è in realtà un profondo atto di consapevolezza che comporta un incisivo cambiamento di prospettiva, un passaggio al livello successivo.

Coniugando l’approccio di Bruttomesso e l’attualissima visione di AIVP, sembra possibile affermare ‘il ritorno del porto nella città’ e in particolare la strategicità della soglia. Non più una netta linea di divisione, piuttosto un mix di funzioni ibride e flussi eterogenei, una fascia dinamica a intensità e spessore variabile che investe attrezzature operative e archeologie industriali riconoscendole tutte in un unico paesaggio logistico e sistema patrimoniale.

Operativamente la ricerca procede per fasi definendo i seguenti strumenti e obiettivi:

- **ESPLORAZIONE / MAPPATURA:** il progetto indaga le diverse configurazioni della soglia in città portuali europee in cui siano riscontrabili alcuni requisiti prevalenti, quali una forte relazione economico-produttiva e figurativo-simbolica tra il porto e la città, spesso unita a contrasti lungo il limite legale e variabili forme di cooperazione e alleanza con i territori limitrofi.
Questa fase intende declinare un’innovativa lettura delle geografie del confine urbano-portuale mediante un ‘Atlante di modelli della soglia’, aggettivabili a seconda dei contesti specifici (ad esempio, la soglia-infrastruttura, la soglia-paesaggio, la soglia urbana...);
- **INTERPRETAZIONE / DEDUZIONE:** l’Atlante sarà utile nella definizione di un ‘Abaco di strategie di coesistenza’ dedicate alle variazioni della soglia dinamica tra il demanio portuale e i tessuti urbani.
Questa fase si focalizza sui ruoli, attuali e potenziali di enti territoriali che convergono/divergono sul confine raccogliendo contributi attraverso confronti diretti;
- **FOCUS / PREVISIONE:** il percorso di ricerca prevede un focus di una città portuale particolarmente significativa assunta come prototipo di caso studio. In quest’ambito, s’intende sperimentare la flessibilità delle strategie di coesistenza, ipotizzando modulazioni dei processi dinamici, e realizzare una puntuale restituzione del patrimonio di confine del caso studio, evidenziando specifici progetti di confine.

5 | Portualità in Italia, uno scenario aggiunto

A conferma che le coste mediterranee sono da sempre segnate da dinamiche che ne trasformano la fisionomia e il funzionamento, la portualità italiana è oggi attraversata da nuovi cambiamenti.

Performance, innovazione e ottimizzazione sono alcuni dei concetti guida della Riforma della Portualità e della Logistica e dell’omonimo Piano Strategico¹⁸ che il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha trasformato in legge con il Decreto ‘Riorganizzazione, razionalizzazione e semplificazione delle autorità portuali’ del 21/01/2016.

Come revisione della legge nazionale n.84 del 1994, l’azione mira a ‘fare sistema’ introducendo un nuovo modello di *governance* basato su Autorità di Sistema Portuale in luogo di enti mono-scalo. I porti quindi si uniscono in cluster territoriali, sistemi di più porti nella maggior parte dei casi, in cui appare chiara l’importanza della scala territoriale e del già descritto modello ‘porto-città-territorio’ (Figura 8).

Queste evoluzioni, anche se soggette a frequenti incertezze nell’iter approvativo, permettono alla ricerca di assumere un’ottica prospettica aprendo scenari inediti anche per le città dei cluster portuali. La ricerca infatti s’interroga sull’emergere di nuove forme urbane prodotte dalla riorganizzazione e definibili programmaticamente ‘le città del cluster’.

¹⁷ Bruttomesso, R. (2011), “Port and City: from integration to coexistence”, in Alemany, J., Bruttomesso, R. (ed.), *The Port City of the XXIst Century. New Challenges in the Relationship Between Port and City*, RETE - Association for the collaboration between ports and cities (2001-2011).

¹⁸ Ministero Italiano delle Infrastrutture e dei Trasporti - MIT (2016), *Piano Strategico della Portualità e della Logistica*.

Alla luce di questi ragionamenti, dei loro futuri sviluppi e di casi analoghi in ambito europeo, l'indagine si propone di comprendere se e in che modo sia possibile sfruttare il processo di 'clusterizzazione' come opportunità anche per azioni di rigenerazione delle soglie abbandonate tra porto e città.

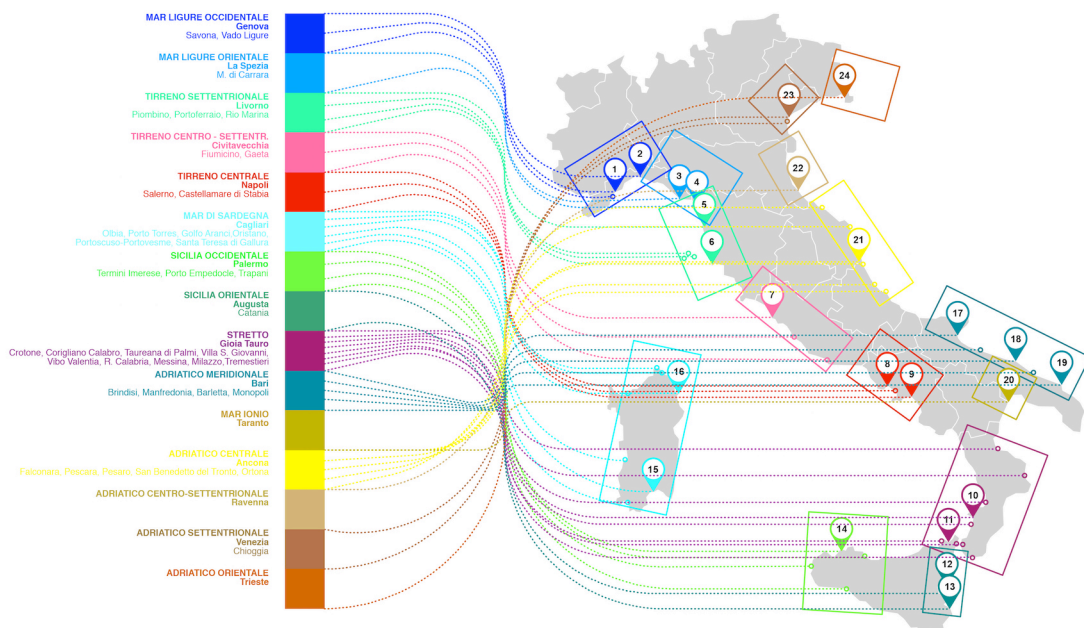


Figura 8 | Mappa del nuovo sistema portuale in Italia, le nuove Autorità di Sistema Portuale.
Fonte: Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti Italiano – MIT (2016), rielaborazione grafica B. Moretti.

Riferimenti bibliografici

- AIVP, Le Réseau Mondial des Villes Portuaires (2015), *Plan the City with the Port. Guide of good practices*.
- Andriani C. (a cura di, 2010), *Il Patrimonio e l'abitare*, Donzelli, Roma.
- Andriani C. (2011), "Mediterranei", in Gausa M., Ricci M. (autori), Canessa N., Marengo M., Nan E. (a cura di), *MED.NET.REP.0.1 Report* Convegno med.net.it, pag. 69-76.
- Bruttomesso, R. (2011), "Port and City: from integration to coexistence", in Alemany, J., Bruttomesso, R. (ed.), *The Port City of the XXIst Century. New Challenges in the Relationship Between Port and City*, RETE - Association for the collaboration between ports and cities (2001-2011).
- Crotti S. (2000), *Figure architettoniche: soglia*, Edizioni Unicopli.
- Della Pergola G. (1999), "Il Mediterraneo, L'Europa, la Storia", in *DOMUS*, n.813, pag.2-3.
- Di Venosa M. (2005), "L'interfaccia porto-città", in *Portus* n. 10.
- Hoyle B.S. (2011), "Tomorrow's World? Divergence and Reconvergence at the Port-City Interface", in Alemany, J., Bruttomesso, R. (ed.), *The Port City of the XXIst Century. New Challenges in the Relationship Between Port and City*, RETE - Association for the collaboration between ports and cities (2001-2011).
- Hoyle B., Pinder D. A., Husain M. S. (a cura di, 1994), *Aree portuali e trasformazioni urbane. Le dimensioni internazionali della ristrutturazione del waterfront*, Ugo Mursia Editore, Collana Biblioteca del Mare, sez. scientifica.
- Levtzion N. (1999), "Lo spirito del Mediterraneo: scambi culturali tra commercio e guerre", in *DOMUS* n.813, pag.3-4.
- Micara L. (2013), "Archeologie del Mediterraneo", in Andriani C., Micara L. (a cura di), *Archeologie in mutazione*, Gangemi Editore: pag. 39-43.
- Ministero Italiano delle Infrastrutture e dei Trasporti - MIT (2016), *Piano Strategico della Portualità e della Logistica*.
- Notteboom T., Rodrigue JP. (2006), "Port Regionalization: towards a New Phase in Port Development", ResearchGate.
- Pavia R., Di Venosa M. (2012), *Waterfront, dal conflitto all'integrazione*, BABEL design.

Platone, *Fedone* (109 a-b), Rusconi Libri.

Rosselli A. (2005), “Il porto come struttura e significato”, in *Portus* n. 10.

Secchi B. (2011), “Città del Mediterraneo”, in Gausa M., Ricci M. (autori), Canessa N., Marengo M., Nan E. (a cura di), *MED.NET.REP.0.1 Report* Convegno med.net.it, pag. 38-42.

Sitografia

AIVP - Le Reseau Mondial de Villes Portuaires:

www.aivp.org.

European Commission Press Release. Reports: Trade as a powerful engine for growth and jobs in Europe:

www.europa.eu/rapid/press-release_IP-15-4695_en.htm.

European Sea Ports Organisation:

www.espo.be.

Globaia, A cartography for the Anthropocene:

<http://globaia.org/portfolio/cartography-of-the-anthropocene/>.

Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti Italiano – MIT:

www.mit.gov.it/mit/site.php.

Notteboom T., Rodrigue JP. (2005), *Port Regionalization: towards a New Phase in Port Development*, ResearchGate:

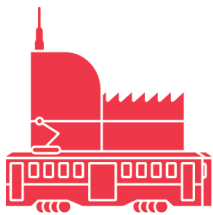
https://www.researchgate.net/publication/228876300_Port_Regionalization_Towards_a_New_Phase_in_Port_Development?enrichId=rgreq-c88f09fb-3dda-44e5-8bac-e2f7f9bafae6&enrichSource=Y292ZXJQYWdlOzIyODg3NjMwMDtBUzo0MDMzOTczNDA0ODM1OTdAMTQwMTY2MzI1NTg0MA%3D%3D&el=1_x_2.

The Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD):

www.oecd.org.

United Nations Atlas of the Oceans:

www.oceansatlas.org.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

Cittadini europei e genti mediterranee

Roberta Pacelli

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di progettazione e pianificazione in ambienti complessi

Email: r.pacelli@stud.iuav.it

Abstract

Questo testo si propone di indagare il significante “noi mediterranei” ricostruendone le implicazioni cognitive e le derivazioni materiali. Partendo dall'assunto di star scavando nella dimensione della costruzione del binomio identità/differenza, ci si domanda quale rapporto l'uropeità intesse con le altre culture mediterranee per risalire poi le fila del discorso postcoloniale come unico luogo possibile di questa interrogazione. La necessità politica di mantenere possibile una qualche forma aggregativa seppur sfuggendo dalla determinazione di un soggetto culturale essenziale ci ha spinto a domandarci quale possa considerarsi la 'misura comune' ove facilitare la partecipazione al convivio. Il testo quindi si chiude con una breve disamina di qualche possibilità di utilizzo del portato critico degli studi postcoloniali come armamentario d'analisi per la caratterizzazione delle diseguaglianze sociali e delle dinamiche relazionali che strutturano la convivenza nella città meticcica.

Parole chiave: representation, identity, public policies.

Rigurgiti postcoloniali

Con le sponde europee fisicamente immerse nei rigurgiti postcoloniali provenienti dalle rive africane, ci si interroga su come giustificare la nuova scena locale e universale della partecipazione al convivio. Quando i confini fisici e giuridico - politici falliscono nella pretesa di tutela del diritto dello Stato sul territorio, la scena urbana ci diventa sfuggibile perché non si lascia più significare per mezzo degli ancoraggi culturali canonici cui il cittadino nazionale moderno normalmente fa riferimento. Assistiamo (Noi europei - noi italiani in quanto nazione di più recente immigrazione) ad una progressiva perdita di familiarità con l'ambiente sociale e culturale che abitiamo fisicamente e a livello di pensiero. Tuttavia, di fronte a questa sensazione di spaesamento dovuta alla destabilizzazione del racconto e della quotidianità domestici, se si seguono alcune delle acquisizioni che ci vengono dagli studi culturali e postcoloniali, potrebbe risultare più semplice ritrovarsi lungo la rotta più che nella mappa.

È opinione di alcuni studiosi infatti che la recente pressione della mobilità irregolare alle frontiere europee stia riportando in superficie la memoria del passato imperiale sino ad oggi rimasta in gran parte rimossa dai racconti nazionali mainstream (Balibar, 2003; Mellino, 2005; Chambers, 2007). In Italia ad esempio, il lavoro di scavo nell'opera coloniale in Somalia, Eritrea, Etiopia e Libia è stato svolto principalmente dagli storici e soltanto a partire dagli anni ottanta. Del fatto che la sfera pubblica sia stata toccata solo marginalmente da questo processo di recupero, ne sarebbe testimone il cinema: se negli anni del fascismo i territori delle colonie venivano rappresentati attraverso le vicende degli avventurieri bianchi, dal dopoguerra e sino agli anni '90 il racconto di questi territori attraverso la pellicola si interrompe ove non viene censurato (è il caso di *The lion of the desert* di Moustapha Akkad del 1981 e di *Fascist Legacy* di Ken Kirby del 1989). È soltanto con le recenti immigrazioni che riparte la narrazione dell'Africa coloniale italiana – con *La linea di fuoco* di Enzo Monteleone (2002) e *Le rose del deserto* di Mario Monicelli (2006). Tuttavia, come Jedlowski rileva, non è «come stato osservato che questi film non riescono a decolonizzare la rappresentazione del passato coloniale italiano: ... il tema del colonialismo è semplicemente assente» (Jedlowski, 2011: 3). In sostanza, seppure le narrative sull'Altrove abbiano raggiunto un certo grado di

diffusione, queste rimangono ancora confinate entro la cornice dell'eccitazione che la trasgressività dell'alterità lontana ci trasmette¹. L'utilizzo dell'armamentario degli studi culturali e postcoloniali come pratica critica di pensiero e quindi come strumento per stare nella quotidianità che l'attuale condizione di mobilità diffusa sta modificando, rimane invece tutt'oggi in opera principalmente all'interno di settori disciplinari specifici².

Ma quali sono le ragioni per accogliere questo portato critico come strumento di ragionamento sulle possibilità e sulle difficoltà che gli assetti urbani meticci presentano? La risposta, parzialmente già data, risiede nello spaesamento cui prima si faceva riferimento che si riflette nella difficoltà ad approcciarsi al rapporto di traduzione delle situazioni particolari in interpellazioni specifiche: gli strumenti concettuali di trasmissione, se già liberati della pesantezza del discendere da 'mondi quadro', rischiano di ridursi a fare riferimento a narrazioni così frammentarie da non permettere che si costituiscano forme di adeguato riconoscimento. Detto altrimenti, il vantaggio che si rinviene sta nella possibilità di cominciare a ricomporre la minuteria descrittiva attualmente in uso attraverso un linguaggio ed una pratica critici che seppure si riconoscono nella 'modestia intellettuale', nell'essere perpetuamente in fieri³, alla deriva, senza riposo; non rinunciano all'inquietudine di dire come stanno le cose che sono. Una seconda ragione per accogliere il postcoloniale quale luogo di interrogazione della città meticcica viene dal carattere intrinsecamente mondano della pianificazione. Qualora infatti si sia appurato che il mancato riconoscimento di questo sentimento di spaesamento sia una cifra ricorrente della gestione paranoica dello spazio sociale multiculturale, bisognerà forse considerare di rendere la lettura dell' 'intimità storica e culturale', che esiste tra le componenti e correnti multiple del Mediterraneo, una pratica mondana? E sarà forse «in seno a questo passato che perdura, anche quando espressamente dimenticato e negato [che] giacciono la pulsione e l'aspirazione etica a ciò che Bhabha ha recentemente definito una 'misura comune'» (Chambers, 2007: 152)? A prima vista, dei due quesiti, il secondo convince meno.

Noi, Loro

Il Mediterraneo, per sua stessa radice etimologica, ci esorta a raccontare una storia che sia meno unidirezionale nelle pretese esplicative. È per il fatto stesso di stare nel mezzo che ha raccolto innumerevoli rotte e traghettato approdi millenari. Ma è mare, fluido, e si lascia spaziare oltre le appropriazioni territoriali dei significati. È quanto ci invitano a fare le storie e le storiografie postcoloniali: a lasciarci trasportare dalle correnti, alla scoperta eventuale di qualche indizio, voce, suono, traccia che indefinitamente ci allontana dalla riva. Più in basso della mappa geopolitica, questa psico-geografia del Mediterraneo si scompone e ricompone perché non si adagia sulla (legittima) esigenza di trovare approdo nella perpetua stabilizzazione semantica. La tranquillità della navigazione sarà finché un *evento a venire* non disturbi la ragione della significazione. L'incontro potrà allora avvenire nella parola genovese "camallo" che viene dall'arabo *hammāi* ('facchino', 'portatore') e sta a nominare gli scaricatori che operano sulle navi del porto; nei *chebakia* marocchini, dolcetti al miele che hanno lo stesso sapore della pastiera napoletana o nella 'marginalità recitata' della 'musicalità mediterranea' che fa consanguinei il *flamenco* di Siviglia, il *fado* di Lisbona, il *rebetiko* di Atene, l'*ughniyma* del Cairo e il *rai* algerino (Chambers, 2007: 48).

Non si tratta in sostanza di esporci (Noi europei) ancora una volta alle fiacchezze che si generano nella crisi della ragione occidentale, di andare perennemente naufraghi del moltiplicarsi interminabile delle storie o di andare a fondo perché incagliati nel relativismo culturale; quanto di rimandarsi indefinitamente alla performatività dell'incontro. È nel senso di questo rinvio e di questa proroga che l'esperienza della significazione è *di volta in volta differita* a tutti gli altri. Per far ciò però bisognerà rinunciare alla sovranità che i racconti coloniali esercitano sulle altre storie del Mediterraneo. Per quanto infatti il «movimento di contaminazioni, di transiti e di 'traduzioni' (di *métissage*)» (Mezzadra, 2008: 75) sia stato storicamente sempre presente e raccolto nelle tante tracce che ci rimandano ad un universo multiplo, l'identità dell'Europa moderna, ci dicono gli studi postcoloniali, si è costruita attraverso uno spazio immaginativo assolutamente unidirezionale. L'Alterità dei territori colonizzati ma lontani entra nell'auto-

¹ Fatta eccezione forse di alcuni episodi rintracciabili nelle figure delle scrittrici italo-somale Cristina Ali Farah e Igiaba Scego o dell'italiana di origine etiopica Gabriella Ghermandi.

² Il dibattito inglese viene introdotto in Italia a partire grossomodo dagli anni novanta con la prima traduzione e pubblicazione dei saggi di Stuart Hall e grazie al lavoro di Iain Chambers che dal *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham migra in Italia. Nei successivi vent'anni la riflessione si è allargata perché ha raggiunto fette sempre maggiori dell'interesse accademico specialistico seppure perdendo probabilmente quella carica politica iniziale (Hall, Mellino, 2007).

³ Stuart Hall parla di *go on theorizing* per definire la teoria come processo perpetuo di aggiustamento dei concetti alle situazioni specifiche.

rappresentazione dell'Occidente umanista attraverso un rapporto di dipendenza (Noi - perché *differiamo da* gli Altri brutali) e di forclusione allo stesso tempo (Noi = Noi, non esiste alterità nella nostra identità). A queste due caratteristiche con cui bisognerà qualificare il rapporto tra 'europeità' e comunanza mediterranea ne va aggiunta una terza: che si tratti della correzione dell'uomo rozzo che si fa soggetto attraverso la normalizzazione culturale adoperata nelle tre *Critiche* da Kant, dai programmi educativi o nell'allegoria che le pagine di *Frankenstein* mettono in scena e o che si tratti della pretesa di certi 'intellettuali di sinistra' di 'ventriloquizzare' il subalterno (Spivak, 1988), l'identità europea si è costantemente rinsaldata nell'immagine del suffragatore che agisce opere di emancipazione dell'alterità culturale. Lo sfondo teorico di questa impostazione sarebbe rintracciabile, per riprendere Remotti, nel disconoscimento del 'vincolo della particolarità' ossia nel ritenere che lo stato del mondo occidentale non sia vincolato a condizioni particolari che hanno comportato uno scarto di possibilità di scelta ma che si tratti di «una sorta di via maestra, a cui ricondurre, volenti o nolenti, le deviazioni e i vicoli ciechi rappresentati dalle possibilità alternative, o più semplicemente dagli 'altri' (...) il mito del progresso a lungo coltivato nel mondo occidentale (sia esso filosofico, sociologico, politico, economico, tecnologico), è frutto di un'operazione di questo genere» (Remotti, 2010: 12). In questo senso la 'Conferenza dell'Africa Occidentale' del 1885 giustificava la missione civilizzatrice individuando nei territori abitati dalle tribù indigene la condizione di *res nullius*. Secondo questa argomentazione i contrassegni della civiltà sono da ricercarsi nella coltivazione delle terre e nella sedentarietà della popolazione. Questi lavori costituiscono un obbligo preciso imposto all'uomo dalla natura. Poiché le tribù indigene non si adoperano nell'*improvement* delle condizioni naturali attraverso l'agricoltura sedentaria, non possono rivendicare alcun titolo di proprietà e nessun diritto sul territorio. Poiché poi mettono a rischio la «sopravvivenza di un genere umano che si è troppo moltiplicato per poter vivere in condizioni di nomadismo», andrebbero considerate come feroci e nocive, non dotate neanche di diritto al territorio (Mezzadra, 2008: 49-50).

Qualora quindi si vorrà pensare ad una 'misura comune', ad instaurare una forma aggregativa che trovi sollecitazione in un Noi ancestrale, non si potrà in alcun modo prescindere dal fare i conti con la supremazia che la dialettica del *Mare Nostrum* ha esercitato sulle altre storie del Mediterraneo altrimenti il rischio è di incagliarsi in un'operazione di stilizzazione che, sottostimata rispetto alle differenze interne, alle comunanze con l'esterno, ai rapporti di potere sbilanciati, al retaggio coloniale mai veramente affrontato pubblicamente, affonda nella solidificazione di un Noi che si pone inconsciamente come una promessa di emancipazione rivolta a ciò che è altro dall'identità narrante.

Che sia *chora*?

Veniamo al secondo quesito posto a chiusura del primo paragrafo. Già si era annunciata una certa diffidenza nei suoi confronti. Ci sono due ordini di questioni su cui ci sente di dover discordare.

La prima di queste la si farà derivare dalla critica di Derrida alla soluzione che Nancy (1988) adotta per risolvere il problema del passaggio dalla libertà pre- cratica («incondizionata, immensa, incommensurabile e incalcolabile») alla determinazione del momento politico che «si potrebbe dire qui anche come giuridico e come etico)...Tutta la difficoltà risiede nell'ingiunzione della spartizione – e di uno spartire giusto, equo, uguale e misurato – dell'incommensurabile [ossia della libertà pre- cratica] ... qualcosa in cui riconosco tutti i tratti dell'impossibile stesso. A questa spartizione dell'incommensurabile Nancy darà il nome secondo me discutibile, di 'fraternità' ... 'La fraternità è l'uguaglianza nella spartizione dell'incommensurabile'» (Derrida, 2003: 78). Ritornando al nostro quesito, quando si ricerca «la pulsione e l'aspirazione etica» in un «passato comune» che per quanto negato «perdura», si sta, difatti, affidando la partecipazione al convivio all'esistenza di legami lontani di sangue, al recupero di una affetto fraterno ancestrale che dovrebbe promuovere la giustizia nella spartizione della convivenza e delle risorse. Tuttavia bisogna in assoluto diffidare dalle comunanze familiari tanto facili a stringersi quanto a sciogliersi e non si può certo affidare l'aspirazione etica all'uguaglianza universale a qualcosa di tanto bellicoso («laddove la fraternità dei fratelli *detta legge*, laddove si impone una *dittatura politica* della fraternocrazia» (ivi: 81)). In Derrida la giustizia nella spartizione del convivio rimane rimandata perpetuamente in una 'democrazia a venire'. Ma la condizione di impossibilità nei presenti (persone e tempi) – il fatto che alla democrazia manchi sempre tempo, non è 'im-possibile privativo', non è 'l'inaccessibile', è un im-possibile che non si lascia idealizzare, è piuttosto un'ingiunzione, un'urgenza che chiama in causa un agire politico 'continuo', 'militante'. (ivi: 128-130).

La seconda questione ci viene sempre da Derrida. Nella condizione di *ospitalità incondizionale* (Derrida, 2000), altra figura dell'impossibilità (e quindi della promessa, del rimando) la venuta dell'Altro (oltre che dell'evento) è un'esperienza del tutto improgrammabile ed imprevedibile. Non c'è attesa né pre-

riconoscimento. L'Altro che arriva non è 'riappropriabile dall'ipseità'. Non lo si può ricondurre a preformazioni mentre si aspetta che arrivi. Non c'è storia comune prima che l'Altro effettivamente si palesi. Quando si pensa ad una temporalità comune precedente all'incontro si sta nei fatti neutralizzando preventivamente le differenze attraverso un atto (legittimo) di normalizzazione (e di emancipazione) del carattere mostruoso dell'alterità che viene così ricondotta alle forme dell'ipseità.

Quello che in sostanza si contesta al quesito che si sta discutendo è di fermare il perpetuo rinvio all'*ospitalità incondizionata* ossia di ricondurre questo rimando (l'aspirazione) entro cui starebbe l'urgenza dell'ingiunzione ('la pulsione') alla memoria di un tempo politico (e non ad una temporalità a venire) ed a un sentimento di riconoscimento tra fratelli che esclude «la dignità rispettabile dell'altro come l'assoluto dissimile ... il prossimo come simile o somigliante nomina non il principio ma la fine o la rovina dell'etica pure, se ce n'è» (Derrida, 2003: 94).

Dentro & Fuori

Sarebbe nella stessa discussione che ha traghettato la scrittura della Costituzione Europea che si è riaffermato un 'noi europei' dalle comprensioni tutte greco- latine, un 'noi' riappropriativo e forcludente dell'ibridismo mediterraneo. Bisogna ricordarsi poi che i confini giuridico-politici dell'Unione sono soggetti ad un continuo dinamismo territoriale per comprendere perché si stia ancora parlando di esercizio del potere coloniale da parte dell'Europa contemporanea. Il processo di espansione e ritrazione dei margini esterni svincola la capacità dello spazio europeo di 'individualizzarsi' nelle unicità e continuità del corpo fisico liberando così l'attribuzione dell'identità europea dal vincolo della territorialità (Rigo, 2007). È in questa facoltà, tutta unilaterale, di continua ripermetrazione e nei rispettivi movimenti di inclusione ed esclusione alle/dalle garanzie della cittadinanza e del mercato comunitari, che si eserciterebbe il potere neocoloniale dell'Europa contemporanea: attraverso un meccanismo di incorporazione⁴ delle altre strutturazioni economiche e sociali ed attraverso un'antropologia politica⁵ ben definita dalla voce del soggetto bianco globale. Tuttavia, come giustamente Enrica Rigo (2007: 82) ha messo in evidenza, «la progressiva deterritorializzazione dei confini della polis europea» va intesa non solo nel senso dello scavalco fisico (basti pensare agli accordi internazionali per il pattugliamento dei confini nordafricani) e metaforico (nel ricatto neocoloniale rivolto ai paesi candidati) del margine esterno, ma anche nella discontinuità dello spazio giuridico e nella conseguente disseminazione dell'esercizio della sovranità tra una pluralità di soggetti nazionali e intracomunitari. Nello specifico, questa caratterizzazione di diffusione e di frammentazione, poiché sta nei fatti erodendo la tradizionale rappresentazione della cittadinanza come condizione di omogeneità giuridico- politica applicata entro specifici limiti territoriali, si presta ad essere giocata da entrambe le parti della contesa per l'assunzione o il diniego delle garanzie comunitarie. Secondo Enrica Rigo, sarebbero proprio i migranti irregolari non solo gli 'assoggettati' ma anche gli 'artefici' di questa forzatura. Per un verso infatti, sta liberando la loro capacità di mettere in questione il 'posto' assegnatogli dalla mappa geo-politica del Mediterraneo e di presentarsi alle frontiere dell'Unione con le loro domande soggettive di cittadinanza che contestano quotidianamente i confini della cittadinanza europea (Mezzadra, 2004). Per un altro verso invece, le ammissioni allo spazio europeo avvengono attraverso un movimento di 'inclusione differenziale' (Mezzadra, vari) che ripropone la vecchia distinzione tra cittadino e suddito. In sostanza, se è vero che in questa pressione esercitata sulla nostra quotidianità fisica e di pensiero è possibile rintracciare una forma di agentività e se è vero che essi si pongono come principali 'artefici' della messa in discussione della nozione di cittadinanza; è altrettanto vero che l'attuale proliferazione delle posizioni giuridiche legittime sta avvenendo entro un sistema di riconoscimento graduale che associa allo status di cittadino una serie di altri soggetti giuridici gerarchicamente inferiori. A questo punto poi è facile capire come questa produzione della scala delle 'cittadinanze postcoloniali', al cui ultimo gradino risiederebbe il clandestino, possa essere facilmente letta e si rinsalda nella etnicizzazione delle disuguaglianze nelle possibilità di accesso a migliori condizioni di lavoro, sanitarie, abitative, s'istruzione ecc – nella segmentazione razziale della distribuzione delle risorse. In definitiva, prendere seriamente la condizione postcoloniale dell'Europa contemporanea non ha soltanto lo scopo di rintracciare il perpetrarsi della carica simbolica violenta della comunità occidentale sull'alterità culturale mediterranea ma si pone come strumento imprescindibile per la caratterizzazione delle

⁴ La metafora biologica dell'incorporazione, spesso usata per descrivere i rapporti tra subalternità coloniale e modernità occidentale, rinvia al processo di assimilazione del corpo esterno che nell'essere utilizzato per creare cellule uguali alle preesistenti, diventa parte integrante dell'organismo da cui è stato fagocitato.

⁵ Mezzadra – 2008, definisce 'antropologia politica' il meccanismo di contrassegno antropologico dei confini di legittimazione dell'individuo culturale e politico.

diseguaglianze sociali e delle dinamiche relazionali che strutturano la convivenza della città meticcia. Da un punto di vista postcoloniale, questo spazio sociale ibrido sarebbe leggibile soltanto a partire dalla consapevolezza della dimensione duale – di aggressività e di sudditanza, della pressione migratoria: i margini hanno fatto irruzione nel centro ed hanno messo in discussione la tranquillità domestica del nostro convivio, la responsabilità nell'assunzione di questo portato è l'unico luogo possibile ove rintracciare una 'misura comune'.

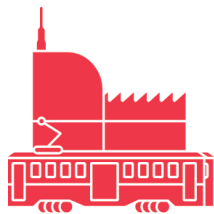
Fine, più in qua della *chora*

Si è voluto proporre di accogliere il portato critico degli studi culturali e postcoloniali come strumento di ragionamento sulle possibilità e sulle difficoltà che la condizione mediterranea presenta anche dal punto di vista della pianificazione. Lo si è voluto fare attraverso l'utilizzo del significante 'Noi, noi mediterranei' poiché si è ritenuto che qualora si cerchi di qualificare questa aggregazione risalendo attraverso percorsi storici comuni non si può fare altro che adottare un punto di vista postcoloniale almeno di non incorrere nella solidificazione di un soggetto culturale che si pone intimamente come promessa d'emancipazione dell'alterità culturale. Come poi si è cercato di dimostrare, il riconoscimento del passato comune extracoloniale come campo dell'aspirazione ad un'etica dell'accoglienza più giusta comporta qualche problema sia nel senso della sovrapposizione della dimensione (che credo debba rimanere) incommensurabile della meta democratica con lo spazio d'azione del politico sia nel senso di riproporre qualificazioni potestative del Noi. Spostandoci sul piano dell'urgenza dell'ingiunzione, si è ritenuto di voler dire che il compito di sollecitare la lettura dell'ibridismo dei luoghi mediterranei sia anche della pianificazione ma che questo compito non è lo stesso che sperimentare come negoziare la partecipazione al convivio perché qualora i due piani si sovrappongono si finisce per promuovere forme di 'fraternocrazia'. Nello spazio del politico, il significante postcoloniale come luogo di interrogazione della condizione delle città europee assume particolare rilevanza quando ci si fa carico dei confini fisici e metaforici come strumenti di produzione della relazionalità espressa nella partecipazione al convivio (inteso come convivenza nella spartizione delle libertà e delle risorse). In questo senso, forse, bisognerebbe accoglierlo non solo come una pratica critica di pensiero (come strumento per stare nella quotidianità che l'attuale condizione di mobilità diffusa sta modificando) ma anche come armamentario d'analisi.

Riferimenti bibliografici

- Ascione G. (2009), *A sud di nessun Sud*, Emil di Odoja, Bologna.
- Balibar, É., 2003, "L'Europa, una frontiera 'impensata' della democrazia", in Bronzini G., Friese H., Negri A., Wagner P., (a cura di), *Europa, Costituzione e movimenti sociali*, Manifesto libri, Roma, pp. 231-243.
- Braudel F. (1987), *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Milano, XXII ed., 2015.
- Castiglioni C. (2008), "Il sé e l'altro. Il tema del riconoscimento in Paul Ricoeur", in *Esercizi Filosofici*, n.3, pp. 9-21.
- Chambers I. (2007), *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Chambers I. (a cura di, 2006), *Esercizi di potere. Gramsci, Said ed il postcoloniale*, Maltemi, Roma.
- Debord G. (2013), *Introduzione a una critica della geografia urbana*, Nnautilus, Torino.
- Derrida J. (2000), *Sull ospitalità*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Derrida J. (2003), *Stati canaglia*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Derrida J. (2005), *Cosmopoliti di tutto il mondo ancora uno sforzo*, Cronopio, Napoli.
- Hall S. (2006a), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Maltemi, Roma.
- Hall S. (2006b), *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, Il Saggiatore, Milano.
- Hall S. (2009), *L'etnicità impossibile*, Forum Editrice, Udine.
- Hall S., Mellino M. (2007), *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Maltemi, Roma.
- Jedlowski P. (2011), "Memoria pubblica e colonialismo italiano", in *Storicamente* n.7, pp. 1-47.
- Jedlowski P. (2010), *Cinema europeo e memorie autocritiche testo presentato al convegno Cultura e immagini d'Europa*, Università 'La Sapienza' di Roma, giugno 2010, testo disponibile su <http://www.dtesis.univr.it/documenti>.
- Marianelli S. (2006), "Alle radici dei cultural studies", su *Manifesto* edizione del 30 novembre.
- Mezzadra S. (2004), *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in *Scienza & Politica*, n. 30, pp. 83-92.
- Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre corte, S. Giustino.

- Mezzadra S., Balibar E. (2006), *Borders , Citizenship , War , Class: a discussion with È Balibar and Sandro Mezzadra*, disponibile su <https://www.academia.edu/>.
- Mellino M. (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Maltemi, Roma.
- Mellino M. (2013), *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carrocci editore, Roma.
- Remotti F. (1996), *Contro l'identità*, Laterza, Milano, VII edizione, 2007.
- Remotti F. (2010), *L'ossessione identitaria*, Laterza, Milano.
- Remotti F. (2012), "Antropologia: un miraggio o un impegno?", in *L'Uomo*, n. 1-2, pp. 51-73.
- Rigo E. (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Maltemi, Roma.
- Sen A. (2006), *Identità e violenza*, Laterza, Bari.
- Sennet R. (2002), *Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, III edizione.
- Sennet R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.
- Spivak G. C. (1988), "Can the Subaltern Speak?" in Nelson C. e Grossberg L. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 271-313.
- Spivak G. C. (2004), *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma.



Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU
**CAMBIAMENTI. Responsabilità e strumenti
per l'urbanistica al servizio del paese**
Catania, 16-18 giugno 2016

 Planum Publisher
ISBN 9788899237080

L'accoglienza dei rifugiati nelle città. Il caso del Villaggio Olimpico a Torino

Quirino Spinelli

Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto
Email: quirino.spinelli@gmail.com

Abstract

La crescita del numero dei richiedenti asilo in Europa determina la domanda di nuovi spazi. Non solo un loro incremento numerico, ma spazi dalle caratteristiche pertinenti rispetto alle funzioni che essi devono assolvere. La regolamentazione di questa accoglienza è al centro dello sforzo organizzativo che sta impegnando i Paesi dell'Unione e del quale le cronache costantemente ci informano. L'approvazione del piano di redistribuzione del 22 settembre 2015 ha programmato centoventimila ricollocamenti (ad oggi ancora sulla carta). Quello che qui si vuole sottolineare è che il fenomeno solleva una nuova questione urbana. Una questione che cambia gli spazi della città, attraverso il mutamento dei modi in cui essi sono abitati. A Torino, tale fenomeno assume caratteri particolarmente interessanti. Si confrontano qui le politiche istituzionali sull'immigrazione che operano all'interno dei circuiti assistenziali tradizionali e le iniziative dell'attivismo politico che tentano la costruzione di un modello parallelo e autogestito. Entrambe le forme di accoglienza fanno fronte ad una medesima condizione di necessità. Le iniziative autogestite sembrano però avere maggiore capacità nell'intercettare spazi poco o affatto utilizzati. Il Villaggio Olimpico è uno di questi spazi: per le sue dimensioni e caratteristiche di inclusione ed esclusione, un vero e proprio campo urbano. Ad osservare bene, una enclave autogestita, i cui spazi sono governati e normati in ragione di questioni di protezione e sicurezza: Indagarli, aiuta a riflettere circa i modi di abitare oggi la città europea, circa le forme della sua organizzazione spaziale ed i modi di cambiare in relazione alla sua capacità di integrare ed escludere.

Parole chiave: Immigration, european policies, settlements.

Guerre, fughe, rifugi. L'accoglienza a Torino

Quella migratoria è forse l'emergenza che oggi sta maggiormente segnando il dibattito sulle trasformazioni del territorio europeo: in relazione a questioni politiche e culturali¹, economiche e demografiche², spaziali³. Ciò che con maggiore forza emerge da questo dibattito è la difficoltà di far fronte a processi di trasformazione veicolati da forze radicalmente esogene come quelle cui è il territorio europeo è soggetto. Tale fenomeno ha visto, a partire dal 2014, una importante crescita del numero di persone in cerca di

¹ Una ricognizione delle pubblicazioni sul tema fotografa un dibattito che si interroga sul fenomeno entro angolazioni diverse. Difficile pensare di elencare compiutamente l'intero apparato di testi che lo articolano. Si indicano di seguito alcuni numeri di periodici italiani di particolare interesse nel circoscriverne i confini: Limes 06/2015; Il Mulino 6/15; Limes 3/2016. Si vedano poi i volumi: Franco, 2016; Rastello, 2010. In Francia, il dibattito incrocia posizioni dai toni molto accesi e per questo particolarmente interessanti. Si segnalano: Finkelkraut, 2015; Onfray, 2007; Zemmour, 2014.

² Si veda ad esempio, in Italia: Livi Bacci, 2015; De Bartolo, 2013; De Carli, 2016; D'Angelillo, 2016; Campesi, 2015.

³ La letteratura urbanistica si è occupata, per adesso, in misura marginale dei nuovi richiedenti asilo. Lo spazio è tuttavia intercettato da contributi eterogenei, che lo intrecciano a questioni geografiche, antropologiche, sociologiche, architettoniche. Ad es: Briata, 2014; Diodato & Guazzini, 2014; Ciabbari, 2015; Diodato, 2015; Giubilaro, 2016; Lotus 158/2015.

protezione⁴. Immigrati economici, profughi di guerra⁵, profughi ambientali⁶, persone oggetto di persecuzione di varia natura hanno cercato una via di accesso all'Europa. Nel 2015, un ulteriore aumento del flusso migratorio ha contribuito a definire i contorni di una condizione che non poteva essere più detta temporanea, ma permanente⁷. I Paesi dell'Unione Europea sono sottoposti ad uno sforzo organizzativo teso a regolare da una parte la selezione di chi arriva, dall'altra l'accoglienza. Il problema dell'accoglienza solleva, tra le altre cose, questioni di spazio in relazione all'abitare. Tanto che il fenomeno torna a costruire analogie con questioni abitative che, nel secondo Novecento, sono state capaci di modificare intere nuove parti di città. I numeri sono oggi altri, e poco implicati con i processi economici che veicolavano le migrazioni mezzo secolo fa, ma la questione dell'accoglienza dei rifugiati nelle città torna ad imporre attenzioni particolari rispetto ai modi in cui stanno rapidamente cambiando alcuni usi della casa, degli spazi per lavorare, per pregare, stare in pubblico.

Nella città di Torino, il fenomeno assume caratteri particolarmente interessanti. Si confrontano qui le politiche istituzionali sull'immigrazione che operano all'interno dei circuiti assistenziali tradizionali e le iniziative dell'attivismo politico che tentano la costruzione di un modello assistenziale parallelo e autogestito. Una fenomenologia ampissima di luoghi in cui corpi in movimento vengono redistribuiti entro un pulviscolo di strutture presenti in tutta l'estensione della città.⁸ Ottantasette strutture⁹, di tipo e ordine diverso, sono oggi deputate all'accoglienza di chi richiede asilo e di chi lo ha ottenuto. Che si tratti di interi edifici, di appartamenti condivisi o di fabbricati occupati, essi ritagliano porzioni di città, sempre più numerose e fortemente connotate¹⁰.

I luoghi istituzionali dell'accoglienza ai richiedenti asilo e ai rifugiati sono molti e sottintendono a ordinamenti spaziali e giuridici tra loro differenti: i centri S.P.R.A.R. (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), i C.A.S. (Centri di Accoglienza Straordinaria), i C.D.A. (Centri Di Accoglienza), il C.I.E. (centri di identificazione ed espulsione)¹¹. Tali luoghi costruiscono, per la loro complessità, un catalogo di situazioni spaziali molto diverse tra loro, sottolineando però tutti il carattere profondamente urbano della questione. Nel complesso si tratta di luoghi che solitamente denunciano una mancanza di spazi adeguati o ambienti opportunamente progettati, che si inseriscono in strutture riadattate, talvolta malamente riconvertite, in appartamenti posti ai bordi della città o in strutture fatte di materiali modesti, che si incuneano, a fatica, entro spazi poco accessibili nella città: sezioni di fabbriche dismesse, strutture alberghiere sottoutilizzate, appartamenti sfitti. L'adeguamento di alcune di queste architetture è definito dai programmi che scandiscono le diverse fasi dell'accoglienza: l'arrivo, la pulizia del corpo, l'alloggiamento, l'iscrizione all'anagrafe, l'apertura di un conto bancario, l'educazione scolastica, la formazione professionale, eventualmente il lavoro.

⁴ I dati forniti dall'UNHCR, costantemente aggiornati, rivelano le caratteristiche di un fenomeno che si configura come condizione temporale costante e durevole. L'UNHCR dedica una pagina alla situazione italiana consultabile al link: <http://data.unhcr.org/mediterranean/country.php?id=105>.

E' possibile consultare anche un report di Eurostat sul numero di richieste d'asilo in Europa nel 2015: http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Asylum_quarterly_report

⁵ Sembra difficile stabilire l'esatto numero di conflitti attualmente in corso sull'intero pianeta, così come il numero di nazioni in essi coinvolte. E' però possibile consultare alcuni osservatori aggiornati su questi temi, tra i quali si segnalano: CIA, 2015; HIIK, 2015. Altri osservatori indipendenti sono "Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo" (<http://www.atlanteguerre.it/>) e "Guerre nel mondo, news giornaliero sulle guerre nel mondo e sui nuovi stati" (<http://www.guerrenelmondo.it/>)

⁶ L'aumento dei rischi ambientali e delle catastrofi conseguenti al cambiamento del clima sul pianeta, ha provocato la fuga di milioni di persone dai propri Paesi d'origine, in cerca di condizioni di vita migliori e più salubri. Si vedano anche: Calzolaio, 2016; Legambiente, 2013.

⁷ Si rimanda ai dati forniti dal Ministero dell'Interno (Ministero dell'Interno, 2016a; Ministero dell'Interno 2016b).

⁸ Questo scritto prende in esame le strutture utilizzate per la seconda accoglienza dei richiedenti asilo nel Comune di Torino, pertanto elude una descrizione tanto delle strutture situate al di fuori dei confini amministrativi quanto delle strutture di prima accoglienza.

⁹ La quantità indicata è il risultato di una ricognizione effettuata nei primi mesi del 2016 presso gli uffici delle autorità competenti e presso i luoghi delle occupazione, in collaborazione con Sara Turano, studente presso il Politecnico di Torino, che su questi temi sta conducendo la propria Tesi di laurea Magistrale (Relatore: Angelo Sampieri).

¹⁰ I posti disponibili nelle strutture SPRAR e in quelle afferenti al Ministero dell'Interno e Prefettura seguono l'incremento degli arrivi e del numero di richieste d'asilo sul territorio nazionale. Negli ultimi tre anni i posti letto messi a bando sono decuplicati. Per una ricostruzione più puntuale, si rimanda ai rapporti annuali *Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri*: Giunti, 2015. Rispetto al territorio nazionale, è possibile consultare i dati forniti dal Ministero dell'Interno: Ministero dell'Interno, 2016c.

¹¹ Per maggiori informazioni sul "Sistema di accoglienza sul territorio", consultare il link del Ministero dell'Interno: <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio>.

Gli spazi dell'accoglienza sono oggi il punto di caduta delle migrazioni nella città europea. Essi generano processi di trasformazione attraverso la produzione di modalità abitative insolite rispetto al contesto, inedite nell'intrecciare, entro spazi spesso 'disvelati' alla città, questioni emergenziali e culturali.

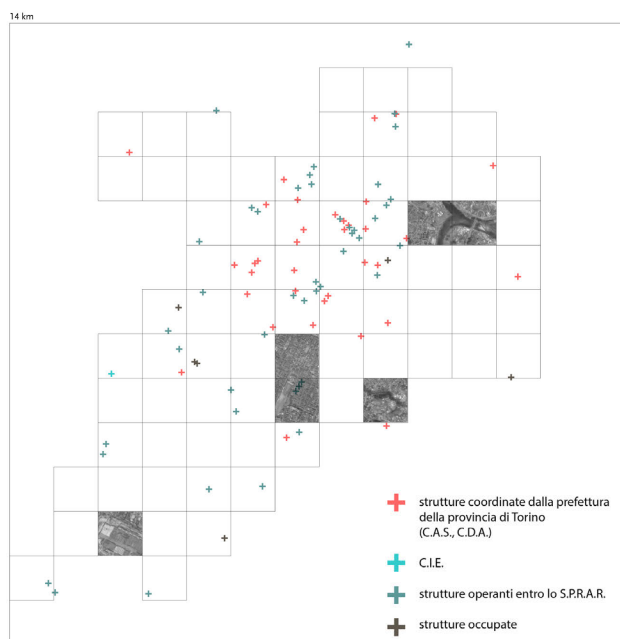


Figura 1 |Torino: le strutture di seconda accoglienza, marzo 2016. Fonte: elaborazione dell'autore.

Il Villaggio Olimpico

Il progetto del Villaggio Olimpico, nell'area degli ex Mercati Generali, si inserisce entro un piano di opere molto vasto previsto in occasione delle Olimpiadi Invernali del 2006. Un programma molto ambizioso prevedeva la realizzazione di edifici residenziali capaci di ospitare complessivamente 2600 atleti e membri delle delegazioni sportive, il rifacimento della struttura storica dei Mercati Ortofrutticoli all'Ingrosso realizzata nel 1934 da Umberto Cuzzi (Re, 1995: 135; Rosso, 1999 :190), una passerella pedonale sopraelevata di collegamento tra il Lingotto e tre lotti di edilizia residenziale. In breve, un nuovo pezzo di città, di carattere fortemente simbolico nel posizionarsi in un ambito urbano segnato da una forte presenza dell'industria e da un tessuto residenziale costruitosi intorno ai suoi manufatti. Una parte di città da riorganizzare entro una visione di «innovazione» incoraggiata anche dagli esiti della vicina esperienza di dismissione e recupero del Lingotto (Pace, 1999: 176-177; Giusti & Tamborrino, 2008: 242-243; Comba & D'Attore, 2008). Al contempo, un'opera ancor più pesante per i numeri delle risorse messe in gioco: 62 mila metri quadrati di superficie (secondo il progetto originario 22 mila destinati a residenze, 40 mila a servizi), il coinvolgimento di un team di celebri architetti¹², investimenti pubblici e privati pari a circa 145 milioni di euro, di cui circa trenta provenienti dalle casse cittadine.

Il progetto non è dispensato da controversie di varia natura, mosse sia dal mondo dei professionisti che da quello politico, tanto che il caso è tuttora spesso portato ad esempio nel dibattito sulle trasformazioni urbane pre e post olimpiche¹³ (De Pieri & Fassino, 2008; De Rossi & Durbiano, 2007; Officina Città di Torino, 2005; Casabella 755, 2007; Bianchetti, 2006; Camerana, 2006; De Magistris, 2007). Anche gli esiti e gli effetti delle realizzazioni sono controversi. Nel 2007 la proprietà è venduta a 15,9 milioni di euro e passa dal Comune al *Fondo Città di Torino*¹⁴, gestito da Prelios Sgr (36% delle quote), partecipato dallo stesso Comune (35%) e da Equiter, una società del Gruppo Intesa Sanpaolo (29%). Il Fondo, però, non riesce a portare a compimento i propri obiettivi: non si completa l'affidamento degli spazi fieristici né la

¹² Benedetto Camerana (masterplan), Albert Constantin, Giorgio Rosental, Otto Steidle, Diener+Diener, Atelier Krischanitz, Ortner+Ortner, Hilmer+Sattler, Derossi Associati, Emilio Barone, Hugh Datton.

¹³ Si veda, sul Villaggio Olimpico: <http://www.comune.torino.it/torinoplus/italiano/olimpiadi/incittà/villaggio-olimpico.html>.

¹⁴ Il Fondo Città di Torino nasce nel 2007 con l'intento di valorizzare il patrimonio immobiliare di proprietà della Città. Al suo avvio il Fondo riceve 19 immobili, di proprietà del Comune, da restaurare e vendere. Dopo anni di cantieri avviati e lavori fermi, a fine dicembre 2014 rischia la bancarotta. Si veda <http://www.comune.torino.it/torinofondo/>.

vendita degli edifici, abbandonando alcune delle palazzine e gli stessi spazi espositivi ad uno stato di incuria per diversi anni dopo gli eventi sportivi. Gli edifici residenziali presentano gli effetti più visibili: nei tre lotti originariamente progettati è inclusa oggi una residenza universitaria¹⁵, l'Ostello della Gioventù¹⁶, la sede dell'Arpa, una sede del Coni e qualche edificio destinato all'edilizia sociale. La restante parte, negli anni successivi agli eventi olimpici, è stata svuotata e abbandonata. Anche la vendita a privati si rivela un insuccesso. Inoltre, la qualità delle realizzazioni ha compromesso un utilizzo delle strutture nel tempo successivo all'evento, soprattutto le palazzine rivelarono non pochi difetti di costruzione con conseguenti costi di ristrutturazione, esponenzialmente incrementati nel tempo.

Il 30 marzo 2013, alla fine di quella che viene formalmente chiamata "Emergenza Nord Africa"¹⁷, circa duecento rifugiati e richiedenti asilo non più assistiti nei centri di seconda accoglienza, a causa di una dichiarata insufficienza di fondi, occupano una delle palazzine vuote nel Lotto 3. Nel giro di due giorni, trecento rifugiati occupano una seconda palazzina. Il 7 aprile, una terza. Qualche settimana più tardi, una quarta. Oggi, circa 1200 persone vivono stabilmente in alloggi sovraffollati di quattro edifici, originariamente progettati per ospitare trecento persone.

Un campo urbano

Dopo l'occupazione dei primi edifici, si generano le proteste di alcune parti della cittadinanza: si invoca uno sgombero¹⁸, un intervento dell'istituzione pubblica. L'occupazione, nel frattempo, continua e si trasforma: i rifugiati sono supportati da vari gruppi dell'attivismo torinese, tra cui la Pastorale Migranti, alcuni centri sociali, le associazioni cattoliche e valdesi, volontari. In breve tempo, si arriva alla formazione di un "comitato di solidarietà"¹⁹ formato da un gruppo di volontari impegnati in primo luogo ad assicurare servizi di primaria necessità ai nuovi abitanti, come luce e acqua, e successivamente ad organizzare la gestione generale della struttura e delle donazioni, oltre che alla creazione di canali di contrattazione istituzionale, di accompagnamento verso i servizi sociali presenti sul territorio, di assistenza medica e legale, di mediazione linguistica. Il comitato si occupa inoltre, nel maggio 2013, di istituire una scuola intitolata a Giordano Bruno²⁰, con lezioni di italiano programmate quattro giorni a settimana. Dopo l'occupazione, durante l'estate, di una quarta palazzina, il campo dell'ex Moi conta all'incirca 750 abitanti, tra cui 15% donne e 30 bambini sotto i 10 anni. Una mediazione effettuata con il Comune ottiene il riconoscimento, nel dicembre 2013, della residenza individuale presso un indirizzo fittizio, via della Casa Comunale 3²¹, e permette così a tutti i titolari di protezione internazionale presenti nel campo di rinnovare i permessi di soggiorno, ottenere carta d'identità e tessera sanitaria, iscriversi al centro impiego e a scuola. Sebbene non esista un censimento ufficiale²², oggi il villaggio conta all'incirca milleduecento abitanti, tutti sotto uno status di protezione: il 20-30% asilo politico, il 30-40% protezione sussidiaria, la restante parte permesso di soggiorno umanitario²³.

¹⁵ Alla data di chi scrive (11 maggio) è previsto il trasloco degli studenti in strutture prossime al polo universitario in via verdi. Si veda Cronaca Qui, articolo del 28/04/2016 http://www.cronacaqui.it/quartieri/40042_paura-tra-gli-studenti-del-moi-ma-il-trasferimento-e-rinviato.html ; TorinoToday, articolo del 29/02/2016 <http://www.torinotoday.it/cronaca/studenti-edisu-villaggio-olimpico-via-giordano-bruno.html> .

¹⁶ Unica proprietà che appartiene al Comune. La ristrutturazione della palazzina ha avuto ingenti costi, sull'ordine delle centinaia di migliaia di euro.

¹⁷ L'"Emergenza nord Africa", decretata ad aprile 2011, si concluse formalmente nel febbraio 2013 con Ordinanza di Protezione. Alla fine del 2012, la Regione Piemonte ha visto coinvolti un totale di 1344 migranti ospitati in 89 strutture regionale e la sola provincia di Torino ha ospitato 989 richiedenti asilo. Si veda: Giunti, 2013.

¹⁸ Un'ordinanza di sgombero, rimasta tutt'ora sulla carta, è stata emanata nel gennaio 2015. Si vedano, a titolo di esempio, Quotidiano Piemontese, articolo del 14/03/2014 <http://www.quotidianopiemontese.it/2015/03/14/corteo-dei-migranti-contro-lo-sgombero-dell'ex-moi/> ; Futura, periodico del master in giornalismo "Giorgio Bocca", Università di Torino, articolo del 14/01/2016 <http://futura.unito.it/blog/ex-moi-nulla-cambiato-anno-dallordinanza/>.

¹⁹ ExMoi, Comitato Solidarietà Rifugiati e Migranti: <https://exmoi.wordpress.com/>.

²⁰ Per maggiori informazioni sul funzionamento della scuola, si veda: <https://exmoi.wordpress.com/la-scuola-giordano-bruno/>

²¹ "Via della casa Comunale" è l'indirizzo fittizio che viene assegnato a coloro che vivono in strada, stratagemma diffuso per poter dare una residenza anagrafica anche a chi vive senza residenza. Vedi anche: Bruccoleri, 2009. "Via della casa Comunale n.3" è stata approvata il 23 dicembre 2013. http://www.comune.torino.it/ucstampa/2013/article_1017.shtml.

²² Dall'inizio dell'occupazione, vi sono stati numerosi annunci, da parte dei rappresentanti del Comune di Torino, di effettuare un censimento ufficiale, tutt'ora disattesi. Si veda, a titolo di esempio, La Stampa, articolo del 01/04/2016 <http://www.lastampa.it/2016/04/01/cronaca/quartieri/lingotto/slitta-ancora-una-volta-il-censimento-del-moi-ZwNud0rKmTkKbDiEgJm5I/pagina.html> ; TorinoToday, articolo 20/06/2015 <http://www.torinotoday.it/cronaca/presidio-fisso-palazzine-ex-moi.html>.

²³ Per un chiarimento rispetto a forme e modi del diritto d'asilo, si rimanda a: Petrović, 2013.

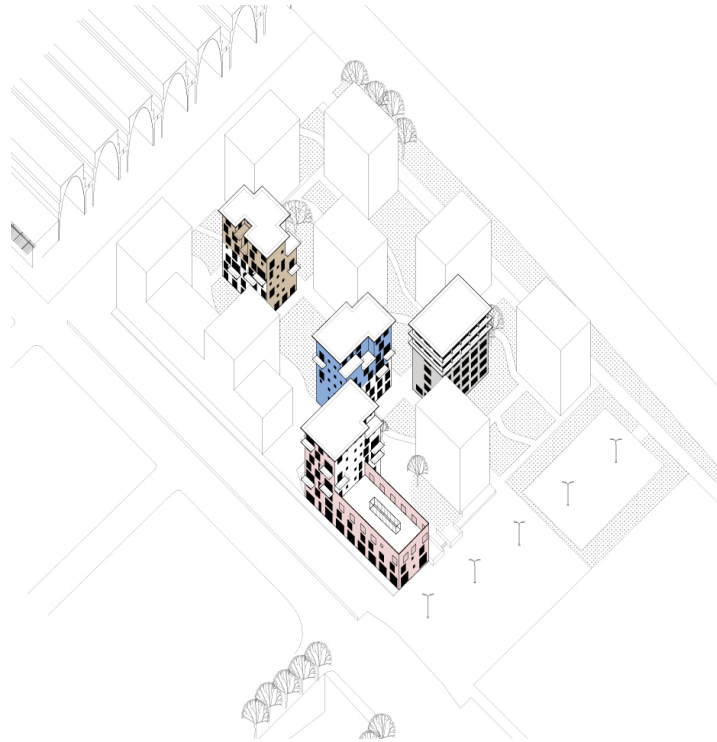


Figura 2 | Il Lotto 3 del Villaggio Olimpico e gli edifici occupati dell'Ex Moi. Fonte: elaborazione dell'autore.

All'interno del Villaggio, l'area dell'ex M.O.I. ospita oggi una enclave autogestita. Entro la sagoma delle quattro palazzine, occupate si è istituita una forma di governo autoregolato, i cui spazi sono gestiti e normati in ragione di questioni di protezione e sicurezza. Per le sue dimensioni e per le relazioni che si costruiscono al suo interno, l'ex M.O.I. può essere letto oggi come una forma molto particolare di *campo urbano*. Della forma del campo condivide alcune logiche di esclusione, a cominciare dalla costante sorveglianza alle proprie soglie, fisicamente inesistenti ma difficilmente attraversabili da chi non abita in quei luoghi. Così come condivide strette logiche di inclusione, basate sul rispetto di specifiche regole. Del *campo* condivide il funzionamento, articolato su tre piani distinguibili. Un piano prettamente politico descrive il governo del territorio del campo, le relazioni tra le parti al suo interno e le relazioni che esso tiene con l'esterno. Entro una forma di rappresentanza etnica, gli abitanti dei vari Paesi nominano un delegato del proprio gruppo, su un totale di circa trenta. Questo rappresentante, settimanalmente, partecipa ad assemblee tenute insieme ai membri del comitato e di chiunque sia interessato a svolgere delle attività negli spazi del campo²⁴: qui, si espongono esigenze ed obiettivi della collettività, si esprimono volontà, si dichiarano interessi, si organizzano eventi e manifestazioni. Mensilmente il campo invita il quartiere a partecipare ad assemblee pubbliche, nel complicato tentativo di convivenza nella stessa parte di città nello stesso spazio, anche se con modalità differenti. La convivenza all'interno del campo, d'altra parte, esige anch'essa regole chiare, allo scopo di limitare episodi di criminalità o intolleranza²⁵: a seguito di

²⁴ Nei primi mesi dell'anno, sia Al Jazeera che The Guardian hanno scritto del Moi. In occasione del reportage, l'inviato di Al Jazeera ha alloggiato per due settimane presso l'Ostello del Villaggio Olimpico e partecipato alle riunioni del comitato. Per l'articolo pubblicato su Al Jazeera, consultare: <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2016/01/italian-olympics-legacy-home-refugees-160119073150977.html> ; per l'articolo pubblicato su The Guardian, consultare: <http://www.theguardian.com/cities/2016/mar/02/turin-refugees-italy-abandoned-olympic-village> .

Recentemente una rock band italiana ha partecipato a diverse riunioni per guadagnare la fiducia degli occupanti e girare lì un video musicale. È possibile consultare l'articolo al link: <http://www.rollingstone.it/musica/news-musica/io-sono-fatto-di-neve-il-nuovo-video-di-denuncia-dei-ministri/2016-04-08/> .

²⁵ Molteplici sono gli episodi su cui si è costruita una parte del dibattito pubblico nella risoluzione del caso dell'ex MOI. Si vedano alcuni titoli attraverso i quali ricostruire una breve cronologia dei fatti. Ad esempio, La Stampa, articolo del 02/08/2014 <http://www.lastampa.it/2014/08/02/cronaca/ex-moi-rissa-con-coltello-tra-rifugiati-K9sdaJikLAQ3ggwzzSs5UI/pagina.html> ; TorinoToday, articolo del 01/04/2015 <http://www.torinotoday.it/cronaca/incendio-container-ex-moi-via-zini.html>; Quotidiano Piemontese, articolo del 18/11/2014 <http://www.quotidianopiemontese.it/2014/11/18/alta-tensione-allex-moi-torino-profughi-centri-sociali-i-consiglieri-comunali-marrone-ricca/>; La Repubblica, sezione Torino, articolo del 04/02/2016 http://torino.repubblica.it/cronaca/2016/02/04/news/violenza_sessuale_su_una_disabile_chiesta_condanna_a_otto_anni-

segnalazioni alle forze dell'ordine di attività di spaccio e disturbo della quiete pubblica, è in vigore un regolamento sugli orari che organizzano le attività, così come si stanno organizzando procedure per risolvere le conflittualità che quotidianamente si creano tra i differenti gruppi etnici.

Il campo ha una propria organizzazione economica, commerciale e assistenziale. Al suo interno sono presenti alcune attività commerciali, un barbiere, un ristorante, tre mini-market, una sartoria, un'officina. Si tratta di esercizi semplici, gestiti con attrezzature spesso poco idonee, collocati in spazi ritagliati e residuali, nicchie, aree di passaggio ai piani terra, ingressi degli edifici, il vano ascensore. Gli scambi commerciali sono regolati da un sistema economico di prossimità: microcredito e baratto, pratiche sostenute da attività di riuso che denunciano, oltre ad una vivace espressione del capitale sociale, anche la volontà, oltre che la necessità, di costruire reti e relazioni salde tra gli abitanti. La presenza di una scuola, la continua promozione di attività culturali e ricreative, gli spazi dedicati all'assistenza legale, sanitaria, alla formazione professionale, all'assistenza burocratica (principalmente impegnata nelle procedure per il rinnovo dei permessi di soggiorno), determinano una costellazione di luoghi ed azioni che non è difficile ascrivere ad un sistema di welfare, per lo meno in parte, autoprodotta e autogestita. Tutto ciò ha un riverbero importante sullo 'spazio pubblico' del campo, quello, posto nel suo perimetro, e tra una palazzina e l'altra. Una superficie iridescente, molto attraversata e sempre presidiata dagli abitanti che vi sostano. Un ambiente che sembra in grado di concentrare, in pochi metri quadrati, tutta la policromia della vita urbana e riaffermare così la possibilità di ricostruire da capo il significato della vita con gli altri. Il paradosso è che ciò avvenga 'fuori dalla città', entro uno spazio che è sì autogestito, ma precedentemente escluso, tanto che al suo interno l'essere in esilio è condizione essenziale per abitare.



Figura 3 | ExMoi: gli edifici occupati e gli appartamenti. Fonte: elaborazione dell'autore.

Conclusioni

Entro il quadro complesso e variegato delle politiche e dei progetti messi in gioco per affrontare la questione dell'accoglienza dei rifugiati in Italia, a Torino esiste un luogo che pare sottrarsi al loro governo, ed al contempo capace di esprimere virtù molteplici nel gestire una condizione di scarsità e nell'esibire un'emancipazione, in prima istanza economica, dalle logiche su cui si sta altrove costruendo la città europea.

L'ex Moi è un luogo di asilo come altri, che opera però su un doppio piano: di sostituzione, da una parte, del percorso di accoglienza istituzionale e, dall'altra, di costruzione di una società 'minore', 'locale', stanziale e per molti aspetti segregata. L'osservazione dei suoi spazi racconta infatti di condizioni di estraneità rispetto alla città. Quasi come se la densità sociale e le virtù che questo luogo esprime possano sussistere solo in virtù di una sottrazione alla città.

132710711/; La Stampa, articolo del 24/04/2016 <http://www.lastampa.it/2016/04/24/cronaca/du-immigrati-feriti-a-coltellate-nelle-case-dellex-moi-yHzyqCE6xQ6zZoI8NfXeTL/pagina.html> ; La Stampa, articolo del 15/04/2016 <http://www.lastampa.it/2016/04/15/cronaca/la-fallaci-divide-e-non-unisce-salta-lintitolazione-dei-giardini-sr92OmJiRD4yyv24KGfZ7L/pagina.html> .

Riferimenti bibliografici

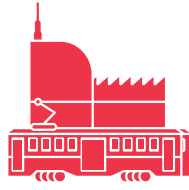
- Aa. Vv. (2007), *Casabella 755*, "Torino città post-olimpica", Mondadori, Milano.
- Aa. Vv. (2015), *CLA World Factbook 2015*, disponibile al link:
<https://www.cia.gov/library/publications/download/>.
- Aa. Vv. (2015), *Il Mulino 6/15 Migranti o cittadini?*, Il Mulino, Bologna.
- Aa. Vv. (2015), *Limes 06/2015 Chi bussava alla nostra porta*, Gruppo L'Espresso, Roma.
- Aa. Vv. (2016), *Limes 3/2016 Bruxelles il fantasma dell'Europa*, Gruppo L'Espresso, Roma.
- Aa. Vv. (2015), *Lotus 158 People In Motion*, Editoriale Lotus, Milano.
- Bianchetti C. (2006), "Luoghi olimpici", in *Domus*, n. 889, pp. 27-43.
- Briata P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Bruccoleri S. (2009), *Via della Casa Comunale n°1*, FuoriBinarioLibri, Firenze.
- Calzolaio V. (2016), *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*, Nda Press, Rimini.
- Camerana B. (2006), "Villaggio Olimpico Torino 2006", in *L'Architettura naturale*, n. 31, pp. 6-19.
- Campesi G. (2015), *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, DeriveApprodi, Roma.
- Ciabbarri L. (2015), *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Cortina Libreria Milano, Milano.
- Comba M., D'Atorre R. (2008), "Lingotto Report", in Bagnasco A., Olmo C. (a cura di), *Torino 011. Biografia di una città*, Electa, Milano.
- D'Angelillo M. (2016), *La Germania e la crisi europea*, Ombre Corte, Verona.
- De Bartolo G. (2013), *Invecchiamento welfare povertà immigrazione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- De Carli P. (2016), *Fuga a Occidente*, Gruppo Albatros Il Filo, Viterbo.
- De Magistris A. (2007), "Uno sguardo alla Torino post-olimpica", in *Casabella 755*, pp. 4-19.
- De Pieri F., Fassino G. (2008), *I Luoghi delle Olimpiadi. Le architetture del 2006 nel paesaggio urbano di Torino*, Umberto Allemandi, Torino.
- De Rossi A., Durbiano G. (2007), *Torino 1980-2011*, Umberto Allemandi, Torino.
- Officina Città di Torino (2005), *Torino MOI da mercati generali a villaggio olimpico*, Racconti Multimediali, Torino.
- Diodato E., Guazzini F. (a cura di, 2014), *La guerra ai confini d'Europa. Incognite e prospettive mediterranee per l'Italia*, Carocci, Roma.
- Diodato E. (2015), *Tecnocrati e migranti. L'Italia e la politica estera dopo Maastricht*, Carocci, Roma.
- Finkielkraut A. (2015), *L'identità infelice*, Guanda, Milano.
- Franco M. (2016), *L'assedio. Come l'immigrazione sta cambiando il volto dell'Europa e la nostra vita quotidiana*, Mondadori, Milano.
- Giubilaro C. (2016), *Corpi, spazi, movimenti. Per una geografia della dislocazione*, Unicopli, Milano.
- Giunti D. (2013), "Il sistema di protezione per richiedenti protezione internazionale e rifugiati politici in Provincia di Torino", Prefettura di Torino, 2013, disponibile al link:
<http://www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/stranieri/2013/pdf/11.pdf>.
- Giunti D. (2015), "Il sistema di protezione per richiedenti protezione internazionale e rifugiati politici in Provincia di Torino", in *Osservatorio Interistituzionale sugli stranieri*, Prefettura di Torino, disponibile al link:
<http://www.prefettura.it/torino/contenuti/207531.htm>.
- Giusti M.A., Tamborrino R. (2008), "Stabilimenti Fiat Lingotto", in Giusti M.A., Tamborrino R., *Guida all'architettura del Novecento in Piemonte (1902-2006)*, Umberto Allemandi, Torino, pp. 242-243.
- Heidelberg Institute for International Conflict Research (2015), *Conflict Barometer 2015*, disponibile al link:
<http://www.hiik.de/en/konfliktbarometer/>.
- Houllebecq M. (2015), *Sottomissione*, Bompiani, Milano.
- Legambiente (2013), *Profughi Ambientali Cambiamento climatico e migrazioni forzate*, disponibile al link:
http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_profughi_ambientali_2.pdf.
- Livi Bacci M. (2015), *Il pianeta stretto*, Il Mulino, Bologna.
- Ministero dell'Interno (2016a), "Trend degli arrivi dei migranti sulle coste italiane", disponibile al link:
<http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/trend-arrivi-dei-migranti-sulle-coste-italiane>.
- Ministero dell'Interno (2016b), "I numeri dell'asilo", disponibile al link:
<http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/i-numeri-dellasilo>.
- Ministero dell'Interno (2016c), "Presenza dei migranti nelle strutture di accoglienza in Italia", disponibile al link:
<http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/presenze-dei-migranti-nelle-strutture-accoglienza-italia>.

- Onfray M. (2007), *Trattato di ateologia. Fisica della metafisica*, Fazi Editore, Roma.
- Pace S. (1999), “Stabilimenti Fiat Lingotto”, in Comoli Mandracci V., Olmo C. (a cura di), *Guida di Torino. Architettura*, Umberto Allemandi, Torino, pp. 176-177.
- Petrovic N. (2013), *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Rastello L. (2010), *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Bari.
- Re L. (1995), “Mercati Generali”, in Magnaghi A., Monge M., Re L., *Guida all'architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995, pag. 135.
- Rosso M. (1999), “Mercati generali”, in Comoli Mandracci V., Olmo C. (a cura di), *Guida di Torino. Architettura*, U. Allemandi, Torino, pag. 190.
- Zemmour E. (2014), *Le Suicide français*, Albin Michel.

Sitografia

- Al Jazeera, articolo 23/01/2016:
<http://www.aljazeera.com/indepth/features/2016/01/italian-olympics-legacy-home-refugees-160119073150977.html>.
- Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo:
<http://www.atlanteguerre.it/>.
- Città di Torino, Fondo Città di Torino:
<http://www.comune.torino.it/torinofondo/>.
- Città di Torino, Villaggio Olimpico:
<http://www.comune.torino.it/torinoplus/italiano/olimpiadi/incitta/villaggio-olimpico.html>.
- Cronaca Qui, articolo 28/04/2016:
http://www.cronacaqui.it/quartieri/40042_paura-tra-gli-studenti-del-moi-ma-il-trasferimento-e-rinviato.html.
- ExMoi, Comitato Solidarietà Rifugiati e Migranti:
<https://exmoi.wordpress.com/>.
- EUROSTAT, Relazione trimestrale sull'asilo, 3 marzo 2016:
http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Asylum_quarterly_report.
- Futura, periodico del master in giornalismo "Giorgio Bocca", Università di Torino, articolo 14/01/2016:
<http://futura.unito.it/blog/ex-moi-nulla-cambiato-anno-dallordinanza/>.
- Guerre nel mondo, news giornaliera sulle guerre nel mondo e sui nuovi stati:
<http://www.guerrenelmondo.it/>.
- La Repubblica, sezione Torino, articolo 04/02/2016:
http://torino.repubblica.it/cronaca/2016/02/04/news/violenza_sessuale_su_una_disabile_chiesta_condanna_a_otto_anni-132710711/.
- La Stampa, articolo 02/08/2014:
<http://www.lastampa.it/2014/08/02/cronaca/ex-moi-rissa-con-coltello-tra-rifugiati-K9sdaJikLAQ3ggwzzSs5UI/pagina.html>.
- La Stampa, articolo 01/04/2016:
<http://www.lastampa.it/2016/04/01/cronaca/quartieri/lingotto/slitta-ancora-una-volta-il-censimento-del-moi-ZwNud0rKmTkKbDiEgJjM5I/pagina.html>.
- La Stampa, articolo 15/04/2016:
<http://www.lastampa.it/2016/04/15/cronaca/la-fallaci-divide-e-non-unisce-salta-lintitolazione-dei-giardini-sr92OmJiRD4yyv24KGfZ7L/pagina.html>.
- La Stampa, articolo 24/04/2016:
<http://www.lastampa.it/2016/04/24/cronaca/due-immigrati-feriti-a-coltellate-nelle-case-dellex-moi-yHzyqCE6xQ6zzoI8NfXeTL/pagina.html>.
- Ministero dell'Interno, informazioni sul “Sistema di accoglienza sul territorio”:
<http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/sistema-accoglienza-sul-territorio>.
- RollingStone, articolo 08/04/2016:
<http://www.rollingstone.it/musica/news-musica/io-sono-fatto-di-neve-il-nuovo-video-di-denuncia-dei-ministri/2016-04-08/>.
- Quotidiano Piemontese, articolo 18/11/2014:
<http://www.quotidianopiemontese.it/2014/11/18/alta-tensione-allex-moi-torino-profughi-centri-sociali-i-consiglieri-comunali-marrone-ricca/>.
- Quotidiano Piemontese, articolo 14/03/2014:

<http://www.quotidianopiemontese.it/2015/03/14/corteo-dei-migranti-contro-lo-sgombero-dellex-moi/>.
TorinoToday, articolo 01/04/2015:
<http://www.torinotoday.it/cronaca/incendio-container-ex-moi-via-zini.html>.
TorinoToday, articolo 20/06/2015:
<http://www.torinotoday.it/cronaca/presidio-fisso-palazzine-ex-moi.html>.
TorinoToday, 29/02/2016:
<http://www.torinotoday.it/cronaca/studenti-edisu-villaggio-olimpico-via-giordano-bruno.html>.
The Guardian, articolo 02/03/2016:
<http://www.theguardian.com/cities/2016/mar/02/turin-refugees-italy-abandoned-olympic-village>.
UNHCR, dati, tendenze e rapporti statistici sugli arrivi via mare e richiedenti asilo in Italia:
<http://data.unhcr.org/mediterranean/country.php?id=105>.



A series of 24 horizontal dotted lines for writing.

A series of horizontal dotted lines for writing.

A series of horizontal dotted lines for writing.



Planum Publisher

Roma-Milano

www.planum.net

ISBN 9788899237080

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2017